



cerchio ifior

DO UT DES

3° volume
ciclo 2003-2004

edizione privata

Cerchio Ifior

DO UT DES

3° volume

a cura di G. Scarabello e Margeri

edizione privata

INDICE

Presentazione	5
Nelle mani del Cerchio ... <i>a cura di Elisa</i>	9
Essere figli ... <i>a cura di Monia</i>	31
Difficoltà del “non giudicare” <i>a cura di Olivia</i>	49
Problemi del rapporto <i>a cura di Lucia</i>	69
La setta <i>a cura di Caterina</i>	87
L'insicurezza <i>a cura di Elena</i>	99
Il mio ruolo di madre <i>a cura di Luisa</i>	111
La responsabilità della mia sofferenza <i>a cura di Ida</i>	123
L'evoluzione <i>a cura di Marie Thérèse</i>	141

Il senso di colpa 169
a cura di Federica

Conclusione 189

Appendice :
dalla Mailing List del Cerchio

Dubbi sulle Guide 193

La reincarnazione 209

PRESENTAZIONE

Con l'intento di "condividere con gli altri ciò che si è ricevuto", per il terzo anno si è svolto questo ciclo di incontri, in cui alcuni fra i componenti del Cerchio Ifior hanno ricevuto "la nomination" dalle stesse Guide per preparare e porgere agli altri una relazione su di un tema a loro scelta.

Ma, alla prima riunione di questo 3° ciclo, ecco una sorpresa: il contenuto delle relazioni "non doveva essere" quello che credevamo di aver capito dovesse essere!

Ritorna così in mente l'inizio del 1° ciclo: "la percezione soggettiva della realtà", perché ... eravamo così sicuri che le parole delle Guide non potessero che essere interpretate in quel senso! Eravamo certi – almeno io, lo confesso! – di avere dato "l'unica interpretazione possibile" a quanto ci era stato detto, e cioè :

"Il prossimo ciclo di incontri, che sostituirà quello di Ananda, noi vorremmo che fosse intitolato in una maniera un po' particolare (...) per sottolineare quel rapporto di "dare e avere" che noi abbiamo posto in essere nel momento in cui ci siamo presentati tanti anni fa accanto a voi. Vorremmo, quindi, che quel ciclo avesse il titolo «Do ut des», o meglio, per chi non sapesse il latino, «Io ti do affinché tu dia». Naturalmente tutti i partecipanti dovranno "dare"; in particolare coloro che guideranno gli incontri cercheranno, per quello che potranno fare, di raccogliere quanto noi in questi anni abbiamo donato, cercando di trovare un modo per comunicarlo, passarlo e farlo sentire anche agli altri.

Io vi auguro, figli, di sapere non soltanto ricevere ma anche dare."

(Moti – 15.4.2000)

“(...) D'altra parte considerate che lo scopo principale resta sempre quello - così com'era per le Favole di Ananda - di scambiarsi le vostre opinioni su cose che sono state dette in passato e che vengono riprese analizzandole alla luce dell'insegnamento nuovo che è stato portato nel corso di questi anni (...)”

(Gneus – 9.9.2000)

“Vorremmo che ricordaste che tutti questi incontri che abbiamo programmato, lasciando illusoriamente a voi la possibilità di scegliere gli argomenti e la decisione o meno di partecipare come presentatori, tutti questi incontri – dicevo - sono in realtà utili sia a chi partecipa per ascoltare brani dell'Insegnamento e cercare di andare un po' più a fondo, comprendere un po' qualcosa di più di quello che è stato detto, ma con motivi particolari anche nella scelta dei propositori.

Certamente, chi partecipa e propone le proprie idee ha la possibilità di condividere con gli altri, e quindi di mostrare le proprie reazioni agli altri, e di capire le reazioni degli altri a se stessi, e quindi viene loro offerto quel fantastico strumento che è l'osservazione soggettiva della realtà vista dai due punti di vista: questo interscambio tra ciò che si manifesta nei confronti degli altri e ciò che gli altri manifestano nei confronti nostri. Cercate quindi di ricordare sempre che tutte le volte che proporrete un argomento, certamente sarà fatto attraverso brani scelti tra le molte cose che in questi 20 e più anni abbiamo detto all'interno del Cerchio, ma ricordate anche che questi brani, in realtà, sono un'indicazione di ciò che è chi propone i brani! Il fatto stesso di scegliere certi brani e certi argomenti è già un mettere in mostra in qualche maniera se stessi. (...)”

(Scifo – 9.9.2000)

Riflettendo “con il senno di poi”, potrebbero invece queste parole significare quello che Moti ci ha chiarito all'inizio del 4° ciclo?

“Abbiamo incominciato questo nuovo ciclo nel miglior modo possibile, ovvero ascoltando e partecipando a un pezzo di interiorità di uno di voi; (...)”

Bene, questi cicli del «Do ut Des» secondo noi avrebbero dovuto avere proprio l'andamento che hanno avuto questa sera, perché è facile parlare di concetti filosofici, citare le nostre parole o quelle di altri, magari traendo delle conclusioni mentali su quanto nella parte filosofica può essere stato portato alla vostra conoscenza; è molto più

facile di quanto voi pensiate fare questo: tutti voi, anche quelli che si ritengono più culturalmente inadatti per seguire l'Insegnamento, in realtà potrebbero riuscire a farlo.

Quanto diverso è, invece, parlare di se stessi e di ciò che si tiene nascosto dentro di sé; riuscire a farlo vuol dire avere una grande forza interiore, avere un grande coraggio e avere la possibilità, d'altra parte, di imparare qualche cosa dalle reazioni degli altri a ciò che si comunica. (...)"

(Moti – 7.9.2002)

Questa sorta di malinteso, a ben vedere, - anche se, magari, “normalmente” causato dalla nostra percezione soggettiva - è innanzi tutto un grande insegnamento, perché è la dimostrazione pratica che ricadiamo sempre nell'errore di notare e trattenerne, delle parole delle Guide, solo quelle che ci tornano più comode; e di avere delle “certezze”, mentre in realtà l'unica certezza possibile è ... che “non esistono certezze”!

Questo ciclo è stato completamente affidato - come si potrà notare - al “gentil sesso”, alle femminucce, così come il prossimo al “sesso forte”, ai maschietti... e non ne sappiamo il motivo.

Come per le relazioni pubblicate nei volumi precedenti, anche per quelle presentate in questo 3° ciclo, che riguardano l'Insegnamento del Cerchio Ifior, è doveroso ricordare che le stesse sono il risultato di quanto ogni singolo relatore ritiene di aver capito e che, quindi, possono contenere delle affermazioni anche molto differenti rispetto a quanto è stato detto dalle Guide; mentre le relazioni concernenti un'esperienza personale non presentano certamente questo problema.

Per non disorientare troppo il lettore, sono quindi state aggiunte delle “note” per poter aiutare a capire certi concetti.

Ci auguriamo che troviate interessante questa lettura.

Giuliana

Nelle Conclusioni che chiudono questo volume l'amica Giuliana ha giustamente sottolineato il fatto che tutte le relazioni presentate in questo ciclo del Do ut Des sono state elaborate da componenti di quel... “sottogenere” della razza umana che sono le donne.

Perdonatemi il termine “sottogenere” ma, come appartenente ad esso nella mia ultima incarnazione (in un periodo storico in cui incominciava a farsi avanti l'idea che, in fondo, anche le donne era-

no degli esseri umani alla pari degli uomini e, perciò, avevano la stessa dignità e gli stessi diritti) non posso che sentirmi compiaciuta di questa opportunità offerta dalle Guide alla parte femminile del Cerchio.

Come si sono comportate?

E' meglio che lo giudichiate voi leggendo il volume: io correrei il rischio di essere di parte e poco obiettiva!

Quello che posso osservare è che praticamente tutte si sono adeguate agli intenti di questi cicli del Cerchio con molta facilità, riuscendo a presentare relazioni che non sono semplici ripetizioni dell'insegnamento proposto dalle Guide - più o meno ben compreso - ma doni di piccole o grandi parti della loro interiorità.

Io credo che questo sia dovuto in larga misura non solo a quella maggiore dotazione di sensibilità che il mondo femminile ha rispetto a quello maschile, ma anche a un maggiore coraggio delle donne nell'affrontare se stesse e i rapporti con gli altri.

Non voglio, con queste mie parole, mettere in secondo piano la figura maschile: se esiste è perché è necessaria al Disegno e, comunque, ricordando che nelle varie vite che si sono vissute si è stati a volte maschi, a volte femmine, la sensibilità femminile di oggi è solo un aspetto momentaneo e contingente dell'individualità nel suo complesso, quindi considerare i due mondi ognuno a sé stante è, in fondo, una sciocchezza: io credo che sia più giusto pensare che l'idea del femminile e del maschile debbano avvicinarsi e, in qualche maniera, diventare complementari all'interno di ogni individuo, per ottenere quell'equilibrio che è necessario e indispensabile per percorrere nel modo più proficuo le vie dell'evoluzione.

Ma non voglio annoiarvi con le mie chiacchiere e vi lascio alle fatiche delle mie compagne di "sottogenere"!

Margeri

NELLE MANI DEL CERCHIO

Relatrice : Elisa

Il terzo ciclo del “Do ut Des” inizia davvero “alla grande” con una testimonianza personale che ci viene portata dalla diciottenne Elisa, abitante a Chioggia, in merito all’influenza che ha avuto su di lei l’incontro con le nostre Guide.

Elisa è al suo secondo impegno, in quanto nel I° ciclo presentò con il padre Luciano e con Fabio – secondogenito degli strumenti - una relazione riguardante “Le maschere”.

Ora, evidentemente più rinfrancata e matura, è stata ritenuta in grado di affrontare un incarico da sola e in quest’occasione ci parla invece di suoi problemi di adolescente e di come l’avvicinarsi all’insegnamento del Cerchio Ifior l’abbia aiutata a modificare qualcosa di se stessa e quindi a crescere.

G.

Ai vari problemi della giovane Elisa se n’è aggiunto un altro: quello di essere la “ragazza” di uno dei figli degli strumenti.

Il che senza dubbio le risulterà a volte gratificante, a volte pesante!

La nostra relatrice ha proposto le sue idee sul Cerchio in maniera semplice ma efficace.

Probabilmente ciò che dice nella sua relazione è più un “conoscere” che un “comprendere” o un “sentire” ma, data la giovane età, è, comunque, un buon passo.

C’è da augurarsi che quello che sta vivendo le serva davvero ad osser-

varsi dentro sinceramente per migliorare se stessa e la propria vita senza farlo diventare mai un modo per trovare giustificazione ai suoi eventuali errori.

Davanti a sé ha un'intera vita in cui esercitare se stessa... ed è sempre meglio incominciare a farlo presto piuttosto che troppo tardi!

Margeri

Salve a tutti. Eccoci di nuovo qui, solo che stavolta ci hanno tolto “il biondo”(1) ... e quindi finalmente scriveremo qualcosa di intelligente!

Questo è solo per rompere il ghiaccio, naturalmente, e anche perché non ho trovato niente di meglio da scrivere. Scusate, speriamo che il seguito sia migliore.

Innanzitutto vorrei spiegare perché ho scelto questo argomento.

Fin dall'inizio volevo parlare del metodo, ossia del modo in cui noi ci poniamo nei confronti dei nostri problemi e tentiamo di risolverli. Questo forse perché avevo un grosso problema con Fabio, che in parte ho ancora, che non riuscivo assolutamente a risolvere e che non poche volte mi ha mandato in crisi perché non sapevo più cosa fare. Così avevo pensato di sfruttare questa situazione per parlare un po' di me e un po' di come il Cerchio ha cambiato il mio modo di pormi di fronte ai problemi; quindi volevo chiamare la mia relazione: « Il metodo».

Poi, però, pensando a cosa scrivere e a come il Cerchio ha influito sul mio modo di pensare ed agire, mi sono resa conto che non potevo non parlare dell'influenza che ha avuto e che tuttora ha (ora più di prima) sulla mia vita; esso ha infatti cambiato completamente il mio modo di pensare, e non mi sembrava giusto spiegare questo mio cambiamento da un solo punto di vista.

Io sono venuta a conoscenza del Cerchio attraverso i miei genitori, che già da un po' lo frequentavano. La mia prima seduta è stata la prima per i giovani (22 maggio 1999). In quell'occasione - come penso ognuno di noi - ero agitatissima e, a fine seduta, ero completamente affascinata dal fenomeno, più che da ciò che era stato detto, poiché molto poco ero riuscita a seguire. Infatti, non so per quale motivo, in tutti gli incontri a cui ho partecipato non sono mai riuscita a seguire ciò che veniva detto, tanto che alla fine non sapevo neppure di cosa si era parlato. Mentre le Guide parlavano, io mi scoprivo a pensare alle cose più disparate e più lontane dall'argomento che si stava trattando.

Quindi, per questa mia «disattenzione» durante le sedute, ho sempre pensato di non sapere quasi nulla dell'Insegnamento. Que-

1 Riferimento alla relazione presentata nel primo ciclo, alla quale ha partecipato anche il padre, Luciano, evidentemente chiamato familiarmente “il biondo” in quanto – pur essendo abbastanza giovane – ha i capelli completamente bianchi.

sto, anche perché non mi sono mai interessata di rileggere le trascrizioni delle sedute oppure i libri. Diciamo, quindi, che mi sono sempre ritenuta una ignorante e ho sempre evitato di parlare dell'Insegnamento, proprio perché non mi sentivo all'altezza.

Questo fino a giugno, quando è avvenuta una cosa - in sé stupida - che mi ha fatto capire che l'Insegnamento, già dal primo incontro, entra in noi e non viene più dimenticato.

Dovete sapere che io gioco a pallavolo da ormai otto anni e spesso non ho partecipato alle sedute perché ero in palestra. Essendo una specie di jolly in squadra, poiché riesco a coprire tutti i ruoli abbastanza bene, quest'anno mi sono ritrovata a coprire un ruolo che non metteva per nulla in risalto le mie doti, poiché ogni ruolo richiede certe qualità tecniche e fisiche, e questo era esattamente l'opposto del ruolo che avrei coperto normalmente. Ma fin qui, ok. Se non che, ho scoperto che una mia compagna di squadra, brava nel ruolo che avrei fatto io in casi normali, è stata chiamata a giocare in serie C, una categoria che nella pallavolo è abbastanza importante. Non vi dico la rabbia; ero furiosa con lei, con la mia società e con l'altra società. Continuavo a maledirmi perché sapevo fare tutti i ruoli e a maledire il mio allenatore perché, costringendomi a fare un altro ruolo, non avevo potuto mostrare che ero brava quanto la mia compagna di squadra.

Ogni volta che ci ripensavo mi venivano le lacrime agli occhi, fino a quando non mi sono fermata a pensare ad una cosa: ma se fossi stata io ad andare in serie C, come avrei fatto con Fabio? Di sicuro non avrei potuto saltare neppure una partita; quando sarei potuta venire qui a Genova? E quando avrei potuto partecipare alle sedute? Insomma, avevo capito che, in fin dei conti, era meglio così; l'esistenza mi ha fatto capire che non era quella la strada importante, ma un'altra.

Così ho anche capito che le cose non avvengono mai a caso, ma con uno scopo ben preciso.

Ma come ho fatto ad arrivare a conoscere una parte di Insegnamento non avendo letto un tubo? L'unica soluzione è che, come ho già detto, nonostante mi sembrasse di non riuscire a seguire ciò che veniva detto dalle Guide, in realtà le loro parole venissero assorbite dal mio - come dal vostro - corpo akasico inconsciamente; perciò l'Insegnamento si insinua tra le nostre conoscenze senza che ce ne accorgiamo. Quindi ... scappate fin che potete!

Ho cominciato così a riflettere su come esso mi abbia cambiato, senza che io me ne sia accorta. Ed ecco che ho notato come

all'inizio, per esempio, il mio modo di affrontare i problemi fosse totalmente diverso da quello attuale. Prima, quando mi trovavo di fronte ad un problema o qualcuno mi faceva notare che ce n'era uno, la mia prima reazione era quella di sentirmi prima di tutto attaccata inutilmente ed inoltre dicevo sempre, senza neppure riflettere: «Non è vero!».

Per fare un esempio, un anno fa Fabio mi diceva che mi lasciavo condizionare dai miei compagni di classe: vedendo Fabio solo nei week-end, passavo molto più tempo con i miei compagni di classe e ne venivo condizionata, assumevo i loro atteggiamenti, ma a fine settimana subito Fabio mi diceva che ero «diversa dal solito». Beh, vi assicuro che per un anno intero ho continuato a dire che non era possibile. In questo modo non permettevo nessun tipo di dialogo e di conseguenza, non ascoltando gli altri e quindi non avendo un altro punto di vista se non il mio, non mi mettevo minimamente in discussione, ma erano solo gli altri a sbagliare e a vedere il problema.

Ora, invece, non dico che se so che c'è un problema mi butto a capofitto sull'introspezione; pongo ancora della resistenza, ma perlomeno condivido il problema con gli altri, cerco di parlarne e ascoltare pareri diversi.

Ma volete sapere perché mi lasciavo condizionare? Bene: perché il Cerchio mi ha mandato in crisi.

Abituata ad avere rapporti con gli altri sempre molto superficiali (vivo infatti in un piccolo paese, dove il massimo dei problemi è di non essere alla moda), dove se c'è un problema questo è sempre dato dagli altri, mi sono trovata a dover puntare sempre e comunque il focus di attenzione in me stessa. Quindi mi trovavo a vivere due vite diverse: durante la settimana dovevo essere frivola e stupida, nei fine settimana dovevo aver a che fare con l'Insegnamento. Questo continuo «cambio di personalità», se permettete, mi ha un po' scombuscolato.

“Fratello, fratello maggiore che vieni a parlarmi tramite uno strumento, tramite due strumenti, e che cerchi di indicarmi la via per crescere interiormente, per essere migliore, per imparare a basare il mio rapporto con gli altri sull'altruismo, piuttosto che sull'egoismo che sempre mi accompagna dal momento in cui ho aperto gli occhi su questo mondo: le parole che tu mi hai mandato nel corso di tutti questi anni hanno appagato la mia sete di sapere, hanno soddisfatto - in parte, almeno - i miei bisogni di affetto, di amore; tuttavia io, adesso, se mi guardo intorno, comincio a vacillare, comincio a sentirmi solo, co-

mincio a non capire il perché di quanto sta accadendo. L'egoismo sembra imperare, la malvagità sembra farla da padrona, gli interessi personali - economici e non - sembrano vincere su quegli ideali, su quelle parole che tu mi hai sempre mandato.» (...) (Anonimo)

E per risolvere questa nuova difficoltà dello stare con gli altri, ho fatto una cosa molto semplice; il mio motto era: “negare, negare, negare; il problema non esiste”. Poi però, un po' alla volta, ho iniziato a prendere coscienza di questa mia difficoltà; ho capito che non dovevo preoccuparmi di chi dovevo essere per fare contente ed essere accettata da entrambe le parti, ma di chi ero; e così, ritrovandomi, mi sono tranquillizzata, ho cominciato a parlare e discutere di come mi sentivo e alla fine ho trovato un equilibrio per stare in entrambi i posti.

Ma non sempre è così facile parlare dei propri problemi, soprattutto se questi sono molto personali, e riguardano ad esempio il sesso. A volte ci riesce difficilissimo confidare a qualcuno un nostro problema, e sembra che il parlarne non ci rechi sollievo, ma una maggiore sofferenza. Quindi questo sembra «appesantire» il nostro problema invece di risolverlo. Ma allora come si deve fare?

Questa è la domanda che spesso mi sono posta. Esiste un metodo o devo brancolare nel buio finché non ce la faccio? E quando non si sa più cosa fare? Quando ci sembra impossibile poter dire ancora una sola parola sull'argomento? A queste ultime domande le Guide hanno dato risposta:

“Pensateci un attimo: «Non ci posso fare niente» (...), io dico: «Creatura, osserva un attimo la situazione con sincerità, con attenzione: tu ti trovi davanti a una situazione che ti fa in qualche modo star male e pensi di non poterci fare niente; allora, cosa hai intenzione di fare? Di diventare la vittima della situazione? Lo so che questo può anche essere appagante, perché magari ti attira le simpatie di qualcuno che dice: ‘Oh, poveretto!’, ma non risolve il problema. Resta il fatto che, comunque, ciò che stai evitando di affrontare esiste, persiste e continuerà fino a quando tu non lo avrai affrontato per risolverlo in qualche maniera».

Dovete, quindi, cercare - nell'affrontare le situazioni di questo tipo - di entrare in un'ottica differente da questo vostro ritirarsi di fronte agli avvenimenti, e rendervi conto che con gli avvenimenti, comunque sia, siete e dovete - in qualsiasi frangente - interagire; quanto meno (pensateci bene) per un interesse egoistico e personale, perché fare qualche cosa fa soffrire molto meno che restare impotenti di fron-

te alla situazione; il che significa che, se riuscite a soffrire molto meno, qualcosa avete già fatto ed è anche, poi, una cosa di poca importanza; vero, creature? Quindi, io vi esorto a non dire più quella frase quando vi è l'occasione per dirla o, se la dite, di ripensare a quanto io ho appena detto e, allora, osservare quella frase, ribaltarla su di voi, cercare di essere più obiettivi e decidere se veramente voi, in quella situazione, non potete fare qualche cosa.” (Scifo)

“Più difficile è il caso in cui vi trovate in frangenti tali per cui la vostra reazione è quella di dire: «Io non so che cosa fare». Ma anche qui, figli e fratelli, dovrete porre maggiore attenzione a quello che dite perché non è vero che non sapete cosa fare, è impossibile che voi non sappiate cosa fare in qualsiasi situazione vi si presenti perché, per quanto difficile possa essere una situazione, vi è sempre qualche cosa da poter fare: può essere un reagire, può essere anche un ritirarsi dalla situazione; in fondo, se ci pensate, anche questo è fare qualche cosa, pur non essendo, secondo noi, l'atteggiamento migliore.

Quello che noi non possiamo fare altro che consigliarvi, suggerirvi in una situazione di quel tipo è, principalmente, di cercare di capire cos'è che voi volete da quella situazione e, in base a quello che voi volete, desiderate, ecco allora, a quel punto, agire.” (Rodolfo)

Credo, quindi, che l'unico metodo valido per tutti sia quello di fare sempre e comunque qualcosa, qualsiasi cosa, in modo da non rimanere fissi su un determinato elemento e rischiare così di cristallizzare.

È importante, inoltre, parlare delle nostre problematiche con le persone di cui ci fidiamo, senza paura di sentirci giudicati, ma semmai aiutati, perché perlomeno, in questo modo, non teniamo tutto al nostro interno, ma ci sfoghiamo. E se parlarne continuamente ci reca maggiore sofferenza, beh, questa è opera del nostro Io, che non vuole scoprirsi o vedersi in difficoltà; quindi è importante darci dentro e bastonarlo; quindi:

“Se non vuoi soffrire, devi affrontare a viso aperto te stesso, con sincerità. Solo questa grande sofferenza ti farà impallidire ogni altro dolore.” (Anna)

Ho parlato del mio modo di rapportarmi con il Cerchio, con gli altri e con i problemi. Non resta che parlare di come il Cerchio abbia fatto cambiare, se non migliorare, l'idea che ho di me stessa.

Purtroppo, dopo un fatto accaduto alle scuole medie, ho cominciato a vedermi brutta sia dentro che fuori. Era successo, infatti, un problema con le mie compagne di classe.

Queste ritenevano che io volessi a tutti i costi darmi delle arie e che volessi essere sempre al centro dell'attenzione. Sicuramente, in parte era anche colpa del mio atteggiamento; fatto sta che decisero di ignorarmi per un anno intero. Da quell'anno, mi sono considerata bruttissima e vi assicuro che la paura che voi pensiate che io voglia darmi delle arie è ancora così radicata in me, che il fatto di dire che ora, grazie al Cerchio, mi sento un po' più bella e ho riacquistato un po' fiducia in me stessa, mi blocca, per la paura che quelli che mi circondano possano decidere di ignorarmi. In questo momento ho un impulso fortissimo a giustificarmi, vorrei dire che non sto dicendo tutto questo perché voi mi diate una pacca sulle spalle... la pianto. Comunque, «grazie» a questo complesso, ho sempre cercato di stare nell'ombra, di parlare pochissimo e di aprirmi solo con le persone di cui mi fidavo tantissimo; e, appena mi sembrava che ci fosse qualcosa che non andava, mi richiudevo subito, per la paura di perdere questa persona a cui tenevo.

Grazie al Cerchio, però, ho cambiato un po' il mio parere, ho acquistato sicurezza e mi espongo molto di più. Mi ha fatto superare una parte del mio blocco. Come? Non ne ho la più pallida idea! Non lo so come ha agito l'Insegnamento, ma so che ha funzionato, e questo basta. È entrato nella mia vita e ha cambiato notevolmente le cose.

Posso dire che ora sono nelle sue mani e sono sicura che non mi lascerà mai andare, nel bene e nel male.

Un saluto a tutti.

Elisa

INCONTRO CON LE GUIDE

La pace sia con tutti voi, figli.

Abbiamo incominciato questo nuovo ciclo nel miglior modo possibile, ovvero ascoltando e partecipando a un pezzo di interiorità di uno di voi; affrontato – e non è facile, lo sapete – dalla piccola Elisa di fronte a tante persone, creando però, con questo, dei presupposti diversi sia per la sua interiorità che per quella di tutti voi.

Com'è facile, a volte, criticare quello che gli altri dicono o fanno! Molto più facile che cercare di trovare nelle parole degli altri la percezione dello sforzo che gli altri magari fanno per, in qualche maniera, comunicare con chi sta attorno.

Quando si è incarnati, quando si è sottoposti a quelle che possono essere considerate “le leggi dell’Io”, è molto più facile proiettare su ciò che dice e fa un’altra persona le proprie tensioni, le proprie prevenzioni, i propri modi di pensare, senza ricordare che gli altri hanno, sì, una base comune con tutti gli esseri viventi, però hanno, al contempo, un’esperienza personale che si diversifica e si differenzia moltissimo.

Bene, questi cicli del “Do ut Des” secondo noi avrebbero dovuto avere proprio l’andamento che hanno avuto questa sera, perché è facile parlare di concetti filosofici, citare le nostre parole o quelle di altri, magari traendo delle conclusioni mentali su quanto nella parte filosofica può essere stato portato alla vostra conoscenza; è molto più facile di quanto voi pensiate fare questo: tutti voi, anche quelli che si ritengono più culturalmente inadatti per seguire l’Insegnamento, in realtà potrebbero riuscire a farlo. Quanto diverso è, invece, parlare di se stessi e di ciò che si tiene nascosto dentro di sé; riuscire a farlo vuol dire avere una grande forza interiore, avere un grande coraggio e avere la possibilità, d’altra parte, di imparare qualche cosa dalle reazioni degli altri a ciò che si comunica.

Moti

La mia impressione, creature, è che voi abbiate fatto questa sera, di quanto è stato detto, un semplice processo di comunicazione verbale, ma parlare agli altri di un proprio problema non è una cosa così semplice

come si può pensare; parlare agli altri di un proprio problema significa abbassare le proprie difese, e abbassare le proprie difese significa in qualche maniera costringere l'Io a non innalzarle; e costringere l'Io a non innalzare le difese significa mettere in atto quel "conosci te stesso" che noi, da sempre, vi suggeriamo di portare avanti. Siete d'accordo su questo? E quanti di voi, tra quelli che magari hanno fatto i relatori le volte scorse, hanno veramente avuto il coraggio di mettersi un pochino più a nudo di fronte agli ascoltatori? (...) Vi ho lasciato il tempo di pensarci, spero che siate stati sinceri con voi stessi e che vi rendiate conto che nessuno, in realtà, ha voluto farlo; o è riuscito a farlo, perché non dimentichiamoci, creature: molte volte, tra quello che si vuole fare e quello che si riesce a fare c'è un abisso. Anche le più buone intenzioni molto spesso finiscono per essere nascoste dai propri bisogni. Non che questo possa essere condannabile, ovviamente; nulla di quello che fa l'individuo – secondo il nostro punto di vista – è mai condannabile; ognuno fa quello che riesce a fare, se lo riesce a fare, e quando lo riesce a fare; l'importante è comunque che coloro che ascoltano, che partecipano, che interagiscono, si rendano conto quantomeno dello sforzo che l'altro sta facendo e ne tengano conto per impostare il rapporto.

Scifo

D – Io lo vedo così il problema: per me, personalmente, non lo vedo difficile esporre un mio problema, che magari mi può più o meno angustiare, però vorrei ricercare e trovare una soluzione. E' facile esporre il problema, però resta sempre il problema! E la risposta, se non riesco a trovarla in me? E' quella che conta.

E qua, difatti, figli, è il punto più ostico di quanto stavamo dicendo, perché voi molto spesso vi aspettate che le soluzioni vi arrivino dall'esterno. Prendiamo, ad esempio, il vostro rapporto con noi: voi venite qua alle riunioni, aspettate – molte volte con gioia, con affetto, con partecipazione – che noi interveniamo, pensando che noi vi possiamo dare la soluzione ai vostri problemi. Bene: state sbagliando, se è questo che vi aspettate da noi.

Moti

(Intervento di Scifo)

Questo, creature, mette in gioco quello che è il partecipare agli incontri e quella che è la nostra funzione presso di voi. Noi, nel venire alle riunioni, parliamo o di insegnamento etico o di insegnamento filosofico; chi segue l'insegnamento filosofico solitamente snobba un po' quello etico perché una certa presunzione di fondo fa pensare che l'insegnamento etico possa essere già stato compreso; chi, invece, segue l'insegnamento eti-

co, magari, si sente un po' inferiore perché non ha la cultura, il coraggio, la forza di affrontare l'insegnamento filosofico. E' inutile dire che entrambi gli atteggiamenti sono sbagliati. Quello che noi possiamo dire, sia in un ramo sia nell'altro dell'insegnamento, è che in realtà hanno importanza soltanto nel momento in cui si riflettono sulla vostra vita.

Voi direte: "Ma l'insegnamento filosofico è l'insegnamento filosofico! Ci sembra, molto spesso, che sia così lontano da quella che è la nostra vita". In apparenza è così; in realtà, per comprendere se stessi, talvolta può essere utile comprendere le meccaniche che stanno alla base del nostro essere in una determinata maniera e, per comprendere queste meccaniche, a certi tipi di mentalità è necessario arrivarci attraverso quello che è l'insegnamento filosofico; per altre persone, invece, è necessario e basta passare attraverso gli esempi dell'insegnamento etico-morale.

Resta comunque il fatto che noi non possiamo darvi soluzioni ai vostri problemi; noi siamo qua per indicarvi le strade che potreste percorrere se aveste voglia di farlo, e molte volte anche dopo l'indicazione non lo fate; quindi, in definitiva, se ci pensate bene, chi trova le soluzioni ai vostri problemi non siete altri – e non potete essere altri – che voi stessi. Avete qualcosa da chiedere? ... (Silenzio) ... Non pensavo di avervi spaventati così tanto questa sera! Capisco che nel primo incontro c'è un po' di rigidità da parte vostra, ma fatevi un attimo di coraggio! Non era una reprimenda fatta a tutti voi!

D – Ma se uno raggiunge questa convinzione, che i propri problemi li risolve lui, non è portato, alla fine, a comunicare sempre meno con gli altri?

Assolutamente. Assolutamente; perché ricordate che, comunque sia, perché voi risolviatelo i problemi è necessario che vi confrontiate con gli altri. Se foste chiusi in una vostra "bolla", senza nessun contatto con gli altri, come li risolvereste i vostri problemi?! O, meglio ancora: potreste risolverli mentalmente, questo sì, è vero, ma chi vi direbbe poi che avete trovato la soluzione se non la mettete poi in atto assieme agli altri?

D – Questo sì; però, voglio dire, man mano che si va avanti si conoscono un po' anche le risposte che gli altri possono dare; quindi io mi domando se, con l'esperienza, uno non giunga a dire: "Forse è inutile che ne parli con tanti o con pochi; forse soltanto una persona potrebbe aiutarmi, proprio a livello energetico; per il resto devo pensarci io"; cioè, man mano che si va avanti, uno potrebbe prendere questa consapevolezza.

Ma a me sembra un punto di vista sbagliato, questo; perché certamente uno deve prendere coscienza nel proprio corpo mentale, deve cercare di capire qual è il problema e deve arrivare a risolvere il problema,

ma molte volte gli mancano i dati per poterlo risolvere; giusto? Questo perché, magari, alla base del suo ragionare sul problema, del suo cercare di comprendere il problema c'è un ragionamento sbagliato, o c'è qualcosa che non ha calcolato, qualcosa che non ha visto. Ecco, così, che parlarne con qualcun altro molte volte non serve a nulla, ma altre volte mostra quell'aspetto, quella prospettiva diversa - di cui non si era tenuto conto - che, in realtà, era importante per comprendere il problema.

Gli altri – lo ripeto – sono strettamente, necessariamente indispensabili ad ognuno di voi.

D – Comunque, si compie una selezione man mano che si va avanti nella vita; non si parla più con tutti.

Eh, ma questo è un errore! Il fatto stesso di compiere una selezione significa che voi decidete già chi vi può dire la cosa giusta e chi vi può dire la cosa sbagliata; no?, sennò non potreste attuare la selezione! Ma come fate ad essere sicuri che le persone a cui non dite niente sono proprio quelle che non direbbero la cosa giusta? Vi è mai capitato, nei momenti di crisi, di andare in giro per la vostra città, di entrare, magari, in un bar a prendere ... che so ... un caffè, sentire due persone che parlano tra loro e qualcosa che dicono queste persone colpirvi in maniera particolare tale da darvi una specie di illuminazione sul problema che voi avevate? Eppure, a quelle persone non avreste mai confidato il vostro problema perché, attuando la vostra selezione, non rientravano nel tipo di persona con cui avreste potuto parlare.

Quello che non riuscite a fare, a comprendere, è che i problemi che avete possono venire affrontati con gli altri, con qualunque altra persona, graduando il problema e attuando quel minimo di sensibilità che vi permette di sapere quanto e cosa dire alla persona con cui state parlando. E' chiaro che con un amico o con un padre, con una madre, o con un parente al 370° grado parlerete in maniera diversa, questo è evidente, perché non c'è la stessa confidenza e non potrete sentire di aprirvi allo stesso modo, tuttavia un rapporto, una condivisione del problema a un livello o a un altro, potete comunque sia attuarlo; e chissà che sia proprio il parente al 370° a dirvi quella parola che vi mancava per completare il quadro della vostra situazione interiore.

D – Scifo, io, appena mi sono accorta di me, mi sono sentita talmente fragile che ero così ... avevo molta paura del giudizio degli altri, e allora trovai un procedimento difensivo, che dicevo all'esterno solo le cose più convenienti ed il resto me lo serbavo per me. Ora, ecco, mi trovo un po' in questa muraglia che mi sono costruita; cioè all'interno di me io mi vedo

come sono e capisco anche le mie esigenze, però sono ancora molto diffidente e incapace ... e in genere, fra le persone che mi capita di avere intorno, scelgo ancora le cose più convenienti da dire e ... insomma, non c'è la spontaneità per questo blocco...

Certamente; è anche evidente che tu abbia questo blocco; ed è anche il motivo – che un po' ti è rimasta, diciamo, come siete soliti dire voi “sullo stomaco” – per cui non ti abbiamo messa nelle relazioni di questo ciclo. Non l'abbiamo fatto perché pensiamo che tu non saresti ancora pronta ad essere veramente aperta e spontanea come a te sarebbe utile essere.

D – Eh, sì, ma proprio non ce la faccio ad esserlo! Sento proprio dentro un meccanismo ...

Certamente, quindi è stato deciso di aspettare che tu fossi in condizione più prossima a tirar fuori quello di meglio che hai in te.

D – Però, via, tante cose ... anche quando faccio le domande, qui, sono cose che ho dentro, sono cose spontanee ... Va be'!

Sì, certo. Un'altra cosa importante ha citato la nostra relatrice di questa sera, ovvero il fatto che, pur sembrando – a se stessa – di non stare ad ascoltare quello che noi diciamo quando interveniamo, alla fine è risultato che quello che noi dicevamo l'aveva immagazzinato e, al momento buono, dopo aver lavorato sotteraneamente, a qualcosa era servito; sempre grazie alla buona volontà, naturalmente! Il fatto è che voi immaginate che noi vi parliamo e che voi capiate “mentalmente” quello che noi diciamo; in realtà non è così semplice la cosa: quando noi vi veniamo a parlare non parliamo alla vostra mente, parliamo alla vostra coscienza; questo significa che le nostre parole – siano esse legate all'insegnamento etico, siano esse legate all'insegnamento filosofico – vanno oltre a quella che è la vostra mente, la vostra intelligenza, la vostra mente cosciente di persone incarnate e vanno in realtà a iscriversi tra i dati di cui ha bisogno il vostro corpo della coscienza per comprendere.

Ecco, così, che le nostre parole non necessariamente si fermano nel vostro corpo mentale, non necessariamente lo attraversano e lasciano qualcosa in esso, ma quasi sempre vanno invece – ripeto – ad inserirsi nel bisogno di conoscenza del vostro corpo akasico.

Questo significa che quello che noi diciamo arriva comunque al vostro nucleo più vero, lavora dentro di voi e, come spesso accade, come si dimostra guardando ... che so io ... l'Elisa o guardando il figlio Fabio, o guardando poi, in realtà, ognuno di voi, nei momenti più inaspettati date mostra di avere avuto più comprensioni di quanto in realtà manifestereste

parlando normalmente con gli altri compagni di avventura.

D – Il discorso di prima, che dicevi che le persone possono aiutarci, e non è vero che uno si può aiutare da solo, no?, può venirci fuori da solo, però in tanti casi può verificarsi anche che tu parli con delle persone di alcuni problemi e queste persone si rifiutano di aiutarti! Cioè non ti danno un aiuto o delle risposte; un po' perché dicono: "Questi sono affari tuoi", un po' perché uno dice: "Te le sei cercate; tocca a te risolverle!", un po' perché non capiscono proprio il discorso che stai facendo, e un po' per vari motivi ...

E tu pensi che da tutto quello che hai appena detto tu non abbia già delle risposte?

D – Sì, possono essere delle risposte, sicuramente; però non so ... a volte non si riesce a leggerle come risposte che possono aiutare.

Ma certamente, perché non sono le risposte che uno vorrebbe; ma se tu vai da una persona e questa ti dice: "Non mi interessa, sono fatti tuoi" e osservi un attimo la cosa obiettivamente, senza reagire come un Io risentito, che si sente non ascoltato o non aiutato, potresti ... che so io ... fare una catena di pensiero di questo tipo: "Se questa persona ha reagito così, può essere perché io non le ho posto la domanda nei termini giusti; può essere che questa persona abbia dei problemi che io non ho capito e che i suoi problemi siano così forti, così importanti, che non riesca a prendere in considerazione i miei; può essere, allora, che io, in realtà, imputo all'altra persona l'insensibilità nei miei confronti, ma sia io l'insensibile nei suoi!" e via e via e via e via ... Mentre voi, invece, solitamente, in questi casi, non fate altro che dare la colpa all'altra persona, dando un giudizio su di essa. Lo so che quello che vi diciamo è difficile da fare, perché va contro le abitudini di ipocrisia della vostra vita di tutti i giorni, ma ipocrisia non soltanto verso gli altri: ipocrisia anche verso voi stessi; perché siete portati, solitamente, a tenervi in palmo di mano reputandovi "i più sinceri, i più onesti, i più privi di secondi fini, e via e via e via, che esistono sul pianeta"; mentre invece, se vi guardaste con attenzione, scoprireste con un certo rammarico che, alla fin fine, quando fate qualche cosa è sempre perché cercate un tornaconto personale. E scoprendo qual è il tornaconto personale che avreste voluto avere, riuscireste a capire ciò che dovevate capire di voi stessi.

D - Quando c'è un problema che ti rigira sempre, te lo trovi sempre davanti, vedi che ci stai sempre girando intorno e non riesci a trovare il bandolo della matassa, quale può essere l'atteggiamento più giusto per poter trovare questo bandolo della matassa e risolvere il problema?

La prima cosa da fare è non passare la giornata a pensare al problema; perché passare la giornata a pensare in continuazione al problema, macerarsi sul problema significa soltanto far diventare il problema una parte integrante del proprio modo di vivere e, quindi, alla fin fine, finire per considerarlo normale e ignorarlo. Bisogna, nel momento in cui si presenta il problema, la situazione in cui il problema si manifesta, stare attenti a qual è il proprio comportamento nella situazione che manifesta il problema. Se non si riesce neanche a capire dal proprio comportamento cosa si può fare, allora il passo successivo – ed ecco qui la necessità degli altri – è di osservare, nei momenti in cui si manifesta il problema, in quella situazione, osservare qual è la reazione degli altri al problema; e, attraverso la reazione degli altri, in modo più innocuo per l'io, cercare di arrivare alla “propria” realtà.

D – Ho capito. Non facile.

Eh, non facile; perché, se fosse facile, sareste già tutti “illuminati”, cosa che mi sembra non sia, perché qua è buio pesto!

D – Può accadere, però, che in un'amicizia ad un certo momento ci sia un momento di stanca, no? L'amicizia è un po' come l'amore, che può finire; perché magari l'altra persona ti ha deluso ... Non perché non hai ricevuto quello che tu ti attendevi, ma per atteggiamenti che questa persona ha nei confronti di una terza persona.

Dunque, io direi una cosa: peccato che non c'è una lavagna, sennò saresti già dietro la lavagna con le orecchie d'asino!

D – Come al solito!

No “come al solito”; qualche volta sei stato chiamato anche “discepolo preferito”; il perché poi è da vedersi! Ma direi che non puoi dirmi una frase - come quella che hai detto – che “l'amicizia è un po' come l'amore, che può anche finire”; perché, se si tratta d'amore, l'amore esiste, è, e continua qualunque cosa succeda. L'amicizia è una forma d'amore e, se vi è veramente amicizia, l'amicizia continua a esservi qualunque cosa succeda ...

D – Scusa, se c'è un momento di stanca vuol dire che non è stata mai amicizia, anche dopo 10 o 15 anni?

Vuol dire che il sentimento di amicizia che vi può essere è stato sovrappreso dalle aspettative che si hanno nei confronti dell'altro; e, nel momento in cui queste aspettative non soddisfano più, non gratificano più come prima, ecco che, mentalmente, si pensa che non ci sia più amicizia.

D – Sto analizzando quello che mi stai dicendo. Ma io, in fondo, non credo di aver avuto mai aspettative. Non so, ho avuto una delusione non tanto per il comportamento nei miei confronti, quanto nel comportamento verso un'altra persona.

E cosa cambia? Queste son soltanto scuse!

D – E' l'Io che si sta difendendo?

Ma certamente!

D – Va bene. Rifletterò su quello che mi hai detto.

Bravo, bravo.

D – Va be', ma parlando - scusa, Scifo, ancora – sempre dell'Io, se uno si rende conto, cioè se uno "ha il sospetto" (perché, a questo punto, bisogna parlare in questo modo) di rendersi conto di capire qual è la spinta del suo Io; uno si rende conto e dice: "Guarda, continuo a fare certe cose, continuo a pensare a certe cose, a fare certe azioni; mi rendo conto che magari non sono necessarie, non sono così utili, però prima o dopo le devo ancora rifare" ... Ehh, non so, ...parlane, parlane e parlane, ma come si può – come diceva nella relazione Elisa - schiaffeggiare (per così dire) l'Io? Cioè, non è una cosa facile, anche se uno ne parla del suo problema con altre persone! Non so se hai capito cosa ...

Il problema per capire questa cosa, in realtà, è che bisogna fare riferimento all'insegnamento filosofico – quello che molti di voi dicono di essere incapaci di seguire – ma per risolvere una situazione interiore che crea dei problemi è necessario che il corpo akasico, il corpo della coscienza "comprenda", non che comprenda il vostro cervellino! Quindi è necessario che voi facciate arrivare a questo corpo della coscienza tutta la maggior parte di dati possibile affinché possa comprendere.

D – E questo lo puoi ottenere anche parlando con delle persone del problema?

Certamente! Vedi che un po' di illuminazione riesci a raggiungerla anche tu qualche volta! E non soltanto attraverso quello; può essere benissimo che, comunque sia, al vostro corpo akasico arrivino dati anche al di là di quello che voi state cercando di fare, di agire; tant'è vero che, se ricordate quanto ha detto la nostra giovane relatrice questa sera, a un certo punto le è arrivato un inizio di soluzione così, senza nessun motivo; non aveva trovato una soluzione mentale, non è che mentalmente potrebbe dire il perché del suo cambiamento. Come mai? Perché vuol dire che, al di là di quello che il suo corpo mentale sta pensando nel corso di questi mo-

menti, è cambiato qualche cosa su un altro livello, e l'altro livello è il corpo della coscienza; vuol dire che sul corpo della coscienza, malgrado tutto, sono arrivati dei dati per cui vi è stata una comprensione che ha modificato il suo comportamento. Ecco perché noi vi diciamo "vivete la vostra vita", "se volete cambiare la vostra vita cambiatela", e via e via e via e via.

D – Scifo, scusa, su questo problema qua ... io parlo a livello personale ... mettiamo che uno sia consapevole che ci sono degli atteggiamenti, dei comportamenti che poi, in fondo in fondo, se uno li mantiene, vuol dire che, in fondo ...

Gli fanno comodo.

D - ... gli va bene così; quindi, a un certo punto io ho pensato "Non facciamoci dei sensi di colpa perché poi, tanto, uno è fatto così; l'importante è che, comunque, prima o dopo, la coscienza trarrà dei dati e poi, per quello che riguarda questi problemi che si cristallizzano, se li porta dietro certi atteggiamenti caratteriali tutta la vita; poi, a un certo punto – pensavo – è inutile farsi dei sensi di colpa, intanto il corpo akasico imparerà e poi comunque i veicoli si dissolveranno dopo il trapasso; quindi certe cristallizzazioni si potranno sciogliere".

Certo.

D – Ecco. Io pensavo così per le mie cose.

D – No, ma, scusa, ... se posso intervenire, ... ma questa è una forma di cercare comunque in questo tempo di non comprendere! Questo è un modo per dire: "Io arrivo in fondo, comunque ho strutturato delle situazioni; comunque, in ogni caso, dopo il trapasso tutto passa e tutto se ne va". No, il discorso che facevo io è diverso: se io sento delle spinte, se io "sento" la volontà di fare certe cose e "so" che comunque possono produrre in me delle cose positive ma "anche" delle cose negative, perché non riesco a ... a... a cambiare? Una volta che ho percepito, che ho capito che sto sbagliando, perché dopo un mese, dopo un anno, dopo 10 giorni ripeto quell'errore? Anche se mi sembra di aver capito, se mi sono promesso che non lo farò più, ...? Hai capito? Cioè ...

Perché, evidentemente, non hai veramente capito che stai sbagliando! L'hai capito a livello mentale, ma non ti è ancora arrivata la comprensione a livello della coscienza.

D – Scusa, Scifo, io non riesco a trovare una risposta sulle aspettative nell'amicizia (di cui si parlava prima). Si incontra una persona, si pensa che questa persona abbia delle qualità per le quali si desidera stabilire

un'amicizia; poi , con il tempo, questa persona invece non si rivela corrispondente – appunto - alle tue aspettative, non ha quelle doti che tu credevi di vedere; allora, che valore ha lo scoprire che, in effetti, tutto questo è dovuto alle tue aspettative frustrate? Però l'altro, in effetti, fa delle cose che comunque tu non approvi, non si possono approvare; ci sono degli atteggiamenti che non è possibile approvare. Non dico di maleducazione, ma proprio di disonestà. E allora, naturalmente, questo trasporto, questo bisogno di amicizia si blocca, perché dici: “Non voglio più essere amico di una persona così”. Lì andrebbe mantenuto il rapporto? Su che basi andrebbe mantenuto se di una persona non hai stima?

Ma su che basi hai dato la tua stima prima?

D – Ah, sull'illusione.

Quindi l'errore sta alla base ed è da parte tua, non da parte sua.

D – Quindi uno dovrebbe pensare: “Ho visto male, è giusto che adesso le cose rientrino nei loro termini; non aveva quelle qualità, adesso l'ho capito, quindi ognuno va per conto suo”?

Io ti dico una cosa: se tu avessi un figlio che commette un grosso errore, non lo ami più, non lo vuoi più vedere?

D – (Ma se gli errori sono reiterati, a un certo momento ti stanchi pure!)

Tu non c'entri niente, sta' un attimo zitto!

D – (Eh, ma m'ha toccato, e lui lo sa!)

Ripeto: se tu avessi un figlio che commette un grosso errore, a quel punto non lo vorresti più vedere?

D – Un figlio no (lo vedrei ancora), però devo confessare che facevo riferimento a un discorso di coppia: una coppia in cui uno dei due non intende più condividere una situazione pericolosa e dice: “Ma perché io dovrei essere coinvolta negli sbagli che fai tu?”; ecco, in quel senso lì. Forse la cosa è diversa, vista da un altro punto; o forse è uguale, non lo so.

Ma allora, forse, non si parla più né di amore né di amicizia.

D – Beh, un rapporto di coppia che “si credeva” basato sull'amore. Dici: “Va be', allora uno scopre che neanche amore era”.

Certamente; perché – ripeto – se fosse amore, se fosse amicizia, non soltanto continuerebbe ad esserci, comunque sia. Le persone si potrebbero anche lasciare, questo non significa niente; un'amicizia, un amore non è negato dalla distanza, no?

D – Ah, ecco, sì, sì. Cioè, prendere provvedimenti fisicamente, ognuno sta a casa sua, non ha niente a che vedere con l'amore: si può continuare ad amarlo però ognuno sta a casa sua.

Dipende, poi, però, il modo, il perché, il come ... Ci sono, chiaramente, un'infinità di variazioni su questo tema.

D – Sì, e dicevo: questa caduta delle proprie illusioni sull'onestà dell'altro come si può andare a configurare in questo discorso ...

L'importante è non farsi prendere la mano dalla caduta dell'illusione e tener conto che la caduta delle illusioni alla fin fine è un peccato proprio, non è un peccato dell'altro; le illusioni siamo noi che ce le facciamo, non è l'altro che ce le fa.

D – Ci si illude che un giorno l'altro cambierà, e questa è già un'aspettativa sbagliata perché non si deve mai contare sul cambiamento dell'altro.

O forse si illude di poter cambiare l'altro; o forse pensava di poter fare qualcosa di più, cosa che non è riuscito a fare e quindi ecco che una persona si può sentire in colpa e, a quel punto, non ammettendo di aver fatto gli errori e non essere riuscita a cambiare l'altro, ecco il rifiuto dell'altro. Le possibilità sono molteplici.

Dimmi, caro.

D – Ti riferisci a me?

Certo.

D – Mi vengono i brividi: sei troppo dolce! Ma, dicevo, va be': il mio Io si è fatto delle illusioni su una persona, ho creduto ci fosse amicizia ... probabilmente c'era, mi ha dato anche dimostrazioni d'amicizia; però il sistema di vivere di questa persona a me dà fastidio. Quanto il mio Io deve subire, sopportare le chiacchiere stupide, le indecisioni, la vita differente dalla mia vita e deve subire la presenza di questa persona? E' giusto, a un certo momento, che una persona subisca la presenza di un'altra, o è giusto che gli dica: "Senti, se hai bisogno di me io sono a tua disposizione, però tu stai a casa tua e io sto a casa mia"?

Ma sei tu che ti poni il problema di subire, non è l'altra persona il problema: sei tu.

D – Ah, l'altra persona non se lo pone per niente! Per lui va bene.

Quindi, in realtà il problema sei tu; non devi dire: "Quanto ..."

D – Allora, diciamo che è un problema che mi creo io nei confronti di me stesso. Dico: "Ma devo fare il francescano e subirlo sempre?"

Questo puoi essere solo tu a deciderlo, caro!

D – Secondo il mio sentire?

Ma certamente.

D – “Gli do il blu”, ho capito!

E poi osserva quello che hai fatto.

D – Prima o dopo avergli “dato il blu”?

Può essere utile in tutte e due le maniere.

D – Va be’, grazie.

Bene, cari, io direi che incomincia a far caldo, che come inizio ciclo cerchiamo di farla andare in maniera tranquilla come sta andando questa sera, cerchiamo di non stancarci tutti troppo e, quindi, salutiamoci a questo punto, certi che nei prossimi incontri vi potranno essere cose più grandi, più importanti, più soddisfacenti, sia per chi seguirà l’insegnamento etico che per chi seguirà l’insegnamento filosofico. Sarebbe bello, però, che un domani riusciste a non fare più una netta distinzione tra le due cose, perché – ripeto – l’uno senza l’altro è come il cieco da un occhio che chiude anche l’altro occhio e non riesce più a capire dove sta andando. In realtà non c’è bisogno di tutti e due gli occhi, ma può bastare un occhio solo per vedere la vita; e la vita, alla fin fine, è fatta sia di pratica che di teoria, sia di morale e di etica che di ragionamento, poiché tutto ciò che accade all’essere umano è qualcosa di interagente e di completo nella sua dimensione, tanto che nessun elemento può essere trascurato se davvero si vuol comprendere la verità.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Eh, siccome Gneus è ancora in ferie, allora mi han detto: “Vai tu, salutali un attimo, chiudi l’incontro come siamo soliti fare, sennò poi dicono: “C’era qualcosa di strano, ma come mai non è intervenuto Gneus, ma cosa c’è, ma chissà qua, chissà là, io ho sentito questo ..”, perché poi diventate tutti medium, a un certo punto, siete tutti lì che avete fenomeni, cose strepitose, e siete come quel cieco di cui parlava Scifo prima, in realtà, no?, che avete chiuso anche l’unico occhio buono e andate prendendo delle capocciate nelle colonne e in tutto quello che incontrate per strada!

Non c’è niente di strano, è semplicemente che abbiamo uno strumento malandato, non per colpa delle vacanze ma per questioni ormonali; l’altro strumento, invece, l’abbiamo potuto usare – come avete visto – abbastanza normalmente, e ... siete tutti stanchi, e io non so più cosa dirvi

... salutiamoci tutti con affetto: arrivederci la prossima volta e ... Elisa, sarà difficile adesso eguagliarti, eh! Mamma mia, mamma mia ... Aspetta eh, mi scappa il nome ... Monica! (R.: Monia.) Monia! Lo sapevo io che mi sbagliavo! Chissà perché mi sono sbagliata? Mah! Ehm ... sei pronta? Facciamola vedere a questi vecchiacchi cosa siete capaci di fare, voi giovani! Ecco: tenete presente che ... tutti sono rimasti un po' stupiti: "Ma come? Anche persone che praticamente non sono venute mai, non vengono quasi mai, per esempio, che ne so ... Caterina (Caterina, poverina, che l'abbiamo messa in difficoltà) c'era! Ma perché far venire a fare la relazione Caterina che non sa niente del Cerchio? Sarà venuta un paio di volte! Ma che senso ha tutto questo?". Ce n'ha senso, ce n'ha tantissimo senso; perché ricordate che noi, quando facciamo qualche cosa, lo facciamo per tutti voi, lo facciamo per la persona che deve venire a parlare e lo facciamo anche per dare un insegnamento a quelli che partecipano; quindi, anche la scelta delle persone ha tante motivazioni, in realtà. Ve ne accorgete, poi, - col senno di poi, perché non siete così intelligenti da capirlo subito - che tutto questo ha un perché, una motivazione.

Come, per esempio: "Perché tutte donne questa volta e neanche un uomo? Mamma mia! E perché tutti uomini la prossima volta? Perché dirlo addirittura con l'anticipo di un anno? Cosa ci sarà sotto?" ... perché voi siete anche sospettosi! Eppure, effettivamente, ci sono dei perché, ma questi perché vi sfuggono completamente perché "le Guide hanno le loro ragioni che la ragione non conosce", per parafrasare un detto molto conosciuto.

Bene, creature mie, saluti a tutti, bacioni, bacioni, bacioni, ciao ciao ciao e alla prossima volta. Ciao.

Zifed

ESSERE FIGLI

Relatrice : **M**onia

Un'altra diciottenne della "carovana veneta", anche lei arrivata al Cerchio a seguito dei suoi genitori. Ha partecipato per la prima volta alla seduta per "ospiti giovani" del maggio 1999 ed ha voluto parlarci del suo rapporto con i genitori, della sua difficoltà di figlia che sta per affrontare il mondo esterno.

G.

E' difficile che chi si avvicina a noi in giovane età si metta studiare l'insegnamento, a meno che non abbia una propensione particolare per lo studio... cosa che ai vostri tempi non sembra un pregio così comune! D'altra parte quando si è giovani il bisogno di esperienze è fondamentalmente orientato in altre direzioni a loro più necessarie.

Tuttavia molti giovani che hanno presenziato agli incontri (spesso più trascinati dai genitori che per volontà propria) hanno continuato nel tempo a frequentare, se pure saltuariamente.

E non soltanto ma, quando è stato loro richiesto di presentare una relazione (cosa resa tanto più difficile dal fatto che viene presentata in un ambiente di "adulti" e, magari, con la presenza di parenti e conoscenti) nessuno di loro si è mai tirato indietro o ha rifiutato di farlo.

Questo fatto potrebbe stupire se non si ricordasse che una caratteristica della giovane età è quella di assorbire tutto ciò con cui viene a contatto, col risultato che l'insegnamento, anche se coscientemente magari non letto o studiato più che tanto, in realtà penetra nell'intimo e parla alla coscienza, operando in maniera inavvertita ma non per

questo meno importante e profonda.

Anche la nostra giovane Monia ha accettato il compito che le è stato proposto, e l'ha svolto esaminando con una buona lucidità i suoi rapporti con la famiglia e con se stessa.

Cosa dire? Di fronte alla buona volontà è difficile muovere delle critiche, persino a me!

M.

“... Quelle due persone hanno deciso di avere un figlio: quel figlio avrà un corpo fisico, con particolari caratteristiche; quel corpo fisico apparterrà ad un'entità, ad uno «spirito», sarà il suo veicolo fisico per proseguire il suo cammino evolutivo, sarà suo e di nessun altro. Ecco che un'altra comprensione, di determinate esperienze che soltanto nascendo tramite te in quelle condizioni potrà avere) sarà l'unica ed assoluta «proprietà» di quel corpo fisico. Essa si trova, nel piano Akasico, per lo più inconsapevole di quello che gli sta per accadere, ed ecco che, stimolata da qualcosa di inconoscibile, comincia ad attirare attorno a se materia del piano precedente (il piano mentale), diversi tipi di materia mentale, dalla più sottile alla più densa, sette strati di materia che formeranno i sette strati del suo corpo mentale.

Compiuto questo, dopo aver cioè raccolto tutta la materia del piano «mentale» necessaria per la costruzione del proprio nuovo corpo mentale, inizierà a raccogliere materia del piano «astrale», dalla più sottile alla densa, sette strati per formare i sette strati del nuovo corpo astrale. Così sarà per la materia fisica.

Ed ecco il «primo vagito», ed ecco il primo contatto dell'entità con il proprio veicolo fisico, e l'individualità è adesso pronta a fare le esperienze necessarie per proseguire nel proprio cammino evolutivo.” (Francesco)

E questo è quel che accade quando un nuovo individuo sta per mettere piede sulla terra, ma l'entità che poi ci dovrà vivere? Sembra che tutt'a un tratto ti trovi a convivere e dipendere al 100% da due individui che tu conosci come Mamma e Papà, di cui ti fidi e a cui ti affidi totalmente.

Piano piano cresci e scopri che tutto quel fantastico mondo fatto di fiabe, balocchi, giochi, coccole e caramelle in realtà non esiste, è una pura invenzione così come Babbo Natale e affini. Ecco la prima delusione! Così via via fino al trovarti cresciuto, capace di ragionare con la tua testa e con una gran voglia di vedere cosa sta fuori, come la pensano gli altri.

Insomma, cerchi di acquisire più dati possibili per poterti fare un'opinione tua (o con l'illusione che così sia). I filtri tra te e il mondo esterno vanno molto lentamente dissipandosi fino al punto in cui ... magicamente ... devi reggerti con le tue gambe. Ora ti si riconoscono delle responsabilità che conseguono all'aver preso determinate decisioni e tutti si aspettano qualcosa da te.

Ecco, questo è il punto in cui sono ora io: a cavalcioni tra il mondo degli adulti e tutti i suoi bisogni e il rimanente di quello in-

fantile; infatti, dipendo per molti aspetti ancora dai miei genitori! Non che questo sia un aspetto puramente negativo, anzi, alcune preoccupazioni o impegni gravano ancora sulle loro spalle e non sulle mie, ma a volte questo risulta comunque un tantino stretto.

In apparenza ho una vita invidiabile, solo che inesorabilmente mi si presentano davanti i comuni «paletti» che non si possono evitare, ma solo saltare o meglio ... levare!

I miei maggiori problemi riguardano le decisioni, non per quanto riguarda il prenderle (non che sia semplice, ma con un po' di calma son sempre riuscita ad andarne fuori), ma il renderlo noto. Mi spiego meglio: nel momento in cui mi trovo davanti ad aver scelto il da farsi in merito a qualcosa, l'ostacolo maggiore è il farlo sapere ai miei genitori; un po' per paura delle responsabilità che essa comporta dopo che qualcun altro ne è a conoscenza e il rimanente per il fatto di doverle inevitabilmente mediare e filtrare con le loro.

So che è una cosa del tutto naturale; anche l'esser figli lo è, ma a me risulta piuttosto difficile.

Ovviamente le opinioni in merito alla maggior parte degli avvenimenti sono discordanti, quindi nel 90% dei casi finisco con l'assecondare la loro senza nemmeno aver proposto la mia. Questo non perché siano loro ad impormela, ma per me, alla fine, sembra più facile così. In ogni azione importante c'è sempre un retrogusto di timore causato dal fatto che non si possono prevedere le reazioni che da ciò prendono inizio quindi, pur sapendo di dover affrontare in prima persona gli effetti, mantengo almeno la scusante verso me stessa (e verso gli altri) d'aver assecondato una loro idea e quindi di non essere stata io a sbagliare.

Mi rendo conto che è un procedimento stupido e assicuro poco proficuo, ma per il mio orgoglio ha sempre funzionato benissimo.

“Ozh-en sognava di trovarsi in un giardino meraviglioso. Ad un certo punto si trovò davanti Parvati, Kali e Krsna che lo guardavano con aria alquanto interessata.

Preoccupato per l'interesse delle tre deità, Ozh-en cercava di farsi il più piccolo possibile per paura di andare incontro a chissà quale sofferenza, perché se ognuna delle tre lo aveva fatto soffrire, che cosa avrebbero fatto tutte tre assieme?

«lo direi - disse Parvati - che Ozh-en è mio discepolo.»

«Come tuo discepolo? - disse Kali, agitando freneticamente le braccia - Ozh-en non può essere che un mio discepolo, io l'ho fatto crescere, facendolo anche soffrire, certamente ha molto imparato da me.»

«Ma cosa state dicendo? - disse allora Krsna, mentre si stuzzicava le

unghie con le piume di pavone - In fondo l' ho preso io che era ancora quasi un individuo incapace di soffrire e l' ho reso sensibile affinché potesse soffrire con te, Kali, e poi arrivare a soffrire con te, Parvati, quindi Ozh-en non può essere che mio.»

E le tre deità cominciarono a disputarsi il possesso di Ozh-en, il quale, dal canto suo, dapprima pensò di fuggire dalla situazione, ma poi, ricordando i vari precedenti, preferì non farlo.

Alla fine Parvati ebbe un' idea: «Facciamo una cosa: facciamo decidere a lui. Ecco - allungò una mano e prese una mela da un albero – colui a cui Ozh-en darà questa mela, diventerà il suo unico signore e padrone» .

«Mi ricorda qualcosa!» disse Ozh-en e ricevette tra le mani il bel pomo bianco e rosso, trovandosi di fronte ad una situazione difficile, anche perché non riusciva proprio a comprendere quale sarebbe stato il minore dei tre mali.

Guardò la mela e guardò Parvati, guardò la mela e guardò Kali, guardò la mela e guardò Krsna, e ancora non si decideva su cosa fare. Poi, alla fine, con un sorriso soddisfatto, trovò la soluzione: prese la mela e cominciò a mangiarla a morsi.

E si risvegliò contento.” (Ananda)

Spero di riuscire sempre più a prendere esempio da Ozh-en. Già adesso non accetto più questa consuetudine, ma tutto sembra ancora procedere in quel verso, come se nulla fosse cambiato. Effettivamente per il mondo che esiste fuori dalla mia pelle è così, son solo io a vederlo da un punto di vista diverso. Inevitabilmente le persone che mi sono accanto iniziano a notare che qualcosa è cambiato in me, anche perché loro son cambiate a loro modo senza che io me ne accorgessi dato che, troppo presa da me, ma io, a questo punto, invece di rimbocarmi le maniche e aprirmi nei loro confronti, fornendo loro nuovi dati per metterli in condizione di vedere come sono io adesso, fuggo lasciando tutto così, soffrendo perché loro non han capito il mio modo d'essere e rifugiandomi di volta in volta in ambienti nuovi dove per me non esiste passato e non devo spiegare a nessuno il mio cambiamento.

Memore dello sbaglio compiuto, tendo quindi a voler dare l'immagine di “quella obbligata a rimanere lì e che non chiede nulla a nessuno”, per paura che qualcuno prima o poi possa rivendicare favori o attenzioni. Questo tipo d'atteggiamento è molto frequente nell'ambito scolastico o delle frequentazioni che non posso scegliere in prima persona. Funziona poco, però per colmare il vuoto da cui avevo tentato la fuga, così riempio la mia vita di impegni per non pensarci: scuola fino a tardi, palestra, orchestra ...

E allora, se non mi fermo di spontanea volontà a mettere la parola fine a tutto ciò, lo fa il mio corpo costringendomi a letto 10 o 20 giorni. Tutto per costringermi a fermarmi e pensare, e son questi i momenti in cui vorrei poter prendere in mano la mia vita e capovolverla totalmente poiché tutto quello che la compone non mi va bene, non mi piace; ma mi vedo tutto sommato impotente nell'immediato presente dato che incanalata nella scia della solita routine e negli obblighi presi da portare assolutamente a termine.

Quel «poco» altro che mi rimane da fare lo devo inevitabilmente mediare con le aspettative che i miei cari hanno nei miei confronti, scontrandomi poi con quell'immagine di me stessa che ho sempre dato, proprio quella di cui parlavo prima!

Le aspettative: nessuno ha mai ammesso di averne, ma è incredibile quanto peso abbiano invece nel nostro vissuto quotidiano. (La vena vittimista non ha certo tardato a farsi notare!)

Tutto ciò porta a non farmi muovere un dito, ritorno con un briciolo di fatica e parecchio sconforto nei miei panni abituali chiudendomi ancor più in me stessa per tentare di proteggermi da eventuali futuri attacchi di introspezione. Ovviamente, i rapporti diventano ancora più freddi o a volte quasi inesistenti, cosa che alla fine non fa che portare ulteriori sofferenze!

Credo comunque che non pesi certo meno tutto ciò a chi vive con me, anzi, forse poiché ignari delle mie lotte interiori alla fine contro i mulini a vento, suppongo lo vivano ancora peggio.

Ho sempre pensato che lo scopo di figli e genitori fosse quello di aiutarsi reciprocamente, lodando i risultati positivi, sdrammatizzando i negativi al fine di “prendere la carica” per poter riaffrontare con più forza e determinazione le sconfitte.

Beh, devo ammettere che sotto questo punto di vista non posso che considerarmi Fallita dato che a casa mia rimane solo un mio pensiero titolato: Utopia. Spieghiamoci bene: sono sempre stata io finora che, di fronte a un notevole miglioramento dei miei genitori, sono fuggita per paura di venir coinvolta al punto che si convincessero che non sono tanto buona, bella e brava come avevo tentato di simularmi anche con loro.

Soprattutto, con il rimpianto sempre presente nel cuore di non essere mai riuscita a dire un sentito “Ti voglio bene” al mio papà pur avendo sempre sentito un gran bisogno d'urlarglielo quasi, tanto da farglielo penetrare in ogni cellula del corpo perché non gli sia possibile dimenticarlo mai!

Monia

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Brava la “ricciolina bionda”; perché ormai sei chiamata così, eh, Monia; in tutto l’aldilà ti chiamano così. Complimenti, perché hai saputo esprimere un’esperienza così personale, così intima direi, molto bene, senza cadere troppo nel vittimismo e, considerando la tua età, dove tutto è una tragedia, dove tutto sembra ingigantito, ecc. ecc., sei riuscita persino ad essere piuttosto contenuta, il che è una cosa molto bella.

Complimenti, e complimenti anche a quel bel ragazzino che è lì di fianco, che sicuramente è riuscito a sostenerti ed a darti molto conforto e aiuto in questo momento. Siamo molto contenti di tutto questo e credo che presto ti arriverà anche un’e-mail da parte di qualcun altro, che aspettava questo incontro per fare i propri commenti; tu capisci di chi sto parlando, giusto?

Benissimo; lasciamo agli altri la curiosità di sapere chi è – e non glielo diremo – e andiamo avanti con l’incontro. Io saluto gli amici che non hanno potuto partecipare da tanto tempo, tipo l’amico V., che ogni tanto parte dall’isola per venire a trovarci.

Benissimo; per il momento mi allontanano e ci sarà poi, verso la fine della seduta, qualche cosa di particolare perché avremo bisogno di tutto il vostro aiuto per fare una piccola cosa. Per ora, però, state tranquilli, rilassati, ascoltate le cose che vi verranno dette e poi vi chiederemo la massima concentrazione. Ciao a tutti.

Gneus

Om Tat Sat

Ozh-en padre disse tra sé: “Io ti ho dato tutto quello che pensavo di poterti dare per il tuo bene”.

Ozh-en figlio disse tra sé: “Mi hai dato tutto quello che tu pensavi fosse il mio bene”.

Restarono sulle rive dello stesso mare, ma opposti l’uno all’altro perché i loro pensieri non si trasformarono in parole.

Om Tat Sat

Ananda

Creature, serenità a voi.

La società di oggi diventerà famosa nei secoli per essere contraddistinta da un elemento peculiare che, seppure era presente anche nelle società di ieri, di avant'ieri, e via e via e via e via, rende il momento attuale particolare e caratteristico; questo elemento è il concetto di comunicazione e informazione.

Tutta la vostra società nel momento attuale sembra orientarsi e ballare intorno a questi due concetti, dimenticando forse una parte del concetto compresa in quelli citati, magari inespressa ma parte integrante, che è la condivisione. Comunicare alle altre persone - e non soltanto ai propri figli o ai propri genitori - quello che veramente si pensa significa offrire loro la possibilità di comprendere meglio la persona che sta loro davanti. Com'è possibile essere compresi se non ci si mette in gioco scoprendo una parte di se stessi? Certo, per farlo è necessario superare gran parte delle barriere che da soli ci si mette perché si ha paura - come qualcuno diceva durante la discussione - di mostrarsi deboli; e allora ci si arrampica sugli specchi per trovare mille scuse e mille motivazioni per non fare ciò che in realtà si sentirebbe che è giusto. "Io non ho ricevuto nulla da giovane, quindi non ho imparato a ricevere e cosa posso dare se non so, se nessuno mi ha insegnato a dare?" ... ma, vedete, creature, voi ragionate con la mente dell'Io e l'Io si ferma alla vita che state vivendo attualmente; in realtà l'individuo che riesce a dare riesce a dare nel momento in cui ha compreso qualcosa; non perché il genitore gli ha dato. Quanti casi esistono - che voi conoscete - in cui i genitori non sono stati dei modelli di virtù eppure hanno ricevuto tantissimo amore dai figli, e viceversa! Se fosse vero il concetto che avete citato, questo non sarebbe stato possibile. Questo significa che, al di là del dare e del ricevere peculiare della vita che si sta vivendo, vi è qualche cosa in più che permette all'individuo di dare agli altri; questo qualcosa in più, cari miei, non può essere che l'aver compreso qualcosa e questa comprensione nasce da lunghi momenti di sofferenza, di dolore, e principalmente di condivisione con gli altri di queste sofferenze e di questi dolori, in maniera tale da poter osservare se stessi attraverso il rapporto con gli altri; cosa che - non ci stancheremo mai di ripetervi - è essenziale per riuscire a raggiungere la comprensione.

C'è anche chi dice: "Ma se i genitori non mi amano e io non li amo, è obbligatorio essere amati da loro o amarli?". Certamente non è obbligatorio; anche perché forse il concetto di amore con cui vi relazionate a volte non è un concetto realistico, reale, ma un concetto di amore più che altro travisato, interpretato dal vostro Io e che si risolve molto spesso nel "mi amano perché mi danno quello che voglio" o "li amo perché li accontento" ... Quello non è amore, quello è opportunismo.

Non è obbligatorio amare ma è inevitabile che, nel momento in cui

ci si trova a condurre una vita con delle persone – siano esse i genitori, siano esse i figli – si instaura un rapporto e che questo rapporto debba essere costruito, debba fondarsi un po' alla volta su una conoscenza reciproca, ed è questa la base del rapporto d'amore; se non vi è conoscenza, se non vi è condivisione delle esperienze, se non vi è capacità di far comprendere all'altro come si è, non soltanto nel bene ma anche nel male, allora il rapporto d'amore diventa un rapporto obbligatoriamente conflittuale.

Scifo

Il rapporto tra genitori e figli è uno dei nuclei intorno ai quali gira ed è sempre girata la società e sembra impossibile che, dopo tanti secoli, tanti millenni di storia dell'uomo, questo rapporto non abbia ancora trovato un modo stabile per condurre il suo evolversi. Oltre alle difficoltà di comunicazione, vi è un altro aspetto da considerare, un aspetto secondo noi importante che è valido, sì, per i rapporti tra figli e genitori, ma è valido anche in assoluto per qualsiasi tipo di rapporto; questo elemento è l'aspettativa. Molte volte i rapporti si fanno difficili perché le due parti si aspettano qualcosa l'una dall'altra e diventa conflittuale allorché l'altra parte non si comporta come ci si aspetta che si comporti. Pensateci un attimo, voi che siete in buona parte genitori: quante volte reagite nei confronti dei figli perché non si comportano come voi vi aspettavate, o speravate, o volevate che si comportassero? E voi che, invece, siete figli: quante volte il vostro conflitto con i genitori si basa sul fatto che i genitori deludono le vostre attese, che non sappiano magari capire qual è il momento di dire sì e qual è il momento di dire no? Se ognuno di voi, nel rapportarsi con le altre persone, riuscisse per un attimo ad andare oltre i limiti del proprio Io, se riuscisse per un attimo a rendersi conto che l'altro può avere anche un perché per rifiutare un certo comportamento, se riusciste a comunicare all'altro il vostro vero bisogno e l'altro riuscisse a starvi ad ascoltare invece di far finta di ascoltarvi; se riusciste, insomma, ad essere aperti l'uno con l'altro quanti problemi si risolverebbero immediatamente, senza accumulare al vostro interno rancore, rivalsa, e talvolta persino odio.

In fondo, la ricetta per curare i rapporti è fatta essenzialmente di un unico importante elemento, senza il quale è difficile che il rapporto possa essere coltivato e ampliato, e questo elemento è l'effettiva buona volontà di rapportarsi con l'altro al di là del proprio egoismo o, quantomeno, di saper mettere in mostra il proprio egoismo sapendo che se ne può parlare con l'altro e che, anzi, l'altro può aiutare a comprendere fin dove può si arrivare senza nuocere a se stessi e agli altri.

Moti

(Intervento di Scifo)

Certo, a parole è tutto facile! Quando, poi, ci si incontra nella pale-

stra della vita, le difficoltà diventano più grandi e allora tutti stanno attenti a quello che gli altri fanno o non fanno, danno o non danno, e difficilmente guardano ciò che essi stessi fanno o non fanno, danno o non danno; col risultato che si aspetta che gli altri agiscano e si finisce col non agire. La crisi generazionale è una frottola inventata dagli psicologi, non esiste una crisi generazionale, esiste una crisi individuale dovuta al rapportarsi dell'individuo con certi comportamenti della società in cui viene inserito; tanto è vero che sono crisi valide per qualsiasi razza e qualsiasi popolo.

D – Volevo dire, Scifo, c'è anche un aspetto ... Quando uno è aggredito un po', verbalmente, è chiaro che la reazione è di autodifesa, per cui diventa più difficile, a questo punto instaurare un dialogo.

Beh, certamente; però sarebbe molto meglio che, se uno sente l'aggressività uscire, la facesse - magari filtrandola un pochino - uscire, e poi ne discutesse; invece che fare come succede molto spesso, ovvero ritirarsi dalla lotta ma tenere l'aggressività all'interno, che lavori e accumuli energie negative nei confronti degli altri; insomma, affrontarli in qualsiasi maniera, in un modo o nell'altro ma affrontarli, i problemi, a mano a mano che si vengono a presentare, senza lasciarli irrisolti.

D – Scusa, Scifo, prima tu hai detto che non è valido il discorso che, se uno non ha ricevuto amore, non dà amore, ecc. ecc., perché – da quello che dici tu – non ha una grossa importanza. Io posso anche essere d'accordo, fino a un certo punto, però. Perché? Perché un conto è parlarne da persone adulte e un conto è trarre dall'esperienza che hai da bambino, quando hai 5, 6, 7, 8, 10 anni, con quella base culturale che hai, con quelle percezioni che hai, comunque trarre dei segnali.

Ma, se così fosse, caro, sarebbe valido in tutti i casi. Come mai che così non è?

D – Non ho capito la risposta.

Se fosse come dici tu, sarebbe valido in qualsiasi caso; invece – come dicevo – esistono casi in cui i genitori non hanno dato niente, non hanno mai amato i figli eppure i figli li hanno amati, li hanno curati e aiutati fino alla fine dei loro giorni. Come mai? Significa che c'è qualcosa che va al di là di quello che accade in questa vita; significa che in quei figli c'era un sottofondo di comprensione differente che permetteva loro di andare oltre il non aver ricevuto amore dai genitori fino ad essere capaci, invece, di esprimere il loro amore, comunque sia, disinteressato, senza aspettarsi niente in cambio, verso i genitori.

D – Sì, ma questo amore disinteressato lo hanno espresso in una fase più

avanzata, non lo hanno espresso quando avevano 8, 10 o 15 anni!

Ma non è vero, non sempre.

D – Io sono d'accordo con quello che stai dicendo, ci mancherebbe altro!... però è facile dire del genitore che non ha dato affetto e comunque dal figlio ha ricevuto affetto perché il figlio aveva delle strutturazioni precedenti, ecc. ecc., e qui ci sono; però vaglielo a dire a uno che ha 10 anni che ... oppure, voglio vedere un ragazzo che ha 11-12 anni, ... come fa, di fronte a delle situazioni che comunque “deve” vivere e che gli danno delle esperienze, gli danno delle sensazioni, che gli fanno vivere delle emozioni, che ... cioè ... hai capito? Credo che ... Non capisco come ... Uno, quando è piccolo, non ce la fa, secondo me, ad avere questo coso che dici tu!

Ed allora come mai accade – ti ripeto – che poi, più avanti negli anni, riesce a dare amore ai genitori? Non dovrebbe riuscire mai ad amarli!

D – No, riesce a farlo perché, probabilmente, poi, con il passare del tempo, anche le esperienze che lui fa nella società, non solo con i suoi genitori ma altre comprensioni che trova nell'ambito della società, gli possono permettere di crescere, di capire, comunque di ... non so ...

Ma, allora, anche questo dovrebbe essere valido per tutti. Come mai, invece, esistono i casi in cui i figli non amano i loro genitori? Anche loro fanno esperienza poi nella società, anche loro hanno la possibilità di capire, di comprendere, e quindi di perdonare in qualche maniera i genitori; perché non lo fanno? Per forza di cose, si arriva a dover pensare che c'è qualche cosa “prima” che permette ad alcuni di dare lo stesso amore, anche se non ne ha ricevuto, e ad altri di non darlo pur ricevendolo, magari.

D – Posso dire qualcosa? Io mi sento un verme, col rispetto per il verme (...) ma non riesco a risolvere questo problema.

Ehh, certamente non posso risolverlo io per te! Gli elementi per risolverlo ce li hai tutti; se non ci riesci significa che c'è ancora qualche cosa al tuo interno che ti impedisce di risolverlo; quanto meno di risolverlo nella tua interiorità, in maniera tale, poi, da poterti comportare diversamente.

D – Comunque ti ringrazio perché, ogni volta che sono venuto qui, sembra che l'incontro sia fatto apposta per me.

Bisogna vedere se siamo noi che facciamo qualcosa per te o se sei tu che riesci a intervenire al momento giusto, o forse è l'esistenza – che è sempre più buona di quanto voi crediate – che, oltre a mettervi davanti le esperienze dolorose, vi dà anche le possibilità per comprendere come superarle; e quindi vi presenta le esperienze giuste al momento giusto.

D – Cosa mi puoi dire su questa difficoltà - che mi sembrava di vedere da parte di tutti – di dire a qualcuno “ti voglio bene”? Per me è sempre stata una grande difficoltà, ma vedo che è così anche per altri.

Ma, vedete, legato a questa frase, come al “ti amo”, vi è tutto un corollario di sensazioni individuali e personali che rendono la cosa molto complessa. In realtà, se ci pensate bene, dire “ti amo”, dire “ti voglio bene” non è altro che esprimere un simbolo; giusto?, esprimere un simbolo di un affetto verso una determinata persona. Ora, voi vi limitate, il più delle volte – e poi si può vedere, al limite, perché vi limitate a questo – all’espressione verbale di questo simbolo, ma quando vi è un affetto o vi è un amore, non dovrebbe neppure essere necessario dirlo, perché l’affetto o l’amore si manifestano nelle azioni, nelle piccolezze, nelle sfumature che l’individuo manifesta nel rapporto con l’altra persona. Perché, allora, questo problema del dire “ti voglio bene” o del dire “ti amo”? “Non mi dice mai ‘ti amo’...”, vi ricordate una favola dei tempi passati, no? Perché è così importante? Questo, chiaramente, diventa così importante perché l’Io ha bisogno di sentirsi dire “ti amo” o “ti voglio bene” perché significa essere accresciuto nella stima di se stesso; “non m’importa se poi quella persona sacrifica tutta la sua vita per me, però non me lo dice”; e non soltanto, non lo dice anche di fronte agli altri, dimostrando che io sono così importante che sono il centro della vita di qualcuno.

D – Forse perché i fatti, i gesti, possono essere fraintesi; invece un’affermazione è una cosa che dovrebbe essere certa.

Io direi che, in realtà, se ci pensate bene, è esattamente il contrario! Le parole possono essere dette con mille perché alle spalle, è l’intenzione quella che è importante; e una carezza può essere molto più importante di un “ti voglio bene”.

D – Dipende sempre dall’intenzione della carezza, per esempio.

Certamente, questo senza ombra di dubbio.

Scifo

D – Un figlio, indubbiamente, sente di dover rispondere alle aspettative del genitore; ed, essendo la parte più fragile, sottoposta all’autorità del genitore, fino a dove può sacrificare se stesso, perché una cosa non la vorrebbe fare ma la fa per soddisfare l’aspettativa del genitore?

(Intervento di Zifed)

Beh, intanto ... (scusa, ma Scifo ha detto che con te non ci voleva parlare!) ... intanto io direi che se si mettesse in atto quello che si diceva all’inizio, ovvero la capacità di comunicare all’altra persona quello che si sente, quello che si desidera, discutere, condividere la propria esperienza,

i propri bisogni, e così via, la situazione non si porrebbe neanche; perché l'altro saprebbe lo sforzo che tu dovresti fare per fare ciò che lui vuole e tu riusciresti magari a capire che quello sforzo va al di là delle tue possibilità. Allora, cosa succederebbe? Succederebbe che, mettendovi di buzzo buono, un po' alla volta riuscireste a trovare un punto d'accordo in modo tale da accontentare le aspettative di uno ma anche i desideri dell'altro.

In realtà, poi, alla fine, si riduce in uno scontro di lo; pensateci: "io vorrei che mio figlio facesse il lavoro che faccio io, perché tutto quello che ho creato l'ho fatto per lui e a lui adesso non interessa minimamente fare quello che volevo fare; allora tutto quello che ho fatto non è servito a niente". Questo è tipico, no?; succede molto spesso. E il figlio, a sua volta: "Ah, a me quello che fa mio padre non interessa assolutamente! Io voglio fare tutt'altro". Che ne so: "Lui ha fatto l'erbivendolo, e a me le verdure fanno persino un po' schifo, quindi assolutamente non m'interessa; anzi, quello è un tipo di lavoro che mi metterebbe in difficoltà" e via dicendo.

E cosa succede allora? Succede che vi è uno scontro di aspettative tra le due persone. Un comportamento corretto dovrebbe essere, intanto, per il padre, far comprendere al figlio che un lavoro è un lavoro come tutti gli altri, non è importante che un lavoro piaccia, perché sennò tutti i lavori sono brutti, non ve n'è uno migliore né uno peggiore; e il figlio dovrebbe comprendere che, se il padre vuole che lui continui quello che lui ha fatto, è perché in realtà vorrebbe che una parte di se stesso restasse ancora nella storia. Perché molte volte l'errore che fanno i genitori, secondo me, è quello di non rendere conto ai figli dei problemi che hanno e delle necessità che hanno, tendono ad essere iperprotettivi, a metterli nella loro bella campana di vetro, gli danno tutto quello che vogliono, sono attenti ai loro più minimi desideri materiali, però danno loro un'immagine da super-dei: loro sono al di sopra dei problemi, in famiglia va tutto bene, non c'è niente che vada male, e via dicendo, e in realtà no. I figli non sono poi così scemi, eh, come possono sembrare! Bisognerebbe che i genitori si mostrassero più chiaramente come sono: coi loro problemi e coi loro difetti. Nei momenti che non fanno qualche cosa per il figlio, non dovrebbero dire: "No, non lo faccio" punto e basta, ma dovrebbero quanto meno spiegare perché non lo fanno.

D – Si può fare anche quando i bambini sono molto piccoli, impostare un rapporto di questo tipo?

Non "si può": "si dovrebbe fare" fin da quando sono piccoli!

D – Io ho un po' paura a fare questo.

Eh eh, guardatela 'sta cosa, se hai paura! Hai paura che poi faccia come hai fatto tu coi tuoi?

D – Ehh..

Appunto!

D – *Ho paura di farle male, a volte; di farle vedere magari delle cose che lei è ancora troppo piccola per ...*

Ma, guarda, noi lo abbiamo detto spesso: quando un figlio è sicuro dell'affetto, dell'amore del genitore, il genitore può fare qualsiasi cosa che non creerà grossi problemi. Certo, sul momento, magari il bambino piccolo può piangere o può avere una giornata stizzosa e via dicendo, però se ha la sicurezza dell'affetto, riesce ad accettare il comportamento del genitore, perché istintivamente sente che il genitore ha qualche problema che lui magari non capisce e che cerca però di condividere. Pensa alle volte che la tua piccina, quando ti ha vista in crisi, ha cercato di aiutarti!

D – *Sì, ma questo che stai dicendo mi rassicura molto, perché a me viene naturale farlo, però spesso ho pensato di poter essere in errore perché forse lei non ha ancora delle strutture sufficientemente forti per reggere ...*

Intendiamoci: chiudere la testa nel forno e accendere il gas, forse ...

D – *No, no, no ...*

... però farle vedere i tuoi momenti di rabbia o di depressione, e magari parlarne con lei; e abituarla al fatto che quello che hai, comunque sia, il bello e il brutto – perché non esiste solo il bello, è questo che dovrete cercare di far capire ai figli – lo condividi con lei e t'aspetti, però, - questa sì che può essere un'aspettativa giusta – che, dal momento che tu lo fai, poi, quand'è il momento, lei sappia a sua volta condividere il suo bello e il suo brutto con te. Allora non si tratterà più di un rapporto madre-figlio, o madre-figlia, ma si tratterà di un rapporto, punto e basta. Che poi, diciamo, è tutto focalizzato su figli e genitori, ma in realtà tutto questo che stiamo dicendo questa sera va bene per qualsiasi tipo di rapporto.

D – *Infatti, una delle paure più grosse che uno ha nei rapporti di altro tipo, nella comunicazione, è proprio questo: di dire delle cose che possano far molto male all'altro; è questo forse che blocca tantissimo la comunicazione tra persone il cui amore si sta trasformando, sta cambiando, no?*

Ma perché, evidentemente, non si è fatto il passo precedente; non si è riusciti a dare la sicurezza dell'amore; perché, se ci fosse sicurezza dell'amore, l'altro potrebbe certamente restare ferito – perché, comunque sia, l'Io reagisce quando viene ferito in qualche modo – però vi è subito, sempre, dopo, il momento in cui l'Io si acquieta un po' e allora la coscienza prende il sopravvento e si riesce poi a intavolare un discorso più paca-

to, più sentito, più sincero e più fluido, più reale in realtà, no?

D – Ma dipende sempre anche dall'altra persona; se l'altra persona viene giudicata come una persona capace di atti estremi, allora la difficoltà di chi deve comunicare è molto pesante, insomma.

Eh be', un rapporto è sempre un rapporto; per "rapporto" si intende qualche cosa in cui vi è una vera comprensione dell'altro. Se non vi è abbastanza comprensione e accettazione dell'altro, allora non è un rapporto e, certamente, se non si sa come l'altro reagisce perché voi gli dite: "Guarda che tu hai fatto una stupidaggine" allora forse è meglio non dire niente; o farglielo capire, allora, in un altro modo più indiretto.

D – Oggi pensavo ai telefonini, sono tutti "mini": potrebbe essere un mini-rapporto; si ha anche il problema, aprendosi, di esporsi; quindi esprime anche i propri limiti e la propria fragilità.

Ma, guarda, a proposito di telefonini, a me sembra che in una società - come dicevano all'inizio "i papà" - dove ci si basa sulla comunicazione, questa invasione di telefonini finisce, in realtà, per impedire la comunicazione, non per far comunicare la gente! Perché sì che si parla, si parla, ma la comunicazione non è fatta solo di parole; la comunicazione è fatta di azioni, di un tocco su una spalla, di uno sguardo, e via dicendo; invece ci si tende ad isolare in un proprio mondo, direi semi-autistico: quello del telefonino, quello del computer, per esempio, di Internet ... "Uh, che bello! Io vado su Internet: ho tanti amici", ma dov'è il rapporto con queste persone? Forse che può essere un vero rapporto quando è soltanto un rapporto verbale, dove ci sono soltanto delle parole scritte e possono avere milioni di intenzioni che tu non capirai mai?!

In quanto, poi, caro M. - visto che sei arrivato a proposito - in quanto poi al signor Gesù, non credo proprio che le cose fossero così, non credo proprio. Diciamo che, come al solito, i vari signori della chiesa hanno poi approfittato di certe trascrizioni per far quadrare un po' le cose come volevano loro, per far capire che il rapporto con Dio è al di sopra di tutte le cose e loro ne sono i portatori, quindi anche loro sono al di sopra di tutte le cose. In realtà, le parole non sono proprio quelle che sono state tramandate; e la realtà dei fatti sta non che Gesù ha trattato male Maria e le ha detto una frasaccia del tipo: "Stai zitta, tu, donna, che non capisci niente!", ma le ha detto qualche cosa del genere (io non ero presente, ma me l'hanno riferito; "da fonte sicura so", come si dice solitamente): "Madre cara, tu per me - sia te che mio padre - non siete di più di tutti gli altri, perché io vi amo tutti allo stesso modo". E' un po' diversa la cosa, dal dire "non ho più genitori"! Quindi non è che dicesse: "Io sono al di sopra del rapporto con i genitori", non è vero; ma "io ho un rapporto con i genitori, ma il rapporto

con loro non è privilegiato; per quello che riguarda me, è lo stesso rapporto che ho con tutte le altre persone perché le amo tutte quante”.

D – Zifed, però c'è anche un passo – mi pare, se ricordo bene – che riferiscono a Gesù: “Tuo padre e tua madre ti cercano” e lui dice: “Chi sono mio padre e mia madre?”, praticamente dice: “Sono tutti mio padre e mia madre”.

Certamente; è quello che ho appena detto! Anche il famoso passo, quando ha preso tutti i suoi discepoli e dice: “Abbandonate tutto, mogli e figli e venite con me” ... Ma, bel maestro! Pensateci un attimo. Se fosse stato così, che amore! “Lasciate i bambini piccoli, che si arrangino, o se li cucchino gli altri ... Poi, magari, quando vi siete fatti una scorpacciata di spirito santo, tornate a vedere come sono i risultati”. Non erano proprio così le cose. In realtà, quelli che avevano una famiglia si sono portati dietro la famiglia, nel seguire Gesù, e certamente molti hanno abbandonato i loro lavori, quello sì, perché c'erano altri lavori da fare; ma d'altra parte tenete presente che all'epoca non c'era nessun lavoro sicuro, si lavorava un po' dove ci si trovava; quindi, viaggiando per il Paese, chi aveva bisogno di lavorare comunque sia un lavoro lo trovava. Quindi non è proprio così come viene raccontata... ci sarebbero tante cose da dire! Ma va be', vi perdonerò; per questa sera non andrò oltre. Qualcosa da chiedere ancora?

D – Non ci potrebbe essere un altro sistema per crescere, oltre che la famiglia; nel senso dell'esercitare il ruolo del genitore e del figlio? Voglio dire: l'Assoluto ha programmato solo questa strada oppure per altre razze ci sono stati altri sistemi di crescita?

Beh, per altre razze ci sono stati altri sistemi, certamente; per la vostra, invece, c'è il passaggio attraverso (è stato detto fin dall'inizio) quella grossa componente che è la sessualità, per esempio; che ha portato – al momento attuale e nei secoli precedenti – alla costituzione del concetto di famiglia, ma non è detto che sia un concetto che non vada superato; anzi, senza dubbio andrà superato, trasformato, col tempo.

D – Comunque la famiglia c'era anche per le razze precedenti?

Sì sì sì sì.

D – Ecco; quindi, però, nel cammino dell'umanità sulla Terra ci sarà sempre bisogno di questa forma?

Per quello che ho capito io, voi sapete che abbiamo parlato di razze ma anche di cosmi; penso che il concetto sia da estendere a tutto il vostro cosmo. Se non ho capito male – semmai mi contraddiranno la prossima volta, ma è difficile che io capisca male! – il concetto di famiglia sia uno di

quei concetti che vale per tutto il cosmo; d'altra parte, se interpreto bene quello che hanno detto, il discorso degli archetipi, gli archetipi sono validi per la razza, sì, ma sono validi per l'intero cosmo; l'emanazione è stata unica per tutto il cosmo, quindi se vi sono altre razze presenti in questo cosmo qua, fanno capo agli stessi archetipi.

D – Perché, scusa Zifed, ma a parte che mi sembra quasi una perdita di tempo, no?, ogni volta che uno ritorna, inizia la vita ... vedere i genitori grandi, superiori, irraggiungibili, e poi fino ad arrivare al punto di rendersi conto che sono persone ed anch'essi sono stati bambini ... mi sembra proprio, a volte, una perdita di tempo.

Ti garantisco che sarebbe una perdita maggiore se vi ricordaste quello che avete vissuto in precedenza; sarebbe molto maggiore, perché i sensi di colpa per tutte le cose che avete fatto vi bloccherebbero completamente.

Bene, abbiamo parlato tanto, più del solito ma, come abbiamo detto, è facile che le riunioni si allunghino un pochettino. Io vi saluto, vi ringrazio della vostra pazienza, faccio i complimenti alla ... (come si chiama, che non me lo ricordo mai?) alla Monia, è stata brava, bravina, speriamo che si continui così; questo ciclo incomincia ad essere abbastanza interessante, abbastanza al di fuori, diverso da quelli precedenti. Bene, carissimi, (... forse perché ci sono tanti giovani, che sono un po' più elastici!).
Bacini a tutti, ciao ciao ciao ciao.

Zifed

Buonasera, figli. Dopo essere stato latitante per un po' di tempo, eccomi nuovamente qui. Non potevamo fare a meno di un piccolo, breve saluto alla piccola e fragilissima creatura che ha parlato questo pomeriggio per dirle che se ha ancora qualche domanda senza risposta o qualche richiesta inevasa, in realtà in tutto quello che ha scritto ci sono già le risposte e questo a significare che veramente facendo una buona introspezione in se stessi si riescono a trovare molte più cose di quanto uno possa immaginare di possedere; quindi, con un po' di buona volontà da parte tua, con l'aiuto del tuo giovanissimo compagno, con l'aiuto magari anche del figlio Robert che qualche pacca sulla spalla ogni tanto ti dà, continua in questo lavoro perché riteniamo di poter affermare che sei proprio sulla buona strada. Continua così, mia fragilissima creatura.

So che la volta scorsa non ho rivolto alcuna parola all'altra relatrice, in quanto le condizioni non permettevano il mio intervento, ma per parafrasare un po' un modo di dire genovese, tipico degli strumenti, in realtà per la nostra cara Elisa "nous avons déjà donné".

Ora chiederei un attimo la vostra attenzione in quanto, come avete potuto vedere, questa sera sono intervenuto senza alcun profumo e senza

alcun dono; questo allo scopo di risparmiare l'energia per cercare di riunirla invece in questo attimo di concentrazione che vi chiederò per cercare di fare un piccolo ponte e di inviare un pensiero positivo alla nostra carissima amica L., che sta attraversando un momento veramente difficile a livello di salute; ma più di questo impegno vorrei chiedervi qualche cosa di più specifico, e questo in nome del lavoro che noi abbiamo cercato di portare avanti per tutti questi anni, questo in nome dell'amore che abbiamo predicato per tutti questi anni e che ognuno di voi magari crede di incominciare a provare. Allora, per dimostrare che 25 anni di parole sono serviti a qualcosa, vi pregheremmo, uno ad uno, di cercare di portare aiuto morale e sostegno agli amici M. T. e J. P., in quanto – tanto per riallacciarci un attimo all'argomento della serata – sono due figli che stanno vivendo un grandissimo momento di trepidazione e sentire magari una parola detta da chi con loro condivide un'esperienza di questo genere, probabilmente sarebbe molto significativo. Naturalmente non è un obbligo e lasciamo al vostro sentire la libertà di azione; d'altra parte, non crediamo in tutti questi anni di avervi mai costretto a fare qualcosa che non sentivate di fare; ciò non toglie che, se lo faceste, sarebbe qualcosa di positivo non soltanto per i due giovani in questione, ma soprattutto per voi.

Per la stessa ragione di cui ho appena parlato, quindi, non passerò a salutare nessun altro da vicino per questa sera, ma vi invio comunque il mio affetto, la mia benedizione, e che la pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Sorelle, fratelli, tanto tempo fa un messaggio arrivò in cui si parlava di carezze mai date e di sorrisi mai ricevuti; messaggio che avrebbe, con i discorsi fatti quest'oggi, lo stesso valore che ebbe all'epoca, ma io son qua per rivolgermi a questi giovani, io son qua per dire a questi uomini di domani, ai padri e alle madri dell'immediato futuro di non inaridirsi trattando al proprio interno le carezze ed i sorrisi, di non incominciare così presto quest'opera di inaridimento, ma di cercare di dare, con la stessa voglia, lo stesso entusiasmo di quando gorgogliarono la loro prima risata, di quanto s'alzarono per muovere il loro primo passo.

Sorelle, fratelli, voi che un po' più vittime dell'inaridimento siete, continuate ad aiutare questi giovani affinché essi riescano a dare con la stessa spontaneità di allora.

Vi amo, sorelle, vi amo, fratelli, e che la pace sia con tutti voi.

Viola

Bene, penso che possiamo chiudere qua l'incontro, ciao ciao ciao.

Gneus

DIFFICOLTÀ DEL “NON GIUDICARE”

Relatrice : Olívia

La nostra giovane e timida amica, poco più che trentenne, proviene da Bergamo e frequenta il Cerchio già da parecchi anni, anche se con qualche lungo intervallo per motivi personali. Ha scelto di presentare la sua relazione su un concetto piuttosto difficile da delineare, da delimitare per i suoi molteplici addentellati e, soprattutto, da mettere in pratica; permettendo così alle Guide di fornirci altri dati preziosi in merito.

G.

La nostra relatrice potrebbe essere l'esempio pratico di quanto dicevo presentando la precedente relazione: ha iniziato a seguire il Cerchio più di un decennio fa, quando era ancora molto giovane, e i suoi interventi sono stati talvolta frequenti, talvolta rari, seguendo il ritmo delle sue esigenze di vita.

Quanto ha ascoltato, tuttavia, le è rimasto dentro e ha messo radici, al punto che non si è mai allontanata veramente se non fisicamente, forse aiutata dalle domande esistenziali che la tormentavano e alle quali aveva trovato qualche risposta più soddisfacente (per lo meno più confacenti al suo sentire) soltanto attraverso le parole delle Guide.

Ovviamente la sua predisposizione e il suo peculiare interesse al ragionamento di tipo filosofico hanno costituito una base su cui ha potuto inserire la filosofia del cerchio (filosofia non fine a se stessa ma finalizzata alla vita quotidiana di ogni essere umano) tanto che posso

dire tranquillamente che tra i componenti del Cerchio è una delle persone più preparate da questo punto di vista.

Certo, deve ancora trovare un giusto equilibrio interiore (d'altra parte quando siamo incarnati chi non fa fatica a trovarlo?) ma sono sicura che lo troverà. E non saremo noi ad averglielo dato, né le parole delle Guide a farglielo trovare: il merito di aver saputo cogliere quello che l'esistenza le proponeva e di averlo saputo far fruttare sarà comunque tutto suo.

Questo discorso vale per chiunque: spesso siete pronti ad attribuire le colpe agli altri ma non siete altrettanto pronti ad attribuire a voi stessi i meriti di ciò che riuscite a raggiungere!

M.

Ciao a tutti.

Sono passati ormai più di dieci anni da quando ho “incontrato” il Cerchio Ifior. In passato ero sempre stata attratta in modo particolare dalla filosofia, da quelle correnti di pensiero (in prevalenza Occidentale) che in qualche modo proponevano una risposta, una spiegazione ai tanti “perché” universali che riguardano la Realtà.

Poi, con il tempo, e soprattutto dopo essermi scontrata più volte con quelle esperienze che alla fine mi portavano sofferenza, mi sono resa sempre più conto che dell’Insegnamento delle Guide (del quale mi interessava, appunto, solo “l’aspetto filosofico”) avevo trascurato - per timore, in fondo, di dover affrontare me stessa - l’altro aspetto ugualmente importante ed imprescindibile: la conoscenza dei propri (dei miei) “perché” interiori, senza la quale, credo, è difficile riuscire a capire tutto il resto.

In poche parole, trovandomi a vivere esperienze più o meno simili - riguardanti soprattutto i miei rapporti interpersonali, che spesso finivano con una separazione o comunque erano per me fonte di delusione - che si ripetevano in modo sempre più intenso, ho cercato (e sto cercando) di ricominciare da me stessa, di ricostruire il mio modo di rapportarmi agli altri e all’esperienza stessa, soprattutto alla luce di quei meccanismi, spiegati dalle Guide, che fanno parte del nostro modo di essere. Ovviamente non è stato, e non è, né facile, né piacevole e... “i lavori sono ancora in corso”.

E’ in quest’ottica che ho scelto il “non giudicare” come argomento di questa relazione, scelta che si è rivelata più difficile di quanto pensassi soprattutto perché mi sono trovata inevitabilmente a riflettere sui miei atteggiamenti, su quei giudizi sugli altri che immancabilmente mi trovo e mi sono trovata ad esprimere.

La prima cosa che posso dire del “giudicare” è che spesso fa parte di quella serie di barriere che poniamo tra noi e gli altri. Sembra buffo, ma anche la data odierna, 9 novembre, ho scoperto poter essere in relazione con questo tipo di barriere; infatti il 9 novembre 1989 veniva abbattuto il muro di Berlino che per diversi decenni aveva diviso una città in due. Già, perché il “giudicare” spesso ci divide dagli altri come un muro, ci porta ad un allontanamento, nell’illusione di aver capito chi avevamo davanti, o, ancor peggio, di averne afferrato le intenzioni.

Questo è un punto su cui le Guide ci richiamano spesso: è praticamente impossibile giudicare dall’esterno l’intenzione che sta dietro ad un’azione o ad un comportamento, così come è impossibi-

le giudicare dall'esterno il sentire o l'evoluzione degli altri individui.

Se guardo al passato (neanche troppo lontano), le persone che ho incontrato e giudicato negativamente perché da quei rapporti ne ero uscita male, col senno di poi, hanno dimostrato la loro importanza perché non solo hanno fatto crollare diverse mie illusioni, ma mi hanno messo di fronte ad aspetti di me stessa che altrimenti non avrei conosciuto, oppure affrontato, oltre a mettermi di fronte al tipo di aspettative (egoistiche, ma mi sembra sottinteso) che mi portavo dietro: ad esempio, per evadere da una situazione familiare non molto felice - in particolare dal pessimo rapporto con mio padre che ha poi influito sul rapporto con il resto della famiglia - , situazione che non avevo risolto dentro di me, pensavo che l'altra persona, cui cercavo di aggrapparmi, avrebbe potuto risolvere i miei problemi quando invece l'equilibrio interiore solo io potevo trovarlo con le mie forze, oltre a non rendermi conto che anche l'altro aveva i suoi problemi, i suoi bisogni e le sue difficoltà personali alle quali non volevo dare ascolto, attribuendogli tutta la responsabilità di come erano andate le cose e cadendo così nel vittimismo!

In questo senso, alla luce dell'Insegnamento, mi sono resa conto di come alla base dei nostri giudizi sugli altri vi sia la proiezione dei nostri problemi, soprattutto dei nostri limiti, dei nostri aspetti non risolti, insomma delle nostre incomprensioni.

Quindi il giudizio può essere uno spunto per conoscere altri aspetti di noi stessi e per questo motivo credo abbia una sua funzione.

“Colui che esprime un giudizio sul comportamento o le azioni altrui, può - attraverso l'espressione di questo stesso giudizio - comprendere qualcosa di se stesso, ricordando che se qualcosa nel comportamento altrui lo ha stimolato, lo ha fatto adirare o lo ha reso felice o infelice, (o qualsiasi altra emozione possa avergli procurato) è perché ha toccato qualcosa della propria interiorità, qualcosa di sé che non vuole conoscere, oppure qualcosa di sé che ancora non conosce. Quindi quando vi trovate a dover esprimere dei giudizi su altre persone, cercate di vivere il vostro giudizio in questa prospettiva e senz'altro capirete qualche cosa di più di voi stessi.” (Fabius)

Inoltre è stato più volte sottolineato il fatto che, di uno stesso individuo, persone diverse possono notare “pregi/difetti” diversi, perché ognuno è spinto dal proprio ‘Io’ ad evidenziare negli altri ciò

che lo colpisce di più e per questo motivo i giudizi espressi da persone diverse, appunto, non sono mai identici.

In pratica, i giudizi possono considerarsi come relativi a determinati punti di vista; per esempio, ciò che è “buono” per me può non esserlo per un altro, il che mi riporta alla famosa “Legge dell’Ambivalenza” di ogni cosa per cui l’attribuzione di un certo valore, positivo o negativo che sia, a qualsiasi cosa, viene data da un’operazione che facciamo noi - a livello emotivo e mentale - molto simile a quanto è stato detto sulla “percezione soggettiva della realtà” – a livello dei sensi fisici.

Per questo motivo, come le Guide ci hanno fatto notare, la realtà che vediamo è illusoria in quanto condizionata da ciò che noi siamo, da ciò che siamo portati a vedere e ciò che invece lasciamo in ombra perché in quel momento non costituisce per noi un problema.

Mi sembra quindi di fondamentale importanza cercare di essere sinceri con se stessi il più possibile, senza nascondersi dietro il comportamento degli altri per giustificare il proprio, ma cercando di assumersi le proprie responsabilità soprattutto nel momento in cui ci si è trovati direttamente coinvolti in una situazione.

“Imparate, dunque, ad osservare gli altri, così come essi a voi si presentano; cercando, magari, di scorgere nei loro comportamenti qualcosa di utile per voi, ma utile nel senso che possano esservi da stimolo per intraprendere quel cammino di sincerità che porta al vostro interno.

Non barricatevi mai dietro al comportamento altrui, perché, se non siete in grado di conoscere il vostro comportamento, in quanto non siete in grado di essere sinceri con voi stessi, figuriamoci che cosa potete comprendere delle motivazioni che possono spingere un altro ad agire in un determinato modo.

Siate comprensivi, dunque, con tutti gli altri e intransigenti con voi stessi.” (Fabius)

E poi, sempre per la stessa Legge dell’Ambivalenza ... riuscire a non giudicare gli altri è altrettanto difficile quanto accettare di essere giudicati dagli altri, poiché “l’Io non può immaginare di essere rifiutato da qualcuno” (Georgei).

Anche in questo caso, infatti, è il nostro l’Io ad avere bisogno che gli altri ne abbiano un’impressione favorevole. E spesso il nostro comportamento è in funzione, appunto, di quella ricerca di gratificazione da parte degli altri.

E qui, mi sembra, entra in gioco “l'accettazione di se stessi” che per me, ancora, costituisce un problema e che è stata, soprattutto in passato, alla base della mia insicurezza. Uno dei motivi principali, fino a non molto tempo fa, era il fatto di essere di origine meridionale e di vivere in una città del Nord dove spesso, soprattutto quand'ero piccola, si metteva in evidenza la differenza (e relativa diffidenza) con gli altri che questa mia origine, secondo alcuni, pre-supponeva.

Crescendo mi sono resa conto che questo problema mi apparteneva sempre meno, e che, casomai, era un problema di chi continuava a vedere queste differenze, le quali potevano costituire una proiezione delle proprie paure o manchevolezze.

Prima di concludere volevo prendere in considerazione ancora due aspetti che possono caratterizzare l'esprimere un giudizio o una critica.

Uno è che, ancor prima dell'errore stesso che si vuole rilevare, andrebbe osservato il modo con cui si espongono questo giudizio o critica; l'accento, insomma, che si pone sulla propria osservazione.

Un esempio classico è la situazione in cui si ritiene di aver ragione mentre l'altro ha torto, situazione che spesso si può concludere con: vittimismo; il sentirsi migliori degli altri, oppure con il compatirli. Invece - e me ne rendo sempre più conto - sarebbe importantissimo cercare il più possibile di spiegarsi anziché scontrarsi, oppure ritirarsi dietro un muro, bloccando ogni possibilità di comunicazione o di entrare in relazione. Sarebbe inoltre altrettanto importante essere disponibili ad ascoltare 'veramente' l'altro. A riguardo mi ha colpito quanto detto da Viola:

“Ma se fosse davvero così, se uno avesse ragione e l'altro torto, allora dovrebbe essere proprio colui che ha ragione a fare atto di umiltà verso chi ha torto, perché chi sbaglia non va crocifisso, bensì aiutato.”

E' possibile, allora, che il “giudicare” abbia anche un aspetto dinamico. Infatti, come diceva Anna, può essere un ‘mezzo’ per confrontarsi con gli altri, per cercare di capire, proprio perché non arriviamo tutti contemporaneamente a comprendere le stesse cose. Ed è per questo motivo che non vi è monotonia nei rapporti interpersonali.

Il secondo punto riguarda il fatto che *“non giudicare, non criticare, non significa tuttavia coprirsi la mente con un velo di ottimismo e di fiori di pesco, bensì essere obiettivi nell'osservare gli altri”*. (Ro-

dolfo)

Solo che per essere obiettivi nei confronti degli altri bisognerebbe essere in grado di vederli per come sono, senza proiettare su di loro le proprie tensioni, aspettative, o problemi. Ciò significherebbe aver compreso se stessi ed essere in grado, così, di aiutare gli altri a superare i propri limiti o quantomeno ad evitare che nuocciano ad altre persone. Beh, alquanto difficile a farsi! Voi cosa ne pensate?

A parte questo, il fatto che non sia possibile giudicare una persona e il sapere - secondo l'Insegnamento - che da certe esperienze occorre passare per comprendere, non implicano da parte nostra la passività, poiché - ovviamente - rimane sempre e comunque nostro dovere fare qualcosa, fare qualcosa affinché chi ci sta a fianco non compia un'esperienza sbagliata, non sia lasciato in balia di se stesso.

Concludo con una frase di Fabius che mi sembra molto significativa, soprattutto allorché ci riesce così difficile evitare di formulare dei giudizi, molto spesso affrettati:

“Il comportamento più corretto, il comportamento più giusto, figli nostri, sarebbe quello di dire onestamente e sinceramente a se stessi: «Forse in questa circostanza mi è sfuggito qualcosa» o, meglio ancora: «Forse c'è qualche cosa che Io - ed è il caso di mettere la «i» minuscola! - non so”.

“Nessuno è immune da difetti”

E' ormai risaputo che ognuno, con la stessa facilità con cui giudica gli altri, scusa se stesso. Non sia così anche per te, fratello caro. Sii consapevole che i difetti che tu rimarchi nei tuoi simili, spesso ti appartengono.

Considera come tu esiga che i tuoi simili siano giudicati severamente, e come invece tu non sopporti neppure una osservazione.

Considera come tu pretenda che i tuoi simili seguano scrupolosamente ogni regolamento, e come invece tu non sopporti nessun nuovo obbligo.

Considera come tu vorresti che i tuoi simili cambiassero a tuo piacimento, così ti adoperi perché essi mutino il loro modo di pensare e di vivere e non ti accorgi che neppure tu stesso riesci ad essere quale vorresti. Come puoi pretendere che lo siano i tuoi fratelli?

Considera come tu ricerchi nei tuoi fratelli la perfezione, e quanto poco invece tu faccia per rappresentare quell'ideale che ricerchi nei tuoi simili.

Ricorda: nessuno è immune da difetti. Con la stessa misura con cui tu giudichi, sarai giudicato. Ché nessuno basta a se stesso; perciò, dovendo dipendere gli uni dagli altri, è necessario che vi aiutate, vi sopportiate, vi sorreggiate a vicenda.

Molto raramente tu fai queste considerazioni, perché tu vivi solo per te stesso, e la tua attenzione è interamente rivolta al mondo esterno. Quando non ti senti soddisfatto, anziché ricercare la causa nell'intimo tuo, ti lasci trasportare dal pensiero che la felicità sia in qualche luogo della terra.

V'è, forse, in qualche posto, qualcosa che duri perennemente, che non sia illusione che trascorre in se medesima?

Se anche l'intero Cosmo fosse dispiegato innanzi ai tuoi occhi, tu non potresti vedere che una mera immagine. Considera come la realtà del tuo essere interiore ti sia sconosciuta e quanto invece sia importante per te che il tuo intimo non ti serbi segreti.

Il valore di ciò che tu fai sta nella tua intenzione, perciò se anche tu donassi tutti i tuoi beni, o spendessi l'intera tua esistenza ad aiutare i tuoi fratelli o, asceta, ti ritirassi dal mondo, tu non avresti ancora capito la vita se tu non fossi morto a te stesso.

Om Mani Padme Om. (Fratello Orientale - Cerchio Firenze 77)

Olivia

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

E brava Olivia! Vuoi “un giudizio”? No, non daremo nessun giudizio sul lavoro che hai fatto, se non dire – come al solito – che sei stata brava; ma, soprattutto, io direi che, considerando che sono 10 anni che frequenti il Cerchio, considerando che sei sempre stata nell’ombra, considerando che appena c’era qualcosa dove nascondersi ti nascondevi, direi che finalmente stai tirando fuori ... (ti ricordi quando ti era stato detto di tirare fuori quella grande cosa che c’era dentro di te?) piano piano stai facendo questo lavoro; e questo, tutto sommato, poi, alla fin fine, è la cosa veramente più importante, al di là di quelli che sono i contenuti. Adesso, naturalmente, considerando la tua mente contorta, tu penserai: “Vuol dire che il contenuto lasciava molto a desiderare!”; io non ho detto questo, non lo ha detto nessuno degli amici qua presenti e, quindi, non so ... fai tu, poi, arriva tu alle tue conclusioni; giusto?

Vado via; lascio il posto ad altri, che parleranno molto più seriamente di me. Mi dispiace che, nell’ultimo intervento, Michel vi abbia fatto preoccupare tutti quanti, ma poi vi verranno spiegate le ragioni del suo parlare.

Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Come voi sapete, la forma che incarnate attualmente è la forma più complessa tra le tante che avete incarnato nelle vostre varie incarnazioni, nel vostro percorso evolutivo; e quando si osserva qualche cosa che riguarda il vostro essere di adesso, bisognerebbe cercare di osservarla tenendo conto delle molte possibilità, delle molte direzioni in cui essa può essere osservata. Voi questa sera avete parlato del “non giudicare”; non giudicare è uno degli insegnamenti più difficili nell’insegnamento etico che vi è stato portato ed è difficile perché nessuno di voi, poi, alla fin fine, ha un’idea ben precisa, fissa, sicura, di cosa si intenda con il termine “giudicare”; tanto è vero che usate diversi modi per dire la stessa cosa: criticare, farmi un’opinione, e via dicendo, mettendo tutto nello stesso caldero-

ne mentre, in realtà, sono sfaccettature molto diverse di una stessa azione.

Moti

Senza ombra di dubbio, creature, l'essere umano non può fare a meno di giudicare; sempre che per "giudicare" si intenda formarsi un'opinione della relazione tra se stesso e l'ambiente a lui esterno, ovvero tra l'individuo e ciò che sta vivendo; sia questo una situazione sociale, sia questa un rapporto interpersonale.

Tutta la vostra vita è costituita da un'ininterrotta catena di giudizi, fin da quando aprite gli occhi al mattino e vi guardate allo specchio – e già lì emettete un giudizio su voi stessi – per arrivare al momento in cui chiudete quegli occhi e, magari, prima di addormentarvi ripensate a quello che è successo nel corso della giornata e perdetevi qualche attimo (e sarebbe bene che lo faceste più spesso!) per esprimere dentro di voi dei commenti – e quindi dei giudizi – su quanto avete vissuto nel corso della giornata.

Quindi – ripeto – è impossibile per l'essere umano non emettere dei giudizi. Cos'è, allora, che non dovete fare? Come va interpretato nel modo più preciso il nostro dirvi "non giudicate" se noi stessi poi vi veniamo a dire, confondendovi un po' le idee, che non potete fare a meno di giudicare?

Scifo

Il fatto è, figli nostri, che il vostro cercare di avere un'opinione nei confronti delle altre persone si riduce, quasi sempre, all'emissione di un verdetto; non è una constatazione cercando di essere obiettivi su dati che si conoscono, ma l'emissione di un verdetto, il più delle volte negativo, sulle altre persone. Questo è forse quello che più va indicato come sbagliato nel fatto di giudicare. Le ragioni per cui questo verdetto non dovrebbe essere emesso risultano evidenti e molteplici dalle molte cose che vi abbiamo detto negli anni; come si può emettere un verdetto senza sapere quali sono state le motivazioni dell'altro individuo, come si può giudicare qualcuno colpevole se non si sa il perché questo qualcuno ha fatto ciò di cui viene imputato, come ci si può arrogare il diritto di giudicare qualcun altro quando non si ha la coscienza pulita – molto probabilmente – della stessa colpa che si attribuisce all'altro?

Questo, come avete sottolineato, è un punto da tenere presente nel vostro emettere giudizi sulle altre persone. Poiché – come avete detto – gli altri sono qua per fare da specchio, ciò che voi notate in loro è qualche cosa che risuona anche in voi; solo il fatto che voi notiate quel particolare e non un altro, quel comportamento e non un altro, significa che esso ha suscitato in voi delle reazioni, delle emozioni che, quindi, in qualche modo, trovano al vostro interno una risonanza.

Rodolfo

Ecco, quindi, come è possibile, dal giudizio emesso nei confronti degli altri, risalire al giudizio verso se stessi; questo l'avete sottolineato, l'avete non dico compreso ma, quantomeno, "conosciuto" ma, certamente, la fatica rappresentata dal tentativo di superare l'Io, che vuole mettersi un passo al di sopra degli altri, è sempre talmente forte che finisce col condurvi ad emettere un verdetto, diventando giudici e non compartecipatori del peccato altrui.

Ora, il "non giudicare" si differenzia allorché l'essere umano, l'individuo, viene osservato nel rapporto con gli altri o viene osservato nel rapporto con gli altri all'interno della società in cui sta vivendo. E' ovvio, è evidente che, per poter condurre una vita sociale, si debba cercare di ottemperare a determinate norme – giuste o sbagliate che siano - messe in atto per poter arrivare ad una convivenza utile, piacevole, e il più possibile soddisfacente per tutti gli individui. A questo scopo è anche altrettanto evidente che – come diceva il nostro amico - sul posto di lavoro uno sia portato ad emettere dei giudizi sui propri compagni di lavoro sapendo di chi si può fidare per portare avanti il lavoro, di chi magari (come dite voi) "marcia un po'" su ... che so io ... sulle malattie, di chi non è affidabile al 100% e quindi può creare dei problemi, di chi intasca qualche mazzetta, e via e via e via.

Ora, questo tipo di giudizi dovrebbe essere necessariamente, o per forza di cose, basato il più possibile su dati reali di comportamento dell'individuo, senza tener conto più che tanto delle possibili motivazioni degli individui - in quanto, in questo caso, se si tenessero presenti tutte le motivazioni per cui un individuo fa qualcosa, chiunque sarebbe scusato e giustificato – ma, nel nome del non fare un male per molti altri individui, emettere un giudizio e tenerlo presente nel valutare le persone con cui si conduce la vita sociale e, magari, un'attività lavorativa. D'accordo su questo?

Certamente, quando si parla di rapporti interpersonali – e qua, in questo caso, parliamo dei rapporti con le persone più vicine, che vivono esperienze emotive, mentali, affettive, e via e via e via e via con ognuno di voi – non è più un "freddo rapporto di lavoro", un freddo rapporto utilitaristico nel nome del bene maggiore per la società, ma è costituito invece da uno scambio tra le persone.

Scifo

E il giudizio, figli nostri, dovrebbe essere proprio interpretato principalmente come una strada per mettere in atto uno scambio: "io penso che tu, compagno che mi stai accanto, abbia un problema di qualche tipo; forse sbaglio nel pensare di riconoscere il tuo problema, forse sbaglio nel mio modo di cercare di aiutarti a risolverlo, però, secondo l'idea che mi son formato, secondo l'opinione che inevitabilmente mi sono fatto di quelli

che sono i tuoi bisogni, io posso – e non soltanto posso, ma debbo – cercare di venirti incontro e farti capire cosa tu dovresti fare, secondo me, per modificare il tuo modo di essere, che io ritengo, in quel caso, sbagliato”.

Moti

“Secondo me”, questo dimenticate sempre nell’emettere i vostri giudizi. Il vostro giudizio, solitamente, è inappellabile, è assoluto; siete tutti dei “Salomoni” che hanno la verità tra le mani e che non capiscono perché gli altri non la ricevono come una grazia, sentendosi anche magari illuminati per i vostri giudizi su di loro!

Insomma, il giudicare, oltre a tutte le cose che avete detto voi, tanto spesso si identifica anche con una grande mancanza di umiltà da parte di chi giudica; e questo, in un rapporto tra persone – come ricorderete che avevamo detto, che il vero rapporto è quello che finisce per essere un dare-avere alla pari – non può essere, alla fin fine, che nocivo.

Volete chiedere qualcosa?

Scifo

D – Io, nell’intervento di prima nei confronti di Olivia, non avevo proprio nessuna intenzione di giudicare e sono ancora convinta di essere stata molto lontana dal farlo. Ecco, allora vorrei sapere come mai gli altri hanno pensato invece che il mio atteggiamento era un giudicare. Io mi sono trovata molto in disappunto con loro perché per me non lo era. Cosa mi puoi dire tu di questo?

Ma vedi, cara, quando gli altri hanno emesso un giudizio su di te (perché poi, alla fin fine, se tu hai emesso un “giudizio” sulla nostra relatrice, gli altri poi, di conseguenza, hanno emesso un giudizio su di te) non hanno fatto altro che applicare quello che dicevamo poco fa; ovvero hanno applicato l’opinione che hanno di te a quanto dicevi e, secondo loro, le tue parole esprimevano, forse con poco tatto (che so io), un giudizio sulla relatrice; ed ecco questa loro opinione, questo loro giudizio nei tuoi confronti; ma questo – ripeto – è inevitabile. Quando vi è una reazione da parte di più persone nei propri confronti, tutto sommato - anche se la reazione è sbagliata, il giudizio emesso da queste persone può essere sbagliato – ciò non toglie che l’individuo che riceve il giudizio dovrebbe pensare anche un attimo di vedere se c’è qualche cosa nel proprio comportamento che alimenta questo tipo di giudizio degli altri; quindi smettetela di guardare intorno quello che fanno gli altri, se non riferendolo a quello che può indicarvi di voi stessi.

D – Ma, secondo te, il mio era un giudizio?

Questo, cara, lo devi riuscire a capire tu; è inutile che te lo dica io! Tanto, se te lo dicessi io, non ti servirebbe a nulla!

D – No, comunque secondo me non lo era; io coglievo l’atteggiamento che, dal mio punto di vista, della mia persona, con tutto il mio cammino, le mie esperienze, ecco, e non avevo proprio nessuna intenzione di giudicare, insomma. Giudicare non ha senso, in questo caso.

Certamente; ma l’episodio, in se stesso – secondo me, secondo noi – non ha nessuna importanza, per nessuno di voi, se non per te. L’importanza per te risiede nel fatto che su 5/6 pagine di relazione, quante erano, tu hai colto quei due aspetti; perché hai colto quei due aspetti? Perché hanno risuonato in qualche maniera in te; quindi tu devi capire cos’è che hanno smosso in te quei due aspetti. Il punto importante è questo; non tanto la tua reazione o la reazione della nostra relatrice, o la reazione di tutti gli altri, quanto ciò che ha smosso in te: questo è il modo giusto di osservare la cosa; perché, a quel punto, non si tornerà più a dire: “Gli altri si sono comportati da sciocchi” o a emettere un giudizio negativo sugli altri, ma ci si renderà conto che “il comportamento degli altri – quale sia stata la motivazione, quale sia stata l’intenzione – comunque sia è un’indicazione per me per comprendere qualche cosa di me stesso”.

D – Sì sì, sono anche convinta di avere capito cos’era.

Bene, bene, mi fa piacere; vuol dire che, grazie agli altri – e si dovrebbe riuscire a ringraziare gli altri, quando si capisce qualche cosa tramite loro – hai ottenuto qualche cosa che prima non avevi, e non è cosa da poco; non succede sempre, tutti i giorni.

Per quello che riguarda, poi, il discorso dell’“intenzione”, che vi mette così in crisi, è chiaro che voi l’intenzione dell’altro non la saprete mai o, perlomeno, potrete capire alcuni aspetti dell’intenzione, ma “tutta” l’intenzione dell’individuo che vi sta davanti non la riuscirete a comprendere mai; il perché il suo corpo akasico lo spinge a comportarsi in una determinata maniera attraverso quello che ha strutturato creando quell’illusorio Io che questa persona possiede; ciò non toglie che voi vedete “gli effetti” di questa strutturazione delle comprensioni dell’akasico sul piano fisico e potete crearvi un’opinione sul comportamento della persona, su quali sono le motivazioni – perlomeno le prime motivazioni, quelle dell’Io, che sono quelle poi da scoprire – che la persona mette in atto.

Quindi non potete capire le intenzioni dell’akasico, però quelle dell’Io potete arrivare a capirle. E mi sembrava semplice da comprendere, non capisco perché vi siate più di una volta impuntati su questo punto. E’ chiaro che – ripeto – le intenzioni dell’akasico è impossibile per voi – non conoscendo l’evoluzione dell’altra persona, non conoscendo tutta la possibile manifestazione di questa evoluzione – farvene un’opinione precisa, ma senza dubbio

potete invece farvi un'opinione sui meccanismi del suo Io e sull'intenzione dell'Io nel far comportare una persona in una certa maniera. O no?

D – Io non capisco quando si dice: “io comprendo senz'altro la mia intenzione, che è quella di aiutarti” ecc. ecc.; cioè non è tanto credere di capire le intenzioni dell'akasico dell'altro, ma del proprio akasico.

Certo.

D – E anche lì non siamo in grado di riuscire a capire la vera intenzione akasica nostra.

Ah certamente, certamente; fino a quando non sarete svincolati dal corpo fisico, dal corpo astrale e dal corpo mentale, difficilmente potrete riuscire – se non a sprazzi – a comprendere qualcosa dell'intenzione del vostro akasico!

D – Ecco; per cui è normale – diciamo – nella vita comune che uno dica: “La mia intenzione era quella di esserti utile” e invece ci sia sotto ... non so ... un'invidia, una gelosia. E' normale che questo accada?

Ma certamente; però dovrebbe anche essere normale osservare la propria intenzione, non cercando di arrivare all'intenzione dell'akasico, ma di arrivare perlomeno a comprendere le motivazioni del proprio Io; e quelle – ripeto – è possibile riconoscerle, è possibile rintracciarle ed è possibile anche modificarle.

D – E' che in superficie – come spesso, purtroppo, si fa – si dice: “No, no, era una buona intenzione!”. Ecco, in superficie sembra sempre tutto bello.

Certamente; e ricordate che, in quei momenti, cadete in balia dell'Io; perché, a quel punto, cosa succede? L'Io, per nascondere se stesso, vi crea le illusioni; e allora vi nascondete dicendo che siete altruisti, che siete così buoni, così disponibili, e via e via e via e via, mentre invece, sotto sotto, tutto quello che fate magari lo avete fatto per ottenere un vantaggio di qualche tipo.

D – Quindi, anche per se stessi è difficile capire la propria intenzione akasica?

Certamente, certamente. Non altrettanto difficile – ripeto – è capire quella del proprio Io; anche se non è facile neanche quella, chiaramente.

D – Però a volte può capitare che l'intenzione del proprio Io coincida in parte anche con il fatto che effettivamente si riesce ad aiutare l'altro. Questo dal punto di vista soggettivo; se io ho coscienza che comunque c'è dietro l'Io, però indirizzando l'altro in quel modo lì, sento che potrebbe essergli utile.

Ma certamente; questo senza ombra di dubbio, ma quale gratifica-

zione ha l'io per poter dire: "Visto? Se non c'ero io, tu avresti fatto questo errore."?

D – Oppure, semplicemente: "Se fai così, io sto tranquillo".

Anche, ma è sempre un modo per ricavare un vantaggio. Certamente non è l'azione fatta semplicemente, puramente per aiutare l'altro, ma questo toglietevolo dalla mente di riuscire a farlo!

D – Infatti; non riusciremo mai, comunque.

Mai proprio no, però raramente, o il più delle volte avviene quando lo fate impulsivamente, istintivamente, inconsapevolmente direi; cioè nei momenti in cui la vostra evoluzione interiore traspare senza che voi neppure lo vogliate; ma nel momento in cui la vostra intenzione è mediata dal vostro pensiero, dalle vostre sensazioni, dalle vostre emozioni, chiaramente a quel punto diventa un'intenzione dell'io.

D – Posso? Se io voglio aiutare una persona però la persona si sente offesa, cosa devo fare?

Aiutarla senza che se ne accorga!

D – Non è facile.

Ma vedi, cara, ci sono tanti modi di aiutare una persona; molte volte – come dicono alcuni di noi – basta un sorriso, in certe situazioni; altre volte basta stare a sentire mentre l'altro parla, dargli la possibilità di sfogarsi; ci sono tante maniere di aiutare l'altro senza che l'altro si renda neanche conto di essere aiutato; è che, quando si aiuta, si vorrebbe farlo in modo abbastanza evidente, che tutti lo notino, e quindi poter acquisire in quel modo qualche medaglia in più!

D – Prima ho sentito, nella vostra esposizione, un riferimento anche ai vari aspetti del giudizio; c'era quello di S. che ha detto che quando lui lavora guarda le persone perché non si deve fidare ciecamente di alcune situazioni, ecc. ecc., poi è venuto fuori anche un discorso sull'aspetto sanitario, ecc. ecc., allora io chiedo: spesso e volentieri, nello svolgimento della mia professione, sono chiamato ad esprimere dei giudizi perché, attraverso il mio giudizio, a volte l'intenzione (almeno in questi ultimi anni) è quella di far capire ad una persona magari qual è la tendenza emozionale su cui lui sta lavorando e strutturando dei blocchi che gli può produrre dei fastidi; cioè un giudizio di questo genere come va inteso? Cioè chiedo: a volte mi chiedono di dare delle risposte; per dare delle risposte devo fare delle domande, devo capire la persona, per quello che mi riesce di capire tramite le mie intuizioni, le mie esperienze, ecc. ecc., e poi, traendo un giudizio,

così, devo dire e anche dare dei consigli, e dedurne un certo tipo di dato finale. Questo giudizio come va inteso? Non so se mi sono spiegato.

Sì sì sì, ti sei spiegato.

D – Cioè, è un errore; cioè è ...

Beh, io direi che è abbastanza rischioso.

D – Sì, be', questo senz'altro; però a un certo punto, dal mio punto di vista, dal tipo di domande che ricevo, non posso altro che farlo, non "devo" altro che fare una cosa del genere, se voglio mettere in condizione la persona ..., cioè se non gli voglio vendere farmaci a quintali, chemioterapie a quintali o bugie a quintali, lo devo valutare da un punto di vista emozionale e capire per poter aiutare anche con dei consigli da cui lei può trarre delle indicazioni; però devo per forza esprimere un giudizio.

Bah, non direi che questo possa essere assimilabile al giudizio nel senso in cui parlavamo prima.

Un consiglio professionale, come tutti i consigli professionali possono essere giusti o essere sbagliati e poi sarà la tua coscienza che reagirà ...

D – Un altro punto importante: mi è successo nella vita di fare ovviamente l'errore di giudicare e mi è successo nella vita di subire dei giudizi; prima ho sentito, durante la relazione, che chi giudica probabilmente lo fa perché proietta sulla persona giudicata alcune situazioni che magari proprio a lui hanno creato della sofferenza. E' così che si voleva dire prima?

Non proprio.

D – Perché, per esempio, se io giudico una persona e la giudico onesta o disonesta o la giudico in qualche modo, perché la giudico così questa persona? Perché su questa persona ho strutturato un'idea; vedere questa persona vivere in un certo modo, agire in un certo modo, comportarsi in un certo modo, mi crea una reazione ...

Vedi, a questo punto diventa difficile darti una risposta perché, in realtà, la risposta varia a seconda dell'individuo che si crea il giudizio. Prendiamo una cosa che hai detto tu: io giudico una persona "onesta"; do un giudizio su una persona e dico "quella persona è onesta"; allora, cosa potrebbe significare? Intanto significa senz'altro che tu hai notato quell'aspetto di quella persona, ma le persone – voi lo sapete – son fatte di migliaia di aspetti diversi; allora bisogna chiedersi: "Perché ho notato proprio quello, tra i tanti aspetti di quella persona, mettendo in disparte o in ombra altri che, magari, sono anche più evidenti? Perché, evidentemente, c'è qualche cosa in me che ha reagito a questa sua parvenza ai miei occhi

di onestà”. Ora, questo potrebbe avere tante variabili possibili; i due estremi sono che tu hai reagito a quell’onestà perché ti sei riconosciuto in quell’onestà, l’onestà di quella persona vibra come la tua ...

D – Questo volevo dire io, perché ...

Aspetta! Lasciami finire. Però c’è anche il polo opposto: tu, quando hai visto l’onestà di quella persona, ti rendi conto che non sei e non sarai per un bel pezzo onesto come quella persona, e che quindi devi capire ancora qualcosa. Sta a te poi capire dove è situato il tuo giudizio, se ad un estremo o all’altro o, come spesso accade, in mezzo. In poche parole, non basta notare la bellezza dell’altro per dire: “Io l’ho notata perché sono altrettanto bello!”.

D – Ci mancherebbe altro! Se fosse così semplice, Maestro, sarebbe facile! No, invece io cerco di andare a capire, attraverso il tuo aiuto, da dove nasce la creazione del mio giudizio. Tu dici: “Lo giudichi onesto perché in quel momento ti sei messo in sintonia con le sue vibrazioni, e ti hanno fatto vibrare - ok? - e questa sintonia crea questo tipo di possibilità”.

No, c’è un punto di partenza sbagliato, che può falsare tutto il seguito del tuo discorso: non ti sei messo in sintonia con le vibrazioni dell’altro, sono le vibrazioni dell’altro che si sono messe in sintonia con te; è ben diverso il discorso.

D – Allora, le sensazioni dell’altro si sono messe in sintonia con le mie; che possono essere definite anche – correggimi – aspettative o solo sensazioni?

Anche aspettative.

D - Allora, nella misura in cui io, invece di elaborare un giudizio positivo, elaboro un giudizio negativo, sparo delle benemerite cretinate su delle persone, io come mi sono messo in ... cioè cosa è successo? E’ successa la stessa cosa che è successa per elaborare il giudizio positivo?

Certamente; ci sono le stesse ...

D – E quindi che valore può avere a questo punto questo giudizio?

Ci sono esattamente le stesse ...

D – Ha un valore immenso per la persona che ha espresso il giudizio, più che per il giudicato!

Certamente.

D - Scifo, ma il giudizio ... Quando uno giudica, no?, secondo me fa una scissione da sé e si proietta nella mente, però se uno ha la capacità di stare

dentro di sé, nel suo sentire, allora non giudica l'altra persona ma riesce a percepirla tramite l'ascolto del suo essere più profondo e quindi anche a coglierla, ecco. Può essere ...

Sì, cara, ma l'ascolto attraverso cosa avviene? Avviene attraverso il corpo fisico, giusto? Poi, se vai un po' più in profondità, cosa succede? Succede che l'atmosfera – ricordate le famose atmosfere di cui avevamo parlato, no? – l'atmosfera astrale dell'altro è entrata in contatto con la tua atmosfera astrale, quindi percepisci delle sue emozioni, delle sue sensazioni, giusto?; la sua atmosfera mentale è entrata in contatto con la tua atmosfera mentale, quindi significa che alcuni dei suoi pensieri, alcune delle sue vibrazioni mentali sono arrivate a vibrare assieme alle tue, in qualche maniera. Questo cosa significa? Significa che è il tuo Io che sta reagendo al suo; quindi l'opinione che ti sei formata è basata sul tuo Io, non sul suo.

D – E' quasi impossibile allora svincolarsi dal giudicare!

E' possibile soltanto nel momento in cui tu osservi il tuo Io e allenti il tuo Io. L'unica strada – come diceva la nostra relatrice, alla fin fine – resta comunque sempre, nel rapportarsi con la realtà che vivete quotidianamente, quella di conoscere voi stessi. E' poi, alla fin fine, l'insegnamento principe, quello unico che può arrivare, con tutti gli addentellati che ha, a portarvi all'uscita dalla ruota delle nascite e delle morti.

D – C'è un'altra domanda, se è possibile.

Basta che le fai più corte, perché sennò la nostra G., poverina, impazzisce!

D – Allora, a questo punto, mi metto dall'altra parte, cioè dalla parte del giudicato: io subisco un giudizio (o lo subisco o lo ricevo, perché il giudizio può essere negativo ma può essere anche molto positivo) e la vibrazione che sento quando mi sento giudicato, cioè, è una reazione solo dell'Io o può anche diventare una forma per costruire in me, o per darmi delle possibilità di comprensione?

Tutte e due, ovviamente, come ha detto il nostro "discepolo preferito" (quello che occupa due sedie, di là); chiaramente da un estremo all'altro a seconda della persona e della situazione con tutte le varie possibilità all'interno.

D – Quindi la base di tutto è che, comunque, sia nell'esprimere il giudizio che nel riceverlo, di fatto bisogna valutare l'intenzione che si ha di voler fare un certo tipo di percorso.

Bisogna valutare se stessi.

D – Comunque, quando uno dà un suo punto di vista, praticamente cade sempre nel giudicare?

Certamente, ma è inevitabile che si dia; quindi, tanto vale – visto che è inevitabile che si dia – darlo ed osservarsi mentre si dà, in modo da capire tutto quello che si può arrivare a capire.

D – E' uno strumento che serve a chi lo dà e anche magari a chi viene giudicato può servire a fargli vedere anche qualcosa.

Ma certamente; se poi il vostro giudizio è dato per aiutare gli altri, è chiaro che il fatto che sia stato dato in maniera egoistica o in maniera altruistica per l'altro non ha nessuna importanza, no?

D – Scifo, scusa, non volevo io rispondere al posto tuo; solamente che a volte la risposta ... Penso un po' a voce alta.

Eh, ma è perché ci senti poco: hai bisogno di sentirti di più!

Bene, creature, io vi saluto; penso che quest'argomento così difficile, questa sera, vi abbia già dato tanto materiale a cui pensare e state attenti a tutto quello che riguarda le illusioni che vi create nelle vostre giornate. Molto spesso voi vi create delle illusioni sulle persone, e crearsi delle illusioni alla fin fine – pensateci bene – non è altro che dare dei giudizi sulle altre persone, no? “Ah, quella persona è bellissima, è meravigliosa!” e vi create la vostra illusione; ma questo perché? Perché in quel momento voi avete proiettato qualcosa di voi stessi su quella persona e avete emesso un giudizio, positivo o negativo, sulla persona; giusto?

Quindi, dall'osservazione sia dei propri giudizi che delle proprie illusioni è facile arrivare (beh, proprio facile magari no) è possibile arrivare a comprendere qualcosa di più di se stessi. Questo ricordatelo, fatene tesoro e cercate di applicarlo il più possibile andando oltre alle reazioni del vostro Io. Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera. Passerò solo dalla nostra amica Olivia, e perché soltanto dalla nostra amica Olivia? Perché, come già dicevo la volta scorsa, queste saranno le ultime volte in cui io potrò intervenire; per cui non volevamo che questa sua grande fatica, questo suo sforzo di comunicare agli amici la sua interiorità, il suo modo d'essere, quel meraviglioso modo d'essere che ricordavamo da tempo – ti ricordi? – non venisse in qualche modo rafforzato con il nostro affetto, il nostro contatto, la nostra energia.

Noi crediamo – io credo, a nome di tutti gli altri fratelli – di poterti dire di continuare così, cara, piccola, fragile Olivia, che se avessi potuto nasconderti dietro a uno stuzzicadenti l'avresti fatto, perché è la strada

giusta, il lavoro che hai fatto al tuo interno è stato veramente grande; hai passato, sì, delle brutte esperienze, molto dolorose per una persona così piccola e fragile, ma noi crediamo che ti abbiano rafforzato e molto spesso se non si passa attraverso esperienze così dure e difficili non si riesce ad acquisire quel poco di durezza necessaria per affrontare la vita e le difficoltà che molto spesso si porta dietro.

Fortunatamente, però, insieme alle difficoltà ci sono anche tante belle cose, ci sono anche le gioie, ci sono anche momenti di felicità e momenti in cui il riso sgorga spontaneo e ti auguriamo che siano sempre più numerosi i momenti di risa spontanee che di infelicità e sofferenza.

Non posso passare a salutare tutti gli altri perché siete troppo numerosi e pertanto vi mando il mio abbraccio, vi mando questo che sarà uno degli ultimi (per la gioia del figlio M.) profumi da parte di Michel, e che l'amore, e che il mio contatto, e che la mia energia vi accompagnino sempre.

La pace sia con tutti voi, carissimi.

Michel

Direi che possiamo chiudere qua l'incontro. Non devo dire niente, no; vi saluto tutti quanti e statemi bene, mi raccomando; cercate di arrivare sempre più numerosi, sempre pieni di domande, sempre pieni di buona volontà, magari senza troppe aspettative, che così le cose vanno veramente molto ma molto bene. Ciao a tutti. Ciao, ciao.

Gneus

Buonasera a tutti e au revoir.

E ricordate che "Do ut Des" vuol dire "noi diamo affinché voi diate".

Ma il giorno che noi non daremo più, voi darete ancora?

Buonasera.

Margeri

PROBLEMI DEL RAPPORTO

Relatrice: Lucia

L'amica Lucia proviene da Ferrara e frequenta il Cerchio piuttosto raramente ma da molti anni. All'inizio invece era molto assidua, insieme ad un gruppo di suoi concittadini. L'argomento che ha voluto presentare era già stato oggetto di una precedente relazione per il "Do ut Des", ma è talmente vasto e complesso che il suo apporto è stato particolarmente utile ed apprezzato.

G.

Ancora una donna, ancora un'amica che ha iniziato un rapporto con noi in giovane età (rapporto lungo ormai una quindicina d'anni), e che, nel tempo, è cresciuta, malgrado una frequentazione necessariamente saltuaria, vista la distanza da Genova.

D'altra parte un rapporto, quando vero rapporto è, per continuare a restare vivo non ha la necessità della vicinanza fisica, basta "sapere" che esiste comunque e che può essere ritrovato non appena si ha il desiderio di ricercarlo.

M.

Dopo tanti anni sono stata indotta a fare il punto della situazione. Non sono abituata a fare interventi e ad essere al centro dell'attenzione; è stato quindi con un po' di panico che ho appreso di dover fare questa relazione. Penso comunque di essermelo meritato; se non si cambia da soli il proprio modo di essere, qualcuno o qualcosa ci costringerà prima o poi a cambiare per forza.

In questa relazione dovrei parlare di ciò che ho ricevuto dal Cerchio; quindi, per prima cosa, mi sono chiesta se ritengo di essere cresciuta oppure no. Ho cercato di pensare a quali cose, tra quelle lette e sentite in questi anni, hanno influito di più sulla mia vita. Di conseguenza ho cercato di rivedermi e di verificare come e in che cosa sono cambiata dal lontano 1986.

“Io le auguro che questo nome, insieme alla perla che le sto consegnando, l'aiutino veramente a ritrovare la luce.....” (Michel)

Purtroppo mi sembra di non essermi avvicinata nemmeno un po' al ritrovare la luce.

Alcune cose, però, probabilmente le ho capite, anche se forse solo a livello fisico o mentale, e grazie agli insegnamenti delle Guide ho modificato qualche mio atteggiamento nei confronti degli altri. Quindi l'argomento principale di questa relazione è il rapporto con gli altri, cercando di esaminarlo in tre diversi aspetti.

“Non cercare negli altri un motivo o una giustificazione per te stesso, non puoi trovarla, amico. Cerca piuttosto in te stesso un motivo o una giustificazione per gli altri.” (Fabius)

Tutti noi ci arrabbiamo ogni volta che un'altra persona fa o dice qualcosa su cui non siamo d'accordo. Se, però, si cerca di capire perché l'altro ha agito così, cercando il perché dal suo punto di vista, in questo modo si trovano sempre delle giustificazioni nel comportamento altrui. Spesso tali giustificazioni non sono valide dal nostro punto di vista; in ogni caso l'averle trovate ridimensiona la nostra rabbia e aiuta a convivere con l'altra persona. In secondo luogo, quando c'è uno scontro con un altro individuo, bisogna anche cercare di scoprire quali nostri comportamenti abbiano determinato quella reazione. Ci sono sempre tanti modi diversi per raggiungere lo scopo prefissato; quindi è sicuramente possibile modificare il nostro modo di agire, oppure il linguaggio usato per far sì che la reazione degli altri sia diversa, che lo scontro possa essere evitato o ridimensionato, o che addirittura si scopra che ci sia un accordo totale. È possibile che, in realtà, entrambi gli individui vogliano le stesse cose, ma si scontrano solo perché non si capiscono, parlano e

agiscono con due linguaggi diversi o, ancora peggio, ognuno dei due individui ascolta e vede solo se stesso. Anche quando non si riesce a vedere nessun modo per evitare lo scontro, è indispensabile comunque cercare di capire in quale modo è meglio agire per far valere i nostri diritti di individuo, possibilmente facendo in modo che anche gli altri li accettino e senza prevaricazioni da parte nostra.

Le prime volte che si mette in atto questo comportamento è necessario un po' di sforzo, ma se si persevera dopo poco diventa un automatismo, una cosa spontanea.

“Chi cerca lo scontro solitamente è perché si trova in difficoltà. L'unico modo per non arrivare allo scontro è saper bene cosa si vuole, essere sicuri di quello che si vuole. Lasciarsi trascinare in uno scontro resta una cosa sterile e fine a se stessa (...) Molte volte è perché voi volete avere ragione. Intanto cominciate a partire con più umiltà e pensare che magari è l'altro ad avere ragione e non siete voi.” (Georgei)

“Essere più ricettivi..... riuscire a mettere da parte il proprio Io che vuol manifestare la sua forza, la sua capacità di essere superiore o avere il coraggio di dimostrare agli altri i propri bisogni e la propria fragilità. Cercate sempre di ricordare che gli altri sono accanto a voi e hanno i vostri stessi diritti e doveri e responsabilità, così come voi avete la responsabilità di cercare di fare del vostro meglio per creare dei buoni rapporti.” (Moti)

Nel rapporto che ho con un altro individuo, quando quest'ultimo si sta comportando in un modo che io non ritengo giusto, mentre prima mi arrabbiavo e cercavo di far valere le mie ragioni e basta, ora cerco sempre di mettermi nei panni dell'altro individuo per cercare di capire perché si sta comportando così. So benissimo che comunque sarà sempre una mia interpretazione soggettiva, dato che non potrò mai conoscere realmente le motivazioni di un altro individuo. Sicuramente sono una persona che non si arrende facilmente e questo probabilmente aiuta. È diventata una reazione spontanea e non mi riesce di accettare passivamente quello che gli altri fanno senza cercare di capirne il perché e mettere in discussione prima di tutto me stessa. Anche quando qualcuno, parlando con me, si lamenta del comportamento di un altro individuo, cerco di spostare il centro della sua attenzione dal suo essere vittima ai possibili motivi dell'agire dell'altro. Ho constatato che, di solito, le persone, dopo che ho parlato con loro in questo modo, tendo-

no a cambiare atteggiamento. Però, dalle esperienze che ho avuto, con le persone che a parer mio sono vittimiste, questo non funziona, parlare con loro sembra tempo perso, qualsiasi cosa tu dica loro viene sempre rivoltata per far apparire sempre l'altro colpevole mentre lui rimane il poverino che deve subire, sono sempre gli altri che sono cattivi con lui. Ho detto "sembra" tempo perso e non che è tempo perso perché credo che, comunque, tutto quello che viene detto in qualche modo entra, e prima o poi potrebbe ritornargli in mente e scuoterlo dal suo vittimismo. È fondamentale non essere vittimisti, solo così si riesce ad allargare le proprie vedute, spostare la propria attenzione verso gli altri, capire che anche gli altri possono aver ragione o comunque delle ragioni valide per aver agito in quel modo, anche se il loro agire ci ha danneggiato. Vi posso assicurare che i miei rapporti con gli altri sono migliorati da quando ho cercato di vedere anche il loro punto di vista.

"Il problema nasce quando voi, senza chiarire voi stessi, attribuite le motivazioni agli altri, attribuite un qualche tipo di intenzione all'altro individuo; intenzione che magari tenete anche dentro di voi."
(Scifo)

"Bisogna cercare di moderare il proprio Io. Certamente non si può far cambiare l'altra persona; l'altra persona deve arrivare a capirlo, a cambiare eventualmente da sé; ma, prima di tutto, lavorare su se stessi cercando di cambiare il proprio modo di percepire l'altro; trovando non sempre delle accuse per l'altro, ma anche delle scusanti talvolta. Lo so che non sempre è facile pensare alla persona che ci si vede davanti, che si reputa si stia comportando male, e trovarle delle scusanti, delle motivazioni che possano fare da scusa, però, vedete, se proprio voi voleste farlo, questo cambierebbe molto la vostra vita perché cambierebbe i vostri rapporti. Rendersi conto che gli altri hanno sempre un loro perché, giusto o sbagliato, per la maniera in cui si comportano, renderebbe molto più tolleranti rispetto agli altri. Questa sarebbe una modifica sostanziale di quella che è la vostra vita, visto che siete tendenzialmente intolleranti rispetto agli altri."(Georgei)

Le Guide non fanno altro che ripetere di incominciare con le persone più vicine, invece tutto questo non mi riesce nemmeno un po' nel rapporto con il mio compagno; con lui mi arrabbio e basta!

Mi sono chiesta parecchie volte come mai una cosa che mi riesce spontanea con tutti con lui invece non funziona, ma non sono riuscita a trovare una risposta.

Un altro aspetto del rapporto con gli altri che da sempre condi-

ziona la mia vita è l'essere una guida, un'insegnante.

Al lavoro sono praticamente da sempre quella che sa tutto e deve insegnare a tutti, che siano capi o colleghi. Al di fuori del lavoro spesso vengo considerata quella che "sa". Amici e parenti, quando hanno problemi o dubbi dicono "chiediamolo a Lucia e sentiamo cosa ne pensa lei". Mentre pensavo a come spiegare queste cose, mi sono resa conto che questa condizione mi accompagna praticamente da sempre. Fin da bambina io mi sono sempre ritrovata come amica del cuore e compagna di banco qualcuno che, per farcela, aveva bisogno di parecchio aiuto da parte mia. Per gli altri io sono "l'intelligente".

Sarebbe bello capire cosa devo comprendere da questo.

Certo è gratificante, spesso mi sento più brava degli altri, non posso certo negarlo; ma molto spesso non mi piace questo ruolo. Non mi riesce di accettare l'idea che sul lavoro i colleghi non riescano o non vogliano essere alla mia altezza. Mentre, nel privato, mi infastidisce molto che mi vengano chiesti consigli o esposti problemi senza tenere in considerazione quelli che sanno che sono i miei problemi; cioè senza mai provare a mettersi nei miei panni!

È certamente pesante sostenere questo ruolo, ci si sente spesso in secondo piano; le proprie esigenze, i propri bisogni dovrebbero essere annullati per soddisfare le esigenze e i bisogni altrui.

Certo è sicuro che per guidare gli altri ci vuole tanta umiltà e tanto altruismo, doti che certamente non possiedo. Per non parlare poi della pazienza: ne ho così poca!

E allora mi sono chiesta a cosa può servire all'individuo l'essere guida.

Chiaramente tutte le esperienze servono a crescere. In particolare, però, il compito di guidare gli altri, da parte di chi segue questi insegnamenti, ti porta a esaminare continuamente le tue azioni e reazioni; ogni volta che ti irriti perché l'individuo al quale stai insegnando non agisce come tu vorresti che agisse devi fermarti a riflettere per capire dove hai sbagliato. Devi cercare di ritrovare l'umiltà che ti sembra di non possedere. Non dovresti sentirti superiore agli altri solo perché tu sai qualcosa che loro non sanno. Devi, inoltre, sempre avere rispetto per gli altri. Non bisogna dimenticare che gli altri sono individui esattamente come te e, anche se sono lì per farti guidare da te, non devi mai mancare loro di rispetto e approfittare della loro posizione per farli agire nel tuo interesse personale o senza tener conto dei loro bisogni e delle loro esigenze. È indispensabile mantenere sempre gli impegni assunti. E per ultimo – ma senza

dubbio la cosa più importante – comprendere perché il tuo Io è così disturbato da alcuni atteggiamenti dell'individuo al quale stai insegnando qualcosa. Credo che ottenere delle risposte a questo sarebbe il massimo, ma è veramente difficile; so che non è impossibile, però lo sembra. In ogni caso credo che l'importante sia almeno sforzarsi e provare a cercare quelle risposte.

Da parte mia c'è sempre il tentativo di analizzare le mie reazioni per cercare di comprendermi; però, sicuramente, io sono troppo mentale, penso troppo e forse dovrei lasciar fare qualche volta più all'istinto e fare meno elucubrazioni mentali, invece frequentemente mi perdo nei miei pensieri senza trovare risposte o soluzioni e a volte mi ritrovo più confusa di prima. Forse non è questo che devo comprendere, o solo questo. Se avessi compreso lo scopo di questo aspetto della mia vita non mi creerebbe più problemi. L'ho accettato, però ogni tanto mi ribello e vorrei mandare tutti a quel paese e mi chiedo chi me lo fa fare. Poi continuo come prima e riprendo il mio ruolo.

Una cosa mi chiedo, Padre mio:

io mi guardo nel mio essere in contrasto con gli altri;

io mi guardo nel voler essere più degli altri;

io mi guardo nel mio lottare con gli altri e con me stesso;

io mi guardo nel mio essere io tutti i giorni, un giorno dopo l'altro, e mi chiedo:

“Ma se davvero voglio cambiare la mia vita, allora perché non la cambio?” (Moti)

È vero che, se la mia vita continua così, è perché io voglio che continui così, o meglio: non faccio niente perché la situazione cambi.

E questo è l'ultimo aspetto del rapporto con gli altri che esamino.

Ho compreso che non dobbiamo cercare negli altri la colpa di quello che ci accade. Tutto quello che succede, succede perché noi abbiamo agito in modo da creare le condizioni perché ciò accadesse. Quindi, se non siamo soddisfatti di qualcosa, dobbiamo incolpare solamente noi. Proprio questo ho spiegato qualche giorno fa a mia figlia che ha qualche problema di relazione. Le ho spiegato che, prima di tutto, dovrebbe cercare di osservarsi e vedere cosa potrebbe non piacere ai suoi amici, poi se pensa di aver capito cosa potrebbe non andare bene, decidere se ritiene più utile cambiare se stessa o se pensa sia più giusto rimanere com'è e rinunciare ad alcune

amicizie. Mi ha ascoltato con attenzione e interesse, però ha solo 15 anni e non ha voglia di applicarsi.

“Così, se siete attanagliati dalla solitudine, chiedetevi perché voi volete la solitudine; se siete rifiutati dagli amici, chiedetevi perché volete essere rifiutati dagli amici; se siete derisi e denigrati dagli altri, chiedetevi perché vi mettete in quella condizione per cui gli altri hanno la possibilità di deridervi o denigrarvi. Partite sempre dal vostro Io, dalla vostra interiorità, dal vostro essere, e poi, eventualmente, quando un minimo di luce vi apparterrà, allora potrete anche osservare all'esterno e cercare di capire il comportamento altrui.”
(Vito)

“Il discorso della responsabilità maggiore o minore io direi che non è proiettabile sugli altri; ovvero, quando una persona si trova in una certa situazione, la responsabilità è sempre e soltanto la sua, comunque; può cercare di attribuire colpe agli altri per averlo messo in una certa situazione ma, in realtà, si trova in quella situazione perché a fatto in modo di venircisi a trovare. Non è mai giusto attribuire agli altri la responsabilità di ciò che si sta vivendo.” (Georgei)

È più semplice attribuire all'esterno le cause di ciò che ci accade perché ti evita di riflettere troppo e di vedere le tue mancanze, i tuoi difetti, le tue responsabilità. Ci si lascia andare e si aspetta che, prima o poi, qualcosa cambi, cosicché possa cambiare anche la nostra situazione. E questo ci riporta al vittimismo di cui parlavo prima.

Ma siamo poi sicuri che non agire, vivere nella condizione di ritenere che quello che ci accade non sia causato da noi, renda più semplice la nostra vita?

Ripensandoci e analizzando dal punto di vista opposto, mi sono resa conto che forse è più giusto così.

Non è forse più facile affrontare la vita di tutti i giorni pensando che ogni cosa che ci succede è colpa nostra e, di conseguenza, pensare ed agire nella consapevolezza che come abbiamo creato quella situazione possiamo anche fare qualcosa per modificarla e quindi uscire dalle situazioni difficili senza dover aspettare un intervento dall'esterno o divino che potrebbe anche non arrivare mai?

“Sii consapevole, figlio e fratello, sii consapevole della tua vita e di come ti poni di fronte ad essa.

Sii consapevole che gli affetti che tu hai creato sono diventati ciò che sono – belli o brutti – anche con il tuo contributo, e che non è giusto

dare la colpa solamente ad uno.

Sii consapevole, figlio e fratello, che i figli, che così spesso ti fanno dolere, sono il frutto di ciò che tu hai saputo mettere in essi, e modifica quindi te stesso se vuoi che questi frutti possano divenire migliori, poiché essi sono la tua più grande responsabilità.

Sii consapevole, figlio e fratello, che gli altri intorno a te ti osservano, e che se pure tu stai attento a come ti comporti, a come agisci, e lo fai più che altro per timore del giudizio altrui, verrà invece il momento pieno di sofferenza in cui dovrai affrontare il giudizio ben più difficile, che è quello che tu stesso farai nei tuoi confronti.” () (Ananda)

Lucia

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Oh, brava Lucia! Hai un po' spiazzato tutti, però: sei stata troppo brava! Hai fatto un'esposizione così chiara, così ... così (si vede che sei una Maestra, eh!) ... così chiara, così bella che non sapevano cosa chiedere! Tutti si son detti: "E mo', cosa diciamo?"; e allora, poi, visto che l'unico neo era quella cosa lì (del tuo paziente compagno) allora si sono attaccati tutti su questa cosa; comunque complimenti davvero!

D'altra parte, non ne dubitavamo perché hai sempre dimostrato di essere preparata, brava ... e giù lodi sperticate, fai conto che le abbia dette tutte! Non aggiungo altro, per il momento; poi ci saranno sicuramente altri che ti diranno qualche cosa.

Benissimo; io vi saluto tutti quanti, saluto gli amici nuovi, gli amici vecchi, gli amici così così e ci sentiamo più tardi. Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

Come ha detto il figlio Gneus prima di me, la nostra amica Lucia è stata così chiara nella sua esposizione che è difficile poter aggiungere qualche cosa a quanto è stato detto. Basterebbe leggere le sue parole e cercare di applicarle a se stessi per ottenere dei buoni risultati, ma come è difficile, figli nostri – lo sappiamo – leggere o ascoltare ciò che gli altri propongono e vedere di applicare quanto viene suggerito da altri a se stessi! E' molto più semplice e più bello, apparentemente, poter dire: "Ma che belle parole! Ma com'è giusto quanto viene detto!" e poi girare l'angolo, dimenticarselo completamente e ritornare agli atteggiamenti consueti, quegli atteggiamenti che rendono così difficoltosi i rapporti di ognuno di voi nel corso della vostra vita.

La nostra figlia Lucia, comunque, ha dimostrato che le nostre parole non vengono portate via dal vento, ma anche quando non si è sempre presenti, anche quando per problemi personali o per distanza, o per mille altri motivi, non è possibile partecipare direttamente agli incontri, chi veramente cerca di comprendere se stesso riesce a farlo anche senza la spin-

ta, l'aiuto, la gratificazione dell'essere presente agli incontri.

Ma vediamo se è possibile aggiungere brevemente qualcosa a quanto è stato detto; brevemente perché voi sapete che questi incontri sono sempre piuttosto brevi.

Ci sono 3 punti sui quali vorremmo aggiungere qualcosa. Intanto, nel rapporto con le altre persone è sempre importante tenere presente, principalmente, quali sono le proprie responsabilità; e non parliamo di responsabilità in senso generico, quelle responsabilità che ognuno ha nel corso della sua vita, per i figli, per la famiglia, per il lavoro, per le cose più importanti che uno conduce avanti nel corso della sua esistenza, ma le proprie responsabilità del come ci si rapporta agli altri, la propria responsabilità su come si muovono le proprie azioni e sull'influenza che queste azioni hanno negli avvenimenti che si vivono quotidianamente.

Porre l'accento sul fatto che si è responsabili in un rapporto significa porre l'accento sul fatto che, personalmente, si dovrebbe riuscire a dare sempre e comunque – come diceva l'amico A. – la disponibilità agli altri; significa essere pronti a essere sinceri - e com'è difficile essere sinceri, figli nostri! – significa riuscire a essere più obiettivi possibile, e quanto è improbabile che voi ci riusciate, lo sapete quotidianamente; significa, insomma, rendersi conto che un rapporto non è una cosa morta, vuota, che non cambia nel tempo, ma è una cosa che si muove in continuazione, che muta, che si trasforma, e la nostra responsabilità è proprio quella di stare attenti a questi mutamenti, a questi cambiamenti, a questa trasformazione e saperli rendere non motivo di dissidio, ma motivo di confronto – non di scontro – e motivo per cercare, per riuscire ad andare incontro agli altri.

Porre l'accento sulle proprie responsabilità può però portare a una conseguenza che, in un rapporto, è fortemente negativa: porsi nei confronti delle proprie responsabilità molte volte può finire per diventare opprimente per la persona, può finire col condurre la persona ad immergersi in una serie di sensi di colpa, da cui difficilmente poi riesce a tirarsi fuori. Bene, figli nostri, noi vi diciamo che i sensi di colpa sono uno degli elementi più nocivi per la costituzione di un buon rapporto; già spesso ve l'abbiamo detto di non lasciarvi andare ai sensi di colpa ma, specialmente per quello che riguarda il rapporto con le altre persone, siano esse più o meno vicine, lasciarsi coinvolgere nei propri sensi di colpa significa essere portati – per rimediare ai sensi di colpa che si provano – ad avere delle azioni, delle reazioni che portano a una catena di errori successivi sempre più grandi, finendo coll'aumentare sempre più i sensi di colpa, finendo in qualche modo per incrinare qualsiasi rapporto.

L'importante, quindi, è stare attenti alle proprie responsabilità e non colpevolizzarsi per le cose che non si son capite, non si sono viste o si sono

sbagliate; però questo non significa giustificare o scusare tutto ciò che si fa, ma significa rendersi consapevoli di quanto è stato fatto o detto in maniera sbagliata e cercare di porre rimedio a quanto si è fatto.

Purtroppo, - come questa sera più di uno di voi ha detto - tutti voi possedete un Io più o meno forte, e difficilmente l'Io riesce ad accettare e a manifestare agli altri il fatto di commettere degli errori; eppure colui che è responsabile deve riuscire ad ammettere i propri errori, deve riuscire a non prendere il proprio errore come una catastrofe irrimediabile, ma deve mettersi nell'ottica di pensare che tutto ciò che si è sbagliato, con sincerità e dimostrando di aver compreso, si può comunque sempre rimediare; l'importante, naturalmente, è volerlo fare; ed è forse questo che, talvolta, manca un po' a tutti voi.

Un altro punto su cui è possibile aggiungere qualcosa, anche se non era - come ha sottolineato l'amica Lucia - il perno della sua relazione, era la difficoltà che ha manifestato nel comportarsi con il proprio compagno nello stesso modo con cui riesce a comportarsi con persone con cui, pur esistendo un legame affettivo, vi è un minor coinvolgimento esistenziale.

Questo, in realtà, è valido non soltanto nel rapporto con i propri compagni, ma è valido in qualsiasi tipo di rapporto in cui si porta avanti qualche cosa in comune. Prendiamo anche soltanto questi incontri: è chiaro che questi incontri nascono da un rapporto - vero, figli? - nascono dal vostro rapporto con noi, che è un rapporto molto particolare, un rapporto che sfugge (per mancanza di antagonista, in qualche maniera) alle solite leggi che governano i vostri rapporti, ma vi è anche il rapporto tra di voi. Il rapporto tra di voi è creato dal fatto che tutti avete un interesse comune, che tutti cercate qualche cosa di cui avete bisogno.

Bene; perché non riuscite a volte, tra di voi, ad essere - con chi ha questo tipo di rapporto un po' più intenso - alla stessa stregua di come potete comportarvi magari con un perfetto estraneo, di cui non conoscete nulla, con il quale magari non avete apparentemente interessi comuni?

Forse - noi pensiamo - questo dipende dal fatto che voi non vi rendere poi, alla fin fine, pienamente conto di cosa voglia dire "essere in rapporto". Essere in rapporto vuol dire condividere un'esperienza, e questa esperienza usarla per creare un ponte tra due o più persone in modo tale da avere una base comune su cui ragionare, su cui crescere insieme.

Il bello del rapporto qual è? E' che si dovrebbe riuscire - quando si costituisce un rapporto più intenso - ad eliminare molti di quei problemi che sono presenti nei rapporti con le persone più distanti. E' ovvio che, quando voi parlare con persone non molto vicine a voi, in qualche maniera, inevitabilmente, vi ponete delle maschere; giusto? Maschere che nel rapporto (che so io... restiamo nel tema principale toccato dall'amica Lu-

cia) con il compagno o con la compagna in qualche modo sono diverse da quelle che vi mettete per raffrontarvi con le altre persone. Certamente sono maschere più sottili, più leggere, perché sapete – per la maggior conoscenza che l’altro ha di voi – che le maschere che mettete quotidianamente sarebbero facilmente superate, annullate, nascoste. Ecco, quindi, che in un vero “rapporto” quello che è importante, che veramente rende un rapporto vivo, utile per crescere assieme, vi dovrebbe sempre comunque essere la possibilità di mostrarsi il più possibile così come si è. Non riuscireste mai, magari, con un estraneo a dimostrarvi veramente irritati o “mandarlo a quel paese” mentre vi sta chiedendo aiuto e, secondo voi, sta dicendo delle corbellerie, perché vi rendete conto che il rapporto non è tale per cui voi potete comportarvi a quel modo; ma, certamente, con il vostro compagno, la vostra compagna, si dovrebbe – se veramente vi è un bel rapporto – riuscire a essere veramente ciò che voi siete, a dare veramente anche quella parte di voi che agli altri non date; è questo che indica l’esistenza di un vero rapporto, perché significa che voi, alla fin fine, sapete di potervi fidare dell’altra persona, sapete che quello che dite l’altra persona può – se non dividerlo – quanto meno accettarlo o comprenderlo; sapete che l’altra persona non emette un giudizio di colpevolezza ma, tutt’al più, presenta un’opinione sul perché vi comportate in quella maniera; e, sull’ “opinione”, se il rapporto esiste, è sempre poi possibile discuterne e cercare in qualche modo di arrivare a comprendere qualcosa di più.

Questo è un vero “rapporto”, questo è il rapporto che in realtà dovrete cercare di costituire in continuazione con le persone che più frequentate, siano esse le persone a voi più vicine, come i vostri compagni, i vostri figli, ma anche quelle un po’ lontane, come possono essere i vostri parenti o – perché no? – gli altri componenti del Cerchio.

Essere all’interno del Cerchio, ad esempio, dovrebbe poter voler dire essere sinceri al limite del possibile e riuscire, malgrado questo, a non prendersela se gli altri non son d’accordo con quanto si dice, a non sentirsi feriti, urtati, vittimizzati, e via e via e via (direbbe il fratello Scifo), ma riuscire, invece, a fare dell’opinione dell’altro, qualcosa di prezioso che serve per aggiungere quel piccolo passettino in più che, altrimenti, non si sarebbe riusciti a fare.

Certamente non voglio stasera parlare più di quanto possa essere necessario, il discorso è lungo e coinvolge tanti altri argomenti, come “il giudizio sugli altri”, ad esempio; ma ci sarà tempo, senza dubbio, di parlarne in un’altra occasione.

Avete qualcosa di particolare da chiedere, figli?

Moti

D – Per poter arrivare comunque a questo tipo di schiettezza è necessario che, alla base, vi sia questa fiducia; quindi, innanzitutto, ci deve essere questa vicinanza reciproca, questa fiducia nell'altro, e poi – quando si è creato questo substrato – è possibile spingersi anche a far notare all'altro eventuali suoi errori in maniera più schietta, diciamo; però alla base, secondo me, ci deve essere questa fiducia.

Diciamo che in un rapporto la fiducia si crea, non nasce quasi mai da sola; quindi, certamente, la fiducia, in un rapporto, va creata fin dall'inizio. E' chiaro che in qualsiasi tipo di rapporto – come mi sembra che accennavate questa sera – l'idea che una persona si fa dell'altra è sempre diversa dalla realtà – no? – e l'importante è rendersi consapevoli, essere consapevoli che quest'idea, questa etichetta, questa immagine che interiormente ci si è creati dell'altro, delle altre persone, intanto è un'immagine falsata dalla propria percezione soggettiva; ma questo è inevitabile che sia così; e quindi bisogna tener ben presente il fatto che è necessario – se veramente si vuole instaurare e portare avanti un rapporto – tenere ben presente che bisogna essere molto, molto elastici all'interno di se stessi; e considerare che le persone cambiano e quindi adeguare in continuazione l'immagine che si ha degli altri rispetto alle nuove conoscenze o comprensioni o scoperte che si fanno dell'altra persona. La rigidità di pensiero, la rigidità d'immagine o di giudizio è sempre nociva, perché non si tiene conto, appunto, del fatto che ognuno di voi è continuamente, sempre in trasformazione; anche soltanto tra un'ora voi non sarete gli stessi di adesso, e quindi il giudizio che io adesso posso emettere, tra un'ora potrebbe cambiare completamente, perché voi nel frattempo siete cambiati. Questo è importante, per creare un rapporto, questo è necessario affinché un rapporto sia vivo; e lo stesso rapporto fra due persone, lo stesso rapporto d'amore fra due compagni dei vita, di esistenza, quello che provoca più problemi nel corso degli anni è proprio la capacità e la disponibilità da parte delle due persone coinvolte nel rapporto d'amore ad adeguare in continuazione l'immagine che si ha dell'altro, tenendo conto di quanto l'altro cambia, così come l'altro deve tener conto di quanto noi stessi stiamo cambiando.

E quando non si sa accettare di aver sbagliato nel crearsi un'immagine che è rimasta rigida nel tempo, quando non si sa accettare di modificare la propria immagine dell'altro, ecco che inevitabilmente incominciano a nascere le tensioni, i rancori, le cose inesprese e il rapporto, un po' alla volta, va in frantumi; arrivando a quel disastro di rapporti che attualmente è così comune all'interno della vostra attuale civiltà.

Bene, figli, io direi che questo è già molto materiale su cui pensare.

Siamo certi che tutti voi avrete qualcosa a cui pensare fino al prossimo incontro e non vogliamo, quindi, aggiungere nulla di più per il momento.

Io vi saluto con affetto, vi ringrazio della vostra presenza e vi lascio con qualche altro fratello.

Buonasera, figli, e che la pace sia con tutti voi, con i più sentiti e sinceri auguri di buone festività a coloro che non saranno accanto a noi al prossimo incontro, ricordando a tutti loro che, comunque sia, anche se non saranno presenti alla riunione – così prossima alle feste natalizie e, quindi, così ambita da buona parte di voi – questo non significa che il loro rapporto con noi possa mutare né, tanto meno, senz'altro, che il nostro rapporto con loro possa essere diverso. Vi garantiamo che il nostro affetto, il nostro amore, comunque sia, è sempre e comunque lo stesso. La pace sia veramente con tutti voi, figli.

Moti

Buonasera, figli.

Questa sera devo fare una breve spiegazione di qualche cosa che è accaduta e sta accadendo all'interno del Cerchio. Mi spiace per le persone nuove, che forse troveranno un po' nebbioso questo mio intervento, ma è d'uopo farlo.

Abbiamo – come dicevo – un problema, per il quale dobbiamo prendere alcuni provvedimenti: voi sapete che in tutti questi lunghissimi anni non sempre gli strumenti sono arrivati agli incontri nelle migliori condizioni fisiche, però – grazie a qualche accorgimento da parte nostra – siamo sempre riusciti a far sì che le sedute potessero avere il loro normale corso. Abbiamo tenuto sotto controllo – ad esempio – l'ipertensione arteriosa, possiamo tenere tranquillamente sotto controllo qualsiasi tipo di dolore, potevamo tenere sotto controllo lo squilibrio ormonale da pre-menopausa, ma non possiamo fare niente per aumentare la concentrazione di ferro nel sangue, quindi non possiamo fare assolutamente nulla per l'anemia: e questo strumento – lo strumento che sto usando – è in questa situazione. Pertanto, avevamo solo due possibilità: o interrompere gli incontri o lavorare in maniera tale in modo da convogliare tutte le energie che noi usiamo per far sì che voi possiate assistere a ciò a cui state assistendo verso l'altro strumento, in modo da lasciare in pace e tranquillo questo.

Già, perché va ricordato che l'altro strumento, da solo, non sarebbe in grado di ottenere dei risultati a questo livello, ma ha bisogno delle energie che prendiamo da questo strumento. Sono anni, almeno 2 anni, che lavoriamo in questo senso per cercare di garantirvi, appunto, il continuo delle sedute.

Quando questo strumento è venuto a conoscenza del problema,

quando è venuto a sapere che c'era la possibilità di interrompere gli incontri, si è nettamente rifiutato affinché questo accadesse, per due ragioni: una piuttosto egoistica direi, l'altra un po' meno. La ragione egoistica sta nel fatto che lo strumento che sto usando in questo momento è perfettamente consapevole del fatto che un lungo periodo di inattività lo porterebbe ad avere quelle manifestazioni di premonizioni, di sogni e cose di questo genere che tanto l'hanno disturbato in passato; il secondo motivo è che, avendo letto tutto il vostro brillante carteggio di questi ultimi periodi, ha pensato che non era giusto, in quanto tutti voi avevate ancora bisogno delle nostre parole, delle nostre risposte ai vostri perché e ai vostri dubbi. Così abbiamo deciso di non usare più attivamente questo strumento, il quale potrà anche non essere più presente fisicamente in quanto siamo riusciti a fare questa cosa anche a distanza e garantiamo a voi il continuo del ciclo e garantiamo allo strumento una spesa energetica tale per cui non sarà disturbata da quelle cose che tanto la fanno soffrire e la lasceremo al di fuori della tensione emotiva in previsione anche del fatto che sembra prospettarsi, come unica soluzione al problema che ormai l'assilla da due anni, l'intervento chirurgico.

Quindi, dal prossimo incontro questo strumento non verrà più usato attivamente, quindi non ci sarà più Gneus, non ci sarà più Michel, non ci sarà più nessun altro intervento da questa parte(1).

Resta ora soltanto un ultimo problema, per il quale dobbiamo chiedere la collaborazione di tutti voi: tra le varie funzioni che aveva questo strumento, aveva quello di fare da filtro a tutte le energie negative che – vostro malgrado – voi emanate; questo permetteva di far sì che le sedute avessero il loro andamento tranquillo, sereno, così come voi riuscivate a percepirlo. E' vero che abbiamo operato in modo da avere 3 "pile", che possono aiutare lo strumento in questo, ma tutte e 3 insieme non riescono a fare lo stesso lavoro che è in grado di fare questo; è per questa ragione che abbiamo chiesto un ambiente più sereno possibile, più tranquillo possibile, e vi preghiamo, in questo momento, di cercare di fare ancora di più per i prossimi incontri.

Avevamo cercato, qua e là, con qualche parola buttata qua e là in passato, di avvertirvi di quello che stava accadendo, ma ben pochi di voi

- 1 Le cose non sono andate propriamente così: anche se Tullia è stata in seguito usata molto meno, è stata comunque usata dalle Guide. Quando abbiamo chiesto spiegazione di questa apparente incongruenza ci è stato detto che il loro compito è quello di guidarci e stimolarci, e quanto avevano detto era stato esattamente questo: uno stimolo. E non solo per noi ma anche per gli altri partecipanti agli incontri (G. e T.)

hanno chiesto ai diretti interessati che cosa stava succedendo. Chiedetevi perché. E, visto che siamo verso la fine anno ed ogni fine anno è tempo di bilanci, magari troverete delle risposte che riusciranno a “far bilanciare le vostre colonne del dare e dell’ avere”, come diceva un tempo Viola.

Naturalmente, tutti gli incontri a carattere personale sono sospesi, fino a quando e se – “e se” lo dico per lo strumento, e lo sto prendendo in giro – questo strumento non sarà in grado di essere nuovamente spremuto come un limone!

Questo è quanto.

Ma ora voglio andare dai carissimi figli Lucia e Paolo (che non trovo), amici silenziosi, fedeli, discreti, e voglio farvi un regalo, l’ultimo, almeno per il momento. Io ti benedico, Alice, protettrice e difensore, “difenditrice” – questo è il significato del tuo nome – ti benedico a nome di tutti gli altri fratelli, ma soprattutto ti benedico a nome di chi, con mani e volti ormai invisibili, vorrebbe essere lì accanto a te e accarezzarti, e posare le loro labbra sulla tua piccolissima fronte. Alice, “protettrice e difensore”, vai, ama e difendi senza cadere negli eccessi del paladino; ama e difendi e proteggi senza cadere nella più squallida demagogia, ama i semplici, gli umili, ama le persone che non contano, ama le persone che sanno trarre un sorriso soltanto da uno sguardo. Ho lavorato insieme al “piccolo punk” perché quei volti e quelle mani invisibili volevano che vi lasciassimo qualche cosa; non l’abbiamo rubata, non l’abbiamo comprata, l’abbiamo soltanto copiata: è una cosa molto semplice, molto comune, ma crediamo – e ci auguriamo che così possa essere – densa di significato affettivo per voi e per la nostra “protettrice”.

La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Bene, io saluto anche tutti gli altri e speriamo di poter presto rispremere come un limone lo strumento, e che l’amore vi accompagni sempre. Salute a tutti.

Michel

Bene; buonasera a tutti, amici. Anche un saluto dal vostro amico Billy, che questa sera fa il portinaio, chiude l’incontro e vi rispedisce tutti alle vostre destinazioni; non prima però di aver detto all’amica Lucia di portare l’affetto delle Guide alla sempre piccola per noi Monica e di dirle, se ce ne fosse bisogno, di ricordarle che noi comunque le siamo accanto, ma non penso che sia poi tanto il caso di ricordarglielo perché lo sa già. Comunque sia, sentirselo ripetere a volte fa anche bene; no?

Io, come dicevo, sono qui per chiudere l’incontro. Non ho grandi frasi da dirvi; già tante, troppe, ne ho dette in passato e sarebbe difficile aggiungere qualche cosa alla grandezza delle mie frasi, quindi io vi saluto

semplicemente dicendo “abbiate fiducia in noi ma anche in voi stessi e rendetevi conto che sareste – se lo voleste essere – molto migliori di quello che vi dimostrate in continuazione. Sperate in voi stessi, perché tutti voi, tutti noi, siamo molto meglio di quanto potrebbe sembrare vedendo come viviamo le nostre vite”.

Buonasera, amici; buonasera a tutti.

Billy

E io non potevo non salutare, visto che non mi sarà concesso di poter intervenire ...

Oh, come sentirete la mia mancanza! (R.: La sentiremo sì.) Uhm, non mi sembravate molto convinti! Va be', lasciamo stare, meglio non indagare! Volevo dire una cosa, fare una precisazione: non vengono interrotti gli incontri – oltre che per i motivi di cui parlava Michel, il Maestro – anche perché poi potrebbe esserci qualcuno che dice: “Come sono contento!”, che magari sta “gufando” perché il Cerchio Ifior non funziona più ... (si dice anche “gufare”, e vero? E' giusto “gufare”? Sì? Perfetto!) Eh no, qui diciamo: “A questo punto andiamo avanti lo stesso!”.

E un'altra cosa: maestro Michel non può intervenire attraverso l'altro strumento perché “non si sopporterebbero”! No: gli creerebbe delle difficoltà; e, quindi, questa parte qua, così, ecc., può darsi che riesca a fare qualche cosa N'cono, però non è garantito; quindi mi dispiace – ci dispiace – però, d'altra parte, a un certo punto è bene che lo strumento prenda un po' di tempo per se stessa e tenga un pochino di energie per se stessa; in fondo ha già dato tanto!

Benissimo; allora io chiudo definitivamente questo incontro e ci sentiremo ... non lo so quando; aspettiamo, abbiate fede, comunque, abbiate fede, tanta fede! Tu ce n'hai fede? (Matteo: “Sì.”) Bene. OK. D'accordo. Ciao. Ciao ciao ciao.

Gneus

LA SETTA

Relatrice: Caterina

Caterina è la giovanissima sorella maggiore di Federica che, a sua volta, presenta più avanti la relazione “Il senso di colpa”. Caterina ha partecipato soltanto pochissime volte agli incontri con le Guide del Cerchio Ifior, ma ha comunque accolto il loro invito a presentare una relazione. Ci ha coraggiosamente parlato di una sua esperienza personale, dandoci così l’opportunità di conoscerla un po’ e di scoprire aspetti nascosti di noi stessi.

G.

Quando Caterina è stata inserita nella lista delle relatrici è stata una sorpresa per tutti (e specialmente per lei) in quanto ha partecipato a pochissimi incontri (in maniera quasi “casuale” per chi crede che il caso esista) e non è mai stata strettamente a contatto con gli insegnanti delle Guide.

Eppure anche lei non si è tirata indietro ed ha accettato l’incarico offerto.

Evidentemente c’è stato qualcosa che a tutti, lei compresa, è sfuggito, e che l’ha indotta a non rifiutare.

Probabilmente la sua strada non è quella del Cerchio (ma chi può mai dirlo?) tuttavia sono certa che questa esperienza, nonostante tutto, le avrà dato qualche cosa che prima non aveva.

E, forse, è questo un insegnamento che volevano dare a tutti le Guide: quando si presenta un’esperienza nuova o inaspettata si tende a fug-

girne, mentre, vivendola, c'è la possibilità di imparare qualche cosa che, altrimenti, magari ci sarebbe stata meno possibilità di imparare. Qualcuno dirà che la relazione non ha molto a che fare con il Cerchio. Non è così: tutto quello che riguarda il percorso spirituale interiore di una persona ha a che fare con il Cerchio.

Ecco, forse questo è un altro insegnamento che le Guide hanno voluto dare: non essere prevenuti, non diventare settari, non ritenere le parole delle Guide l'unica Fonte di Verità, necessaria e indispensabile per crescere.

Più di una volta, nel parlare dei Testimoni di Geova, le Guide non si sono espresse in termini accomodanti. Ma ciò era rivolto all'organizzazione e all'uso che veniva fatto dei testi sacri, certamente non alle persone che tale esperienza affrontano: per quante cose sbagliate ci possano essere in una dottrina vi è sempre, comunque, la possibilità di crescere e di imparare qualcosa, anche soltanto dagli errori altrui che magari, per bisogno o per poca analisi, si fanno propri.

Una lezione, quindi, sull'apertura, sull'ottimismo e sulla disponibilità, doti che non sempre i componenti del Cerchio dimostrano di avere veramente introiettato.

M.

Cosa è un testimone di Geova

La religione dei testimoni di Geova è un'organizzazione di circa 7/8 milioni di persone nel mondo. Un testimone di Geova è una persona sempre ordinata, ben vestita, onesta, lavoratrice, con famiglia e di ceto sociale tipicamente medio basso, che segue letteralmente le regole ecclesiastiche (cioè le regole di vita che ogni religione ricava dal suo testo sacro).

Come si entra a far parte di tale setta? Semplice: occorre frequentare regolarmente le adunanze, cioè settimanali incontri in cui viene studiato un particolare libro con conseguente dibattito condotto da un oratore (detto anziano); poi si deve, ovviamente, essere molto credenti, andare in servizio (cioè di casa in casa a predicare la propria fede), entrare a far parte della Scuola di ministero e, molto importante, come ultimo passo il Battesimo.

Se non si è battezzati si possono svolgere tutte le attività concernenti i Testimoni: andare alle assemblee. (ritrovi annuali dove le congregazioni di uno stesso distretto si ritrovano), partecipare alle adunanze ed avere contatti con tutti gli altri testimoni di Geova.

Quando si è battezzati, si ha assunto una sorta di impegno morale, che deve essere tenuto al primo posto nelle scale dei valori di un buon Testimone. Se non si ricorda e non si applica costantemente questa regola si viene allontanati dalla religione e, quindi, dissociati.

Qui comincia il senso della frase esplicativa di Gesù, che ho voluto proporvi per rappresentare la mia relazione.

La mia vita

Sono nata nel 1982, in quel periodo la mia famiglia faceva parte di questa religione da tempo (tanto che mia madre mi partorì nell'Ospedale di Castel S. Giovanni, in provincia di Piacenza, avendolo scelto perché le offriva la possibilità di non essere sottoposta a trasfusioni di sangue in caso di complicazioni dovute al parto).

Io crebbi con questo credo. Per me crescere come Testimone ha significato avere una stretta educazione, non partecipare a feste di compleanno di vari amici, andare a predicare già da piccola (la domenica, anche in pieno inverno e con un freddo cane!) e andare alle Adunanze.

Comunque facevo tutto ciò molto volentieri, perché ero realmente credente.

Voi vi chiederete: “Ma come fa una bambina di dodici anni ad essere realmente credente e contenta di ciò che fa?”.

Ovviamente, fu grazie alla mia famiglia, dato che tutti - in particolare mia madre - aderivamo con particolare convinzione a tale setta.

Eravamo talmente felici di questo tipo di vita che al martedì sera ospitavamo un’Adunanza in casa nostra.

Arrivò, però, un periodo in cui, sempre mia madre, entrò in una sorta di crisi esistenziale e, oltre ai problemi personali, sentiva di non riuscire più a reggere gli impegni imposti da questa religione.

Così incominciò a fumare e uno dei miei fratelli, particolarmente zelante, denunciò tale fatto agli anziani della congregazione, tanto che mia madre venne disassociata. Da quel momento tutta la mia famiglia, a poco a poco, si allontanò dalla setta: mio padre in quanto aveva aderito principalmente per riflesso e per seguire mia madre, mio fratello maggiore perché era sempre stato troppo istintivo per non sentirsi, in fondo, oppresso dalla situazione, l’altro mio fratello, in seguito al suo senso di colpa dovuto alla denuncia di sua madre alla congregazione cominciò a riflettere sul suo stile di vita e decise di voler essere, anche lui, più libero.

Questa scelta, secondo il mio punto di vista è comprensibile: crescendo da Testimoni di Geova non si hanno tutte le possibilità di esperienza «normale» che ogni adolescente ha: i coetanei, gli amici, le feste e le discoteche sono cose escluse dai Testimoni di Geova, dal momento che ci si può frequentare solo tra fedeli.

Certamente sia io che mia sorella ci allontanammo in seguito a tutti questi fatti.

Un cambio repentino di pensiero mi sconvolse l’esistenza: io non facevo più parte dell’associazione ma, comunque, mantenevo fissi nella mia vita “l’ama il prossimo tuo come te stesso” e certe persone fra i Testimoni di Geova a cui ero molto affezionata e che conoscevo da anni.

Rimasi molto scossa e ferita quando queste persone, incontrandomi per strada, non mi rivolgevano neanche la parola. Capii solo a posteriori che era la loro interpretazione letterale della Bibbia che li portava a quel comportamento, e che questo era un modo molto limitato e bovino di applicare le sacre scritture. La Scrittura da applicare nel caso in cui ci si trovi a contatto con un disassociato si ritrova in Matteo 7.6 che dice: “Non dare le perle ai porci” (loro intendevano non offrire la loro compagnia ad una persona del mon-

do, cioè al di fuori dei Testimoni). Beh, io mi sono sentita un po' un... porco, ed ho sofferto.

Ma questo evento non mi ha portato solo sofferenza ma anche la scoperta di un grande valore come l'amicizia con mio fratello. Scoprii anche quale persona fantastica è mia madre in quanto tutti i principi d'amore, di fratellanza e gioia che predicano i Testimoni lei non li ha imparati ma li aveva già dentro (per esempio dice di credere in Dio. Dopo questa esperienza?!).

Comunque questa religione è una sorta di paraocchi molto potente, dal quale, in definitiva, sono contenta di essermi liberata anche se mi ha dato qualche bell'insegnamento a cui faccio spesso riferimento come il non giudicare bensì comprendere e amare gli altri. Per questo vi lascio con il mio passo preferito della Bibbia:

“Smettete di giudicare affinché non siate giudicati, poiché quel giudizio col quale giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi. Perché dunque, guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, ma non consideri la trave che è nel tuo occhio? O come puoi dire al tuo fratello: “Permettami di estrarre dal tuo occhio la pagliuzza” quando, ecco, nel tuo occhio c'è una trave? Ipocrita! Prima estrai la trave dal tuo occhio, e poi vedrai chiaramente come estrarre la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. Non date ciò che è santo ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, affinché non le calpestino con i loro piedi e voltandosi non vi si sbranino. Continuate a chiedere e vi sarà dato, continuate a cercare e troverete, continuate a bussare e vi sarà aperto. Poiché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto.”

Un bacio e grazie a tutti.

Caterina

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti. Credevate di esservi liberati di me, invece sono qua!

Oh, intrepida Caterina, sei stata bravissima! E' bellissima la frase che hai fatto mettere: "Ama il prossimo tuo come te stesso"! C'è solo un problema, però: ma uno, poi, è sicuro di amare veramente se stesso? Eh? Va be'; comunque è giusto che si sforzi e tenti di dare agli altri tutto ciò che crede di ... - che "sente", più che crede - di possedere al proprio interno; e crediamo che tu, con questa piccola esperienza, questa piccola relazione, abbia dato una grossa fetta di te; e ci auguriamo che gli amici, qua, del Cerchio - dopo le lezioni che hanno avuto ultimamente - siano stati in grado di apprezzare come un grandissimo dono quello che tu hai offerto loro.

E quando hai fatto quel lapsus, che hai detto "mi sono offerta" invece di "ho sofferto", in realtà ti sei offerta; non sai quanto giusto era quello che stavi dicendo! Tu non te ne rendi conto, ma è proprio così.

Benissimo. State bene? Anche dopo le gozzoviglie di questi giorni? Bene, meno male; quindi non avete esagerato? Eh, V.? Ciao, S.V., quant'è che non ti dicevo S.V.! Tanto! Eh, parecchio! Eh, non ti amo più! E' finita la nostra passione!

Benissimo. Dopo questo, tanto per farvi vedere che lo strumento sta bene e quindi posso gestirlo come mi pare (fino a quando me lo concedono, ovviamente! Ci sono dei limiti e ci sono dei principi etici e morali che vanno rispettati!), io vi saluto tutti quanti per il momento e poi senz'altro verrò a salutarvi dopo. Ciao a tutti. Non so quanto (No, non dite ancora "ciao" perché non sono ancora andato via!) Non so quanto potrà essere detto questa sera relativamente all'argomento portato, ma credo che qualcosina di interessante possa essere trovato. Adesso potete dire "ciao". Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

Osservando il mondo sul quale tutti voi vi trovate a condurre le vo-

stre vite, a portare avanti la vostra esperienza, non si può fare a meno di dire – come già tanto tempo fa è stato detto – “le vie del Signore sono infinite”.

Spesso tutti noi, quando siamo immersi nella materia, tendiamo ad osservare il piccolo ambito nel quale ci si trova a compiere esperienza, spesso rifuggendo da quello che sembra diverso, spesso rifiutando a priori, senza neppure conoscerla, l’idea professata da altri.

Ancora più spesso si tende – così come fate nei rapporti personali – a criticare e a giudicare ciò che gli altri dicono e fanno; eppure se voi trovate dentro di voi quella fede, quella certezza che, unica, vi può rendere consapevoli dell’esistenza di un Tutto, nel quale tutto è compreso e tutto ha una sua logica e un perché, dovrete arrivare a comprendere, a rendervi conto che il Tutto ha creato una strada individuale per ognuno di voi e, con una fantasia insuperabile, è riuscito a far sì che queste strade individuali, così talvolta apparentemente diverse, si fondessero, creando quel meraviglioso quadro che è la storia evolutiva della vostra razza, e non soltanto.

Ascoltando, questa sera, la relazione della giovane Caterina, alcuni di voi si saranno magari chiesti per quale motivo far fare una relazione in questo ambito a una persona che segue pochissimo le riunioni, che non si sa quanto poi sia interessata a ciò che qui viene detto, mentre tanti altri vecchi e più o meno dotti componenti del Cerchio non sono stati magari inseriti nella lista degli incontri. Questo è molto semplice da comprendere ed è sempre da osservarsi nell’ottica dell’insegnamento che abbiamo scelto di darvi ultimamente, ovvero quel “dare” che così difficilmente riuscite a comprendere.

La nostra speranza è che, vedendo quanto è riuscita a dare a persone con esperienza così diversa la nostra giovane Caterina, tutti voi vi chiediate perché, a vostra volta, non siete stati in grado magari di dare altrettanto. Forse osservare con occhi diversi, più attenti, meno pronti a giudicare, qualcuno che è esterno al gruppo, può aiutare a comprendere quanto gli altri, gli altri uomini intorno a voi, siano – come diciamo spesso – veramente necessari e insostituibili per comprendere quello che non si riesce a comprendere; perché capita a volte in un gruppo che, un po’ alla volta, le idee incomincino a diventare più importanti dei rapporti; capita in un gruppo che ci fossilizzi sui concetti andando avanti per “frasi fatte” senza magari neanche rendersi conto che quello che magari si critica come “cecità” o “assolutismo” o “dogmatismo” da parte degli altri, in realtà si conduce allo stesso modo nello stesso gruppo di cui si fa parte, a cui si appartiene.

E’ stato detto questa sera che chi arriva, a una certa età, a unirsi a

una congregazione come quella dei Testimoni di Geova lo fa perché spinto da una ricerca, e magari da una sofferenza che lo trasporta verso il tentare di trovare qualcosa che ne diminuisca l'entità. Tutti voi, in realtà, siete arrivati al Cerchio sotto lo stesso tipo di stimoli e qua vi siete fermati – chi lo ha fatto – perché avete trovato ciò che a voi serviva per crescere, per comprendere, per trovare quel qualcosa che vi mancava dentro di voi; avete ritrovato – come diceva la figlia Caterina – un senso di appartenenza, un senso di completezza; però rendetevi conto che, se questo significa appartenere a un gruppo perché da questo gruppo si prende, si riceve ciò di cui si avverte la mancanza, viene prima o poi il momento in cui si deve pagare lo scotto di tutto ciò che si è preso e si deve riuscire a dare agli altri a propria volta.

Moti

Se non è giusto, creature, definire i Testimoni di Geova “una religione” – poiché, in realtà, sono un'emanazione di un'altra religione – è però giusto, come ha detto il fratello Moti prima, definirla una congregazione, ovvero un insieme di persone che, spinte dagli stessi interessi, dalle stesse idee, dallo stesso tipo di sentire, tendono – ritrovandosi assieme, mettendo nel calderone tutto ciò che possono mettere – ad avanzare lungo la strada che più interessa.

Molti di voi so che sono stati in passato – forse questa sera un pochino meno – molto critici nei confronti di questo tipo di congregazione, facendo un po' come si è soliti fare, ovvero osservando tutta la parte negativa e dimenticandosi della parte positiva.

Voi sapete che io, tendenzialmente, non ragiono mai a questa maniera, ma tengo sempre presente, nell'osservare un argomento, che vi è sempre un'ambivalenza in qualsiasi cosa che si osserva. Ecco, così, che se da una parte si può imputare alla congregazione dei Testimoni di Geova una rigidità particolare, uno schematismo eccessivo, un voler a tutti i costi tradurre alla lettera le antiche scritture, se si può ancora imputare un accumulo di ricchezza – come ho sentito che è aleggiato nella serata – non bisogna dimenticare però che qua si sta parlando, nel dire queste cose, dell'organizzazione, di quel frutto che è nato nel tempo per tenere assieme la congregazione e che è gestita, alla fin fine, da quelle persone che si sono arrogate – in qualche maniera – il diritto di governare e dare delle norme etiche o di vita, che costituissero l'etichetta del gruppo stesso.

Però, però, vediamo l'altra faccia della medaglia, l'aspetto positivo, e consideriamo che in qualsiasi organizzazione – per sbagliata che essa fosse – c'era però il fattore umano individuale. Anche il Terzo Reich era un'organizzazione e certamente si può dire tutto il male possibile su quel

tipo di organizzazione, ma all'interno del Terzo Reich quante persone hanno compiuto gesti eroici e d'amore che nessuno di voi riuscirebbe ad immaginare se si limitasse soltanto a un'idea generale, a un aggancio con quella che è l'idea dell'organizzazione in questione?

Orduque, come in tutte le organizzazioni, anche nei Testimoni di Geova il fattore umano non può essere trascurato; ogni individuo ha in se stesso certamente dei bisogni ma anche delle spinte verso gli altri, e quando alla giovane Caterina dicevano che molte tra quelle persone credono veramente in quello che dicono e in quello che fanno, bene, io sono convinto che sia vero; non soltanto, ma sono convinto anche che sia giusto; perché se voi davvero credete in quello che state vivendo, credete nella strada che sentite essere vostra, allora, a quel punto, è giusto viverla fino in fondo.

Sarebbe un po' come se – cosa che non è mai successa, d'altra parte – tutti voi, signori amici spiritisti, pieni di buone parole e di grandi concetti – nel momento in cui vi è stato chiesto di fare una relazione per portarla agli altri, diceste “Non mi sento di farla”. A quel punto, vorrebbe dire che non siete sinceri in quello che dite e che vanificate tutto il lavoro che avete fatto fino a quel punto.

Ogni essere umano ha in sé delle grandi capacità e delle grandi potenzialità ed è inserito – come si diceva prima – in questo immenso e glorioso schema che coinvolge tutte le persone presenti sul pianeta al tempo attuale, al tempo passato ma anche al tempo futuro, e tutte queste persone, una per una, hanno una strada che cercano e che, prima o poi, in una maniera o nell'altra, imboccheranno; spesso facendo degli errori, spesso dovendo rivedere se stessi e le proprie concezioni, eppure tutte – ripeto – prima o poi trovano la strada giusta; l'importante è tenere sempre presente al proprio interno alcune qualità che sono essenziali quando si va alla ricerca di se stessi e quindi, in fondo, di Dio, ovvero cercare di essere obiettivi, cercare di essere sinceri con se stessi, cercare di vivere ciò che si sta vivendo perché non è essendo tiepidi che si riesce a comprendere la realtà che si sta vivendo.

Ecco, quindi, che io vi esorto, figli nostri, a non puntare mai il dito accusatore come tendete a fare; ricordate che seppure c'è qualche organizzazione sui cui scopi si può non essere d'accordo, tuttavia le persone di quella organizzazione, ognuna per se stessa, possono trovare molto nella strada che seguono; quanto meno possono comprendere quelli che erano i loro bisogni nell'essere accecati dai dogmatismi o dalle cose imposte dagli altri.

Tutto esiste, creature, - e non lo ripeteremo mai abbastanza, perché è un insegnamento essenziale per comprendere la Realtà – tutto esiste

sempre e comunque per il vostro bene, e ogni cosa che vi circonda è essenziale per ognuno di voi.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera, figli.

Vi pregherei di restare un attimo concentrati. (Ho bisogno del tuo aiuto: metti la tua mano sopra la mia.) Dobbiamo cercare di completare questa piccola cosa, in quanto volevamo lasciare un ricordo tangibile di questa esperienza alla dolcissima Caterina; e, poiché al suo fianco è seduta un'altra dolcissima creatura, volevamo lasciare un piccolo ricordo anche a lei, affinché non si sentisse esclusa; in quanto un piccolo dono è già stato dato ai componenti della sua famiglia.

Bene, molto bene. Adesso i piccoli oggetti sono pressoché completi, forse non del tutto e cercherò di fare in maniera sì da avvicinarmi alla giovane Caterina: ti vogliamo consegnare questo, come dicevo prima, come ricordo tangibile di questo incontro, per tutto ciò che avrai ricevuto, per tutto ciò che avrai e che saprai trattenere dal ricordo di esso. Sappi, comunque, che in esso verrà chiuso tutto l'amore e l'affetto di chi – come me, o come altri come me – comprende i perché dei cammini più o meno facili che gli individui si trovano a percorrere, un amore per voi forse ancora incomprensibile ma che è certamente ciò che vi spinge, comunque sia, ad aiutare gli altri, a porgere la mano, e tu, dolcissima Caterina, questa spinta la senti veramente molto forte. Ti preghiamo, quindi, di continuare a provarla, a sentirla e di dare tutto ciò che sarai in grado di dare. Quello che è importante è mantenersi sempre vigili e presenti a se stessi, e non cadere nella confusione.

Adesso vado dall'altra dolcissima creatura, alla quale consegno un oggetto pressoché identico – simile ma non identico – a quello che ho consegnato a Caterina. Questi due oggetti facevano parte della stessa collana dalla quale abbiamo tratto il fiore consegnato a Fiorella. Questo ha un valore strettamente simbolico, che non vi rivelerò. Vogliamo che siate voi a scoprirne i motivi.

Bene. Fatto questo, non posso spremere di più lo strumento, pertanto mi allontano. Mi scuso con tutti gli altri amici e do a tutti la mia benedizione, il mio affetto, e che il nostro amore vi accompagni veramente sempre.

La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Padre mio,

da te mi è arrivato l'insegnamento "Ama gli altri come te stesso";

com'è difficile farlo, Padre mio! Com'è difficile, dal momento che difficilmente io riesco ad amare me stesso!

Se io fossi contento di me, riuscirei certamente a guardare con occhi diversi coloro che mi stanno attorno; se io fossi felice, certamente riuscirei più facilmente a dare felicità agli altri; se io fossi convinto fino in fondo della Tua esistenza, come potrei non far partecipi gli altri di questa mia convinzione! Padre mio, come posso fare per amare veramente gli altri come me stesso?

Moti

Figlio mio,

per amare veramente gli altri come te stesso devi, giustamente, riuscire ad amare prima di tutto te stesso! E tu mi chiedi: “Come posso amarvi, se io mi vedo meschino, egoista, distante, disinteressato, pronto a prendere, poco disposto a dare; se in me vedo di volta in volta tutti i possibili difetti immaginabili?”.

C'è una sola via, figlio mio, perché tu possa amare te stesso pur continuando a guardare nelle tue profondità: questo modo è osservare tutti i tuoi possibili immaginabili difetti, esserne consapevole ed accettarli; ma “accettarli” non significa dire semplicemente “io sono così” e girare l'attenzione da un'altra parte, ma significa invece essere consapevoli di essere in una certa maniera ed operare nel corso della giornata per trasformare il proprio modo di essere. Questo significa “amare se stessi”; ovvero non restare immobili in ciò che si è, ma agganciarsi al treno del proprio movimento e mutare di volta in volta col mutare della propria interiorità; non restare attaccati a ciò che si era ieri, ma vivendo sul momento quello che si è nell'attimo in cui ci si sta osservando; ed essere consapevoli che il momento dopo si sarà diversi, e che questa non è una colpa per cui ci si debba macerare o affliggere, o piangere, o sentirsi diseredati, abbandonati o rifiutati, ma è, invece, un motivo di consolazione e di sprone perché significa che il cammino va sempre avanti e che ciò che adesso ci appartiene domani sarà superato e migliore; e nel momento in cui sarà superato voi potrete veramente amare voi stessi, e amare se stessi significa amare gli altri.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Ecco, anche questo incontro sta volgendo alla fine e qualcuno, magari, tra voi penserà: “Oh, ancora una volta il miracolo s'è compiuto! Ancora una volta voci provenienti chissà da dove sono venute a portar le loro parole, un po' di conforto, un po' d'amore, un po' di serenità”; ma, carissime sorelle, amatissimi fratelli, considerate un attimo con attenzione

e valutate bene che il vero miracolo non sta tanto in quanto possono dire i Maestri, non sta nel profumo che Maestro Michel produce per voi, e non sta neppure nei doni che vengono consegnati; il vero miracolo, figli nostri, è quello che voi riuscite a fare di questi momenti, è quello che resta al vostro interno, è quello che vi permetterà di offrire con maggior sicurezza e maggior amore un sorriso ad un fratello sconosciuto. Il vero miracolo, quindi, siete voi, e ciò che siete in grado di fare.

Vi amo, sorelle, vi amo, fratelli, e per quanto possa valere il mio amore, sappiate che esso sempre vi accompagna.

Viola

Meno male che lo strumento stava male! Se non stava male ...! Scusate, forse sono stato un po' indiscreto a intervenire così; eh, è la mia natura, d'altra parte non si può sopire del tutto la natura! Benissimo; crediamo che l'incontro sia stato abbastanza Vi è piaciuto?

D – Tanto.

D – Come sempre.

Beh, tu non fai testo, eh, R.! Come state, ragazzine? (...) E poi, non è vero: a te era stata data anche una rosa, una volta! Vera, tra l'altro! Racconta le bugie Maestro Michel! Bene, dopo questa – che mi manderanno in pensione anticipata, anzi “in cassa integrazione”, anche a me – io vi saluto tutti quanti e fate un buon ritorno alle vostre case. Bacini bacini a tutti. Ciao ciao ciao.

Gneus

L'INSICUREZZA

Relatrice : Elena

Questa giovane di Livorno è da poco con noi ed è stata accompagnata al Cerchio da degli amici che, precedentemente, si erano interessati all'insegnamento del Cerchio Firenze 77 e che da un paio d'anni pre-senziano agli incontri di Genova.

Come chi l'ha preceduta in questo nuovo ciclo, Elena ci parla di un suo problema personale che, certamente, è condiviso da gran parte dell'umanità ed è pertanto di grande interesse.

G.

La nostra Elena si sente un'attrice ma, questa volta, non si è fatta prendere dal... "panico da palcoscenico" e alla fine, anche se tra mille titubanze, è riuscita a portare la sua relazione a tutti noi.

Cosa dire: il titolo "L'insicurezza" probabilmente parla già da solo! Io non posso che augurarle che essere riuscita a fare questo sforzo l'abbia fatta guardare a se stessa con maggiore comprensione, dimostrandole che, tutto sommato, la sua insicurezza è - come succede spesso - più una scusa per se stessa che una realtà.

Se sarà così, ancora una volta il "do ut des" avrà tenuto fede a ciò che vuol dire, anche se in termini apparentemente rovesciati: mentre Elena dava qualcosa ai partecipanti, contemporaneamente ha ricevuto qualcosa in cambio, sia dalle persone presenti che dalle Guide intervenute nell'incontro.

E, così, il circolo “dare e ricevere” avrà funzionato ancora una volta. Come sempre funziona anche se non sempre si è così attenti da rendersene veramente conto.

M.

Salve a tutti. La scelta dell' INSIKUREZZA come titolo relativo all'argomento di questa relazione, l'ho vissuta fra mille perplessità.

Difatti, sin da principio, non riuscivo a focalizzare un tema preciso che mi avrebbe permesso di cominciare su una base concreta.

Quindi, in stato di incertezza, ho messo per iscritto dei primi pensieri, non su fogli vergini, ma su piccoli spazi di fotocopie già scritte, aggiungendo così una confusione fisica oltre a quella mentale.

Che cosa scrivo? Ecco, questa era l'unica mia certezza. Cimentandomi in questa prova, mi sono resa conto che il timore, lo scompiglio provato per essa, sono sempre stati insiti in me, nel mio agire interno ed esterno; agire che è, probabilmente, causato dal sentirmi in bilico tra l'effetto dell'aprirsi e quello di controllare e calcolare, in modo egoistico, tale atteggiamento.

Il confondersi di idee, il sentirmi non conclusa in genere, per turbamento di fronte alle aperture, quali la relazione, interpretare un personaggio o altro, possono, forse, essere meglio evidenziati e spiegati da un intervento di Scifo riportato di seguito, tenuto in una seduta per ospiti, il 19 ottobre del 2002.

“Chi sono io, Padre mio? Sono l'uomo che vive le sue giornate nei vari ambienti in cui si trova ad esperire la realtà e che ora è allegro ora è triste, ora è avido ora è tenero, ora è ambizioso ora è arrendevole, ora sa dare e sempre sa prendere?”

Chi sono io, in realtà? Come posso arrivare a scoprire chi veramente io sono e perché sono così come quando mi osservo mi riconosco? Questa domanda urge dentro di me e non riesce a trovare una risposta. Certo, a volte penso di essermi avvicinato alla mia essenza e allora, per un momento, mi illudo di essere veramente chiaro ai miei stessi occhi, mi illudo di comprendere chi sono, come sono e perché sono così, e poi basta il più piccolo avvenimento per farmi rimettere in discussione tutto me stesso. Chi sono io e perché sono così?

Resta la domanda: «Io chi sono? Chi sono io? Io sono il mio corpo fisico, io sono il mio IO che interagisce con la realtà che mi circonda, io sono la persona tenera o la persona aggressiva, la persona dolce o la persona pronta a sopraffare gli altri?»

Vi è una sola risposta, creature: «Io sono necessariamente tutto questo e anche di più e sarò tutto quello che sarà possibile essere affinché io possa sperimentare me stesso fino ad arrivare a comprendere che ciò che io sono è qualche cosa che non riuscirò mai ad esprimere, ma soltanto a conoscere”.

Le parole di Scifo mi invitano ad aprirmi, quindi ad abbandono

nare per qualche attimo le preoccupazioni che mi assillano quotidianamente. Bene, ci provo.

Sono passati circa due anni da quando ho avuto il primo contatto con gli insegnamenti donati dai Maestri sia del Cerchio Firenze 77 che del Cerchio Ifior.

Da allora molte cose sono successe al mio interno: tante sensazioni tremende, provate per questa insicurezza di cui ho già accennato prima, come la paura di ammalarmi da un momento all'altro, oppure scoprire troppo tardi di avere una grave malattia, oppure il timore di non essere amata, capita, oppure il terrore della morte ed altro ancora, si sono via via attenuate.

Altre cose sono cambiate, sempre in forma leggera, dopo aver udito le parole delle Guide. Ne citerò alcune.

Mia madre ha sempre affermato - e afferma tuttora - che sono una scansafatiche sin dalla nascita. Dalla nascita, perché scherzando dice: «Chi nasce di sabato, nasce stanco». Per quanto mi riguarda, pare che sia proprio vero.

Sono effettivamente nata di sabato! Tanto è vero che mi accusa di non aiutarla nelle faccende domestiche. Secondo me, in gran parte, ha ragione. Dico "in gran parte" perché, rispetto a prima, credo di darle un maggior aiuto in casa, anche se riconosco che è sempre poco. Le mie intenzioni sarebbero quelle di fare, di fare, fare, ma il sonno prende il sopravvento e finisce tutto. Ogni giorno mi riprometto, pensando ai consigli delle Guide, di operare per trasformare il mio modo di essere, distante, egoista, pronto a prendere e poco disposto a dare. Ancora non ci sono riuscita. Ed è a causa di questi difetti, che il mio senso d'insoddisfazione è andato aumentando col passare degli anni.

Un esempio lampante: la mia noiosa e inappagante attività lavorativa. Colpa mia, certo, avrei dovuto impegnarmi di più con lo studio in passato, per avere, forse, oggi la possibilità di svolgere dei lavori a mio avviso creativi, prendendo un indirizzo artistico all'università, invece di accontentarmi di frequentare scuole e laboratori di teatro, insufficienti ad offrirmi delle prospettive di lavoro in questo settore.

Queste piccole esperienze artistiche, le ho vissute alternando momenti di estrema gioia a momenti di rabbia ed amarezza. La gioia, ad esempio, nasceva sia dalla speranza di concretizzare il mio fantasticare come attrice, sia per dei rari attimi in cui credevo di essere riuscita, spazzando via in un istante i dubbi, a credere veramente in ciò che stavo vivendo mentre interpretavo un personag-

gio, donando così qualcosa a chi mi stava ascoltando in quell'istante. Momento, credo, in cui ero presente a me stessa.

In effetti, le Guide hanno proprio detto:

“Quello che è importante è mantenersi sempre vigili e presenti a se stessi, e non cadere nella confusione.”

Col tempo riuscirò ad essere sempre presente a me stessa, non solo a teatro, naturalmente. Ed attenendomi alle parole dei Maestri sopra citate, mi vengono in mente rare ed egregie interpretazioni di attori, a cui ho assistito, pervasa di sensazioni, al punto di piangere, sia per l'emozione che questi mi hanno trasmesso, perché secondo me, erano continuamente presenti a se stessi durante la scena, (chissà se non lo siano anche nel loro quotidiano!), sia perché ti sfiora l'idea del momento di non aver talento per i sogni rimandati al domani.

Per quanto riguarda le sensazioni di rabbia ed amarezza, derivavano da lusinghe e promesse fatte dai vari insegnanti di teatro, andate via via in fumo, avendo essi fatto, credo, così di me come dei miei compagni, cavie da laboratorio.

Da cavie ci siamo arricchiti lo stesso. Siamo rimasti tali per insicurezza. Sarebbe bastato qualche piccola variante, come un discorso diretto con l'insegnante, non più in superficie.

Essendo rimasto in superficie, ti rimaneva l'eventuale sottotesto intuito che è sempre ambiguo, non ti dava una precisa direzione, facendoti sentire sospesa e piena di speranza.

Ed ora, sono costretta a vivermi il teatro come passatempo per i motivi sopradetti. Ma tutto ciò non mi avvilita, i vecchi dolori sentiti non feriscono più. Sono serena, ho la speranza che è stata ed è, e sarà una fedele compagna, perché come hanno detto i Maestri:

“Sperare è creare.”

Probabilmente, anzi sicuramente, la mancanza della figura del padre, che mi ha trascurato per sua incoscienza sin dalla mia nascita, ha contribuito a questo mio stato di essere.

Ed ora, proprio grazie a quello che mi hanno trasmesso i Maestri, posso dire:

“Ti voglio bene, padre mio, malgrado tutto”.

Grazie a tutti.

Elena

INCONTRO CON LE GUIDE

E brava la nostra Sarah Bernhardt(1) o, se preferisci, Eleonora Duse; la preferisci?

Oh, sono molto belle queste cose, perché (Buonasera a tutti! Scusate, mi sono dimenticato di salutare!) ... perché uno mette – una persona, un individuo – mette qua sulla pubblica piazza (entro certi limiti, s’intende; anche perché non c’è quel rapporto così profondo) una parte di se stesso. Questa cosa lascia un pochino di perplessità all’inizio, tanto è vero che eravate tutti molto intimiditi nell’intervenire, nel dire qualcosa, pensando “Ma farò bene? Farò male? Forse esagero, sono troppo invadente, mi metto in mostra”, e cose di questo genere (no: questo non lo pensate mai!) e poi vi lasciate coinvolgere ed è molto bello

Qualcuno dirà “nota dolente, in tutta questa situazione” ... (scusate se lo dico, ma io purtroppo sono così e mi dovete prendere come sono; d’altra parte, ognuno ha le Guide – o le Entità, se preferite – che si merita, sennò non sareste qua) ... l’unica nota dolente è quando qualcuno si erge a “io so” e allora “tu dovresti fare così, tu dovresti fare questo piuttosto di quest’altro” ecc. ecc.; evitiamole queste cose, per favore! D’altra parte, considerate: non se lo permettono le Guide (non sto parlando di me, perché proprio non conto niente, eh!) ma non se lo permettono le Guide, quelle che potrebbero dare dei consigli molto più precisi e diretti, conoscendo molto più approfonditamente di quanto possa fare ognuno di voi i bisogni e le necessità delle persone qua presenti, e figuriamoci un essere incarnato! Giusto? Siete d’accordo? (R.: Sì.) “Sì sì sì”; bene, mi fa molto piacere questo! Benissimo, allora io per il momento ... Sarah o Eleonora?

D – Eleonora.

Eleonora. Allora: ciao Eleonora, vengo a salutarti più tardi, senz’altro, e buona seduta a tutti quanti. Ciao a tutti.

Gneus

1 Battuta scherzosa sull’attività di teatro della relatrice.

La pace sia con tutti voi, figli.

Il tema dell'insicurezza, che questa sera è stato trattato, è senza dubbio un argomento importante per la vita di tutti voi, in quanto l'insicurezza è uno degli elementi che accompagnano tutti i vostri momenti di tutte le vostre vite.

Forse, però, è il caso di andare un pochino più in profondità e cercare di comprendere meglio alcuni dei termini della questione, in quanto si può correre il rischio – come tendenzialmente hanno fatto molti di voi questa sera – di riferirsi essenzialmente all'insicurezza o alla sicurezza come quella parte di voi stessi che comunemente viene definita tale e che è, in realtà, attribuibile, ascrivibile, sempre e soltanto a quello che noi chiamiamo "Io". In realtà, vi è qualcosa di più e di diverso da esaminare e cercheremo di darvi qualche elemento su cui pensare, in maniera tale da aiutarvi ad eliminare, un po' alla volta, la vostra vera insicurezza.

Moti

Una domanda da porsi, creature, è la seguente: "Ma chi è che è insicuro?". I più esperti tra voi delle nostre parole avranno già la risposta pronta; per tutti gli altri io non posso fare altro che dire che la parte dell'individuo che avverte l'insicurezza non può essere altro che l'Io. Ora resta da capire il perché della percezione da parte dell'Io di questa insicurezza. Vedete, creature, tutto quello che voi conducete nel corso delle vostre vite ha una stessa radice comune, ed è giostrata, diretta, collegata a quel tipo di vibrazione, di cui avevamo parlato qualche tempo fa, che – proveniente dall'Assoluto – forma una sorta di richiamo che ha la funzione di spingere ognuno di voi verso la ricerca della parte più profonda di se stesso.

Noi abbiamo chiamato questi tipi di richiami, provenienti direttamente dall'Assoluto e che costituiscono in qualche maniera il tessuto su cui è costruita la Realtà, col termine di "archetipi"; e l'archetipo-base, da cui si diramano poi, un po' alla volta, tutti gli altri, è l'archetipo dell'Amore.

Voi direte: "Cosa c'entra tutto questo con l'insicurezza?". C'entra, e molto anche; perché tutti voi – con i vostri errori, le vostre meschinità, ma anche le vostre bellezze talvolta – proseguite nel vostro cammino esistenziale cercando sempre e comunque l'amore; cercando sempre e comunque di ottenere amore dagli altri. Certamente, anche di dare l'amore agli altri, ma siccome in mezzo c'è quel benedetto Io, ecco che la prima parte della vostra ricerca è volta più che altro a ottenere l'amore dagli altri.

Ora, l'insicurezza vera, reale, quella importante – non quella mascherata che vi mettete nel corso della vostra vita e che manifestate con esitazioni o con coraggiose avanzate improvvise – quella più reale, dicevo, quella più profonda dentro di voi, è data dalla paura di non essere amati

dagli altri; e questa paura appartiene – come dicevo prima – proprio all’Io.

Ora è evidente che, se effettivamente il tentativo dell’Io di apparire amabile o da amarsi fino al punto da ottenere questo amore nei confronti degli altri, è evidente – dicevo – che il tentativo di provocare l’amore degli altri può spaventare l’Io stesso; ed ecco quindi le paure nel comportarsi, ecco quindi le esitazioni, ecco quindi le incertezze, ecco quindi le insicurezze; ancora più evidenti nei casi in cui, fin dal nascere dell’individuo, vi è questa sensazione di non essere stato capace di farsi amare, magari da uno dei genitori (visto che stasera è stato trattato anche questo argomento) che, per un motivo o per l’altro, per esigenze sue o, comunque sia, per casi della vita, non ha potuto dare al figlio o alla figlia quella sensazione di essere amato che è così importante per una creatura in via di sviluppo.

Questo può essere qualche cosa che segna la costituzione della propria personalità, può essere un elemento che induce l’individuo a sentirsi frustrato o a incolparsi per non essere stato capace di farsi amare dagli altri; ed ecco, quindi, che – a seconda poi della situazione interiore e anche genetica dell’individuo – vi sarà la messa in atto di contromisure per ottenere dagli altri quello che si ritiene debba essere l’amore che essi ci devono. Siete d’accordo su questo?

Questo, naturalmente, comporta un discorso di grande responsabilità; se i genitori si rendessero conto di come è importante per un figlio sentirsi amato, riuscirebbero molte volte a non accrescere, a non creare il senso di disattenzione e disaffezione che a volte i figli avvertono; ma, ahimè, lontano dal criticare il comportamento dei genitori – poiché so benissimo che ogni individuo ha le sue esigenze, le sue esperienze, e a loro volta anche i genitori cercano di farsi amare nel modo che pensano di aver capito possa essere quello giusto – bisogna aspettare che tutti riescano a trovare il bandolo della propria matassa. L’importante è arrivare a un certo punto della propria vita e smetterla di dare o attribuire le colpe agli altri, perché se è pur vero che la mancanza di un genitore affettuoso, ma veramente affettuoso, sentitamente affettuoso, può essere avvertita in maniera determinante per la creazione della propria personalità da parte del figlio, è altrettanto vero che il figlio, comunque, ha – se vuole – la possibilità di modificare la propria condizione interiore.

E come è possibile questo? Qual è la strada per dare sicurezza a chi si sente insicuro, per rendere colui che crede, o pensa, o ritiene di non ricevere amore dagli altri consapevole che in realtà l’amore lo riceve, anche se non da chi si sta aspettando di riceverlo?

Scifo

La strada, figli e fratelli, è una sola e la tecnica usabile per ottenere questo risultato non da poco è semplicemente quella che è stata annun-

ciata questa sera, nel corso della relazione e della discussione; ovvero essere presenti a se stessi.

Ma cos'è, figli e fratelli, che veramente noi intendiamo per “essere presenti a se stessi”? Secondo noi, essere presenti a se stessi significa riuscire in qualche maniera ad operare una scissione al proprio interno tra l'individuo che agisce e interagisce con gli altri e l'individuo che, contemporaneamente, osserva quello che l'altra parte di se stesso sta facendo; significa porre attenzione in ciò che si fa senza tuttavia smettere di fare; perché il fare, comunque sia, ha sempre una grande importanza per la crescita dell'individuo.

Essere presenti a se stessi significa quindi mettere in atto la conoscenza di se stessi attraverso l'osservazione, in maniera tale da arrivare a precisare ciò che si ha capito, si ha compreso, e ciò che non si ha compreso; e, alla resa dei conti, rendersi conto che la propria insicurezza, alla fin fine, è riconducibile proprio a questo: alla sensazione interiore più profonda di ciò che si ha compreso o di ciò che non si ha compreso. E' ciò che non si ha compreso che dà insicurezza ed è ciò che si ha compreso che, invece, fluendo spontaneamente, dà la possibilità di comportarsi con scioltezza, con spontaneità, e con quella che voi solitamente definite “sicurezza”, ma non quella sicurezza che in qualche maniera si fa strada sugli altri, viene imposta come facciata esterna, ma quella sicurezza che dà tranquillità, serenità, fluidità nell'azione, nel comportamento e – quello che più conta – assenza di dolore.

Rodolfo

Se ci siamo chiesti, creature, com'è e chi è, e perché è la persona insicura, vediamo un attimo di chiarirci l'altro aspetto della medaglia, ovvero di chiarire come dovrebbe essere la persona che è veramente sicura.

Quello che avete detto questa sera a me è sembrato più che altro un riferirsi all'atteggiamento della persona nel corso della vita, non a una sua vera sicurezza interiore; a quella maschera di sicurezza che molte volte nasconde una fragilità estrema, che molte volte corrisponde a uno scudo che uno si mette davanti in maniera tale da non essere ferito; e allora, per non essere ferito, la miglior difesa diventa l'attacco e il mettersi al di sopra del combattimento.

La persona che non ha insicurezze non è questa, creature; la persona che non ha insicurezze – come si capiva da quanto ha detto l'amico Rodolfo, prima – è la persona che agisce spontaneamente, che non impone quello che pensa essere giusto ma lo propone come ipotesi; non è la persona che si fa sbranare dai leoni nell'arena, ma è la persona che, per far vedere di aver compreso l'insegnamento d'amore del Cristo, invece di farsi sbranare dai leoni – che non è molto produttivo, se non per i leoni stessi – mette in atto l'insegnamento e lo applica nel corso della propria vita. La

persona che è sicura, infine, creature, è semplicemente quella che riesce a mettere in atto, nella vita quotidiana, ciò che ha compreso.

Scifo

Già da questo breve panorama che vi abbiamo dato del problema è evidente quanto esso possa essere vasto e di come sia difficile, in realtà, figli nostri, riuscire a fare un discorso generale per quello che poi, alla fin fine, si riduce ad essere un discorso strettamente personale.

Certamente, ciò che accomuna tutti gli individui è questa base del desiderio di essere amati e di trovare l'amore; ma ognuno, poi, attraverso la sua strada, attraverso la sua costituzione, la costituzione dei suoi corpi, va verso questa ricerca in mille maniere diverse, al punto tale che ogni ricerca è diversa da quella di un altro e bisognerebbe poter parlare di ogni persona come un essere a sé stante, anche se è indubbio che egli vive in mezzo agli altri e che con gli altri interagisce, e dagli altri riceve stimoli e dà stimoli, creando un sistema quasi automatico di dare e avere che accompagna tutta la vita.

Prendete l'attore sul palcoscenico: come diceva la nostra figlia, l'attore – per essere un buon attore – è necessario che senta al proprio interno il desiderio di dare agli altri una parte di se stesso, altrimenti resta una pura tecnica, e la tecnica non è mai convincente. Quello che è importante, per un attore, è riuscire a comunicare ciò che prova, ciò che sente, ciò che riesce a elaborare nel proprio interno del personaggio che interpreta; e talvolta ecco che avviene il miracolo e vi è lo scambio con il pubblico; questo scambio grazie al quale l'attore manifesta la sofferenza che riesce a interpretare, a far sua e a trasmettere e il pubblico, a sua volta, recepisce questo dono dell'attore e, a sua volta, soffre, magari anche piange per la situazione in cui si sente coinvolto.

“Per cui si sente coinvolto”, creature. Questo è un altro elemento dell'insegnamento che vi abbiamo prospettato molte volte e che può essere interessante – visto che parliamo della figura dell'attore – per comprendere alcune dinamiche tra gli individui.

Noi abbiamo parlato delle “atmosfera”, di quella parte di vibrazioni che ogni individuo emana intorno a sé e che entra in contatto con le altrettante sfere di vibrazioni che ogni individuo ha, e abbiamo chiamato questo insieme di vibrazioni che circondano l'individuo “atmosfera dell'individuo”.

Ora, nel momento in cui vi sono più persone – così come può accadere in un ambito come questo, per esempio – che hanno lo stesso interesse, la stessa attenzione per un qualcosa che sta accadendo, nel momento in cui vi è qualcuno – come potremmo essere noi – che cerca di comunicare ai presenti quello che sente, quello che prova, ecco che le sue vibrazioni trasmettono attraverso tutto il suo essere le sensazioni che emana, ciò che

noi mandiamo verso di voi; e questa atmosfera che noi creiamo intorno agli strumenti che usiamo viene a contatto con le atmosfere di ognuno di voi ed ecco che, a quel punto, come un attore e il suo pubblico, molto spesso le vostre atmosfere reagiscono alle nostre emanazioni, molto spesso si concatenano con esse e trovano degli agganci, al punto tale che molti di voi magari non riescono a sentire le parole che noi diciamo eppure, dopo l'incontro, sono riusciti a sentire a un altro livello, a percepire a un altro livello le nostre parole.

Ricordate che questo interscambio può avvenire sempre con le altre persone ed è importante, essenziale per ogni momento della vostra giornata; perché ricordatelo: sempre, anche con le persone che vi passano accanto e che non conoscete, vi è un contatto attraverso le atmosfere e questo contatto, magari non ve ne accorgete, ma può donare qualcosa all'altro.

Essere presenti a se stessi può significare anche questo, può significare cioè cercare di rendere le proprie vibrazioni semplici, tranquille e serene in modo tale da poter donare agli altri il proprio amore; e se fino adesso, figli nostri, la conduzione della vostra vita è stata basata sul tentativo di ricevere amore dagli altri, da ora in poi cercate di entrare nell'idea che è giunto il momento di riuscire anche a eliminare qualsiasi incertezza e a dare a vostra volta amore.

E' in quest'ottica che abbiamo dato il via a questa serie di cicli, di incontri, per abituarvi piano piano, a scapito del vostro Io, non soltanto a prendere ma anche a dare. Con questo augurio, figli, io vi saluto e che la pace sia con tutti voi.

Moti

Buonasera, figli.

Abbiamo ormai iniziato questo nuovo anno cercando di lasciare un piccolissimo e anche banale ricordo – banale nel senso che l'oggetto in sé non ha alcun valore – alle persone che hanno accettato di dare qualcosa di se stesse nell'ambito del "Do ut Des"; e quindi anche questa sera non potevamo lasciare che la nostra futura attrice non avesse una piccola cosa che noi vogliamo donarle. Ti consegniamo questa piccola - insignificante di per sé - chiave, ma non ti indichiamo la porta, in quanto riteniamo che la porta che tu dovrai aprire dovrà essere una tua scoperta, quella che viene definita "una conquista personale". Sappi però che oltre quella porta c'è molto di più di quello che tu appari alle persone che si rapportano con te, a quanto tu sei in grado di offrire, a quanto tu qualche volta riesci a comunicare al tuo pubblico. Percorri questa via, apri con l'amore che noi abbiamo cercato di immettere in questa piccola chiave quella porta, e scoprirai un mondo che neanche la più fervida delle tue fantasie o immaginazio-

ni poteva pensare.

La pace sia con te, carissima; e rappresenta anche una parte del nostro amore, quando puoi.

Noi ci limitiamo per questo periodo a non stancare oltre gli strumenti: quanto è stato fatto vi assicuro che è già molto, quindi prendete queste mie parole come la carezza che non vi ho potuto dare ma che sicuramente in un prossimo futuro potrà esserci; quindi, carissimi, l'amore vi accompagna sempre e che la pace sia con tutti voi.

Michel

Bene. Ciao Eleonora. Contenta? Non ti hanno dato le risposte? In parte. Ce ne sono ancora tante domande! Tanti insoluti, tanti insoluti! Va bene, allora io vi saluto tutti quanti. Contenti? Vi è piaciuta? Sì, eh! Son sempre belle! D'altra parte, siamo maestri in questo! Vi saluto tutti quanti, buon viaggio a tutti quanti, buon ritorno ai vostri lidi e a risentirci presto.

Gneus

Scusate un attimo; prima di chiudere l'incontro vorrei fare una piccola comunicazione di servizio. Ho sentito che ultimamente più di una persona si è lamentata perché alle persone nuove che intervengono non viene spiegato molto, non sono preparate, e via dicendo. Posso anche essere d'accordo su tutto questo discorso, ma perché invece di criticare non viene fatto qualche cosa per impedire tutto questo? E siccome è molto più facile criticare che fare, o per lo meno spontaneamente, è stato deciso dalle Guide che qualche cosa verrà imposto come compito a qualcuno e verrà fatto sapere al più presto possibile cosa si dovrà fare, come, quando e perché. E' uno dei tanti coniglietti che una volta ogni tanto escono fuori.

Queste parole andranno dove devono andare, naturalmente, e questo mi renderà ancora meno amata – perché non sono molto amata, io – forse perché (mi stanno suggerendo) ho la brutta abitudine di essere sincera e malgrado tutti siano così pronti a dire: “Sì, dimmi tutto quello che pensi di me” quando gli si dice, poi, non è che siano tutti molto contenti! E, ahimè, purtroppo, io sono così, sono stata così per una vita intera e ne ho pagate anche le conseguenze, ma non è che sia migliorata molto, evidentemente, dopo morta; comunque sia sono qua per farvi reagire; e so benissimo – perché lo so benissimo, non credano che sia poi così sciocca come sembro a volte – che vengo usata dalle Guide per stuzzicare tutti voi, sapendo che il mio comportamento vi stimola alle reazioni.

Bien, se questo è il mio compito nel Grande Disegno, lo assolverò come tutti quanti lo assolviamo. Buonasera a tutti, amici, bonsoir, au revoir.

Margeri

IL MIO RUOLO DI MADRE

Relatrice: Luisa

Questa cara amica, che ha da poco superato la quarantina - anche se non lo dimostra - ha frequentato il Cerchio per diversi anni, praticamente dai suoi inizi, insieme ad un folto gruppo proveniente da Torino, nel quale erano inclusi i suoi genitori e ... vari zii. Come spesso accade, le vicende della vita l'hanno allontanata per qualche anno. Nel frattempo è divenuta mamma di una splendida bambina e il suo "ritorno" fra i componenti del Cerchio è stato particolarmente gradito; quindi è con grande interesse che viene accolta la sua relazione.

G.

La facilità di cadere in preda al panico è una delle caratteristiche della nostra Luisa.

Potete perciò immaginarvi quale sia stata la sua reazione nel venire a conoscenza del fatto che avrebbe dovuto tenere una relazione!

"Non sono in grado", "non ce la faccio", "non ci riesco", "non la faccio"... e così via.

Poi, alla fine, eccola qua, a parlare dell'esperienza più bella della sua vita, troppo facile per certi versi e troppo difficile per certi altri.

Non posso che ringraziarla per avere dimostrato a se stessa che i molti anni di partecipazione al Cerchio le hanno veramente lasciato qualcosa, al di là delle pastoie mentali ed emozionali che lei stessa tende a mettersi continuamente.

Certamente poteva fare di più, ampliare maggiormente i temi che toc-

ca.

Ma chi ha detto che una relazione, per essere bella e “dare” qualcosa debba essere, per forza di cose, lunga?

A volte - e voi lo sapete benissimo per esperienza diretta con le Guide - basta una frase o, addirittura, una parola per aprire strade inaspettate dentro noi stessi o per dare il via a un rapporto che, magari, arricchirà una vita intera.

M.

Ho scelto di parlare del mio ruolo di madre perché è l'esperienza più forte che mi è capitato di vivere. Quella della maternità, infatti, contrariamente a quella di essere figli, non è un'esperienza che viene vissuta da tutte le donne, il che mi fa supporre che sia una sorta di banco di prova particolare per l'ampliamento del sentire.

La stesura di questo scritto mi è costata molta fatica in quanto, pur essendomi posta nell'ottica di parlarvi con sincerità, mostrando i miei scheletri nell'armadio, per potermi confrontare con voi, il mio lo si ribellava ad una realtà scomoda nascondendola dietro a sentimenti altisonanti.

Sono mamma di una bambina di cinque anni, di nome Giulia, nata da una relazione all'inizio travolgente ma che, col tempo, si è rivelata soprattutto frutto dei miei bisogni affettivi, probabilmente karmici, che, come al solito, l'Io aveva mascherato da grande amore.

Man mano che il rapporto si deteriorava, si chiariva in me questo meccanismo di proiezione dei miei bisogni e cresceva il desiderio di vivere un'esperienza che non avrei mai, dico mai, cercato coscientemente.

Conoscevo una forma diversa di rapporto con i giovani, quella che mi deriva dal mio ruolo di insegnante ma, per quanto uno possa partecipare ai problemi dei propri allievi, ascoltando anche quelli più intimi, non ti senti mai obbligato a metterti in gioco come con un figlio.

Vivere con la mia bambina mi ha insegnato a passare in secondo piano, a non pensare più di essere io il centro del mondo. Da quando c'è, infatti, è lei ad essere sul palcoscenico della vita, nel senso che, pur non annullandomi, sono diventata co-protagonista, riuscendo così da assaporare con più intensità gli avvenimenti, senza essere più tanto concentrata sul mio ombelico.

Sto imparando che i bambini riescono a vivere facilmente in una condizione di «non definitività» delle emozioni e delle situazioni che non permette loro di cristallizzarsi.

Sto imparando a non condizionarla secondo i miei desideri, a non volere che sia lei a realizzare quello che non sono riuscita a fare io o a proseguire quello che ho iniziato.

Sto imparando a non mentirle mai, ma a renderla partecipe delle vicende quotidiane secondo la sua possibilità di metabolizzare gli eventi, possibilità che si amplia di giorno in giorno.

Sto imparando ad osservare e a incoraggiare le sue caratteri-

stiche migliori, smussando gli spigoli di quelle che mi convincono di meno.

Tutto questo avviene non tanto di testa ma a livello intuitivo, nella speranza che valorizzando e sostenendo quelle che sento e sentirò essere le sue parti migliori, possa realizzarsi attraverso esperienze utili all'ampliamento del suo sentire.

Attualmente sto cercando di imparare il valore della riflessione, del silenzio... tanto l'ultima battuta è sempre la sua.

Termino queste poche righe di riflessione con le parole di Gibran perché ho trovato in esse l'espressione di ciò che spero di riuscire a fare:

E gli disse una donna che aveva un bimbo al seno:

“Parlaci dei Figli”.

E lui disse:

“I vostri figli non sono vostri figli.

Sono i figli e le figlie del desiderio che ha di sé la Vita.

Non vengono da voi, ma attraverso di voi, e benché con voi stiano, non a voi appartengono.

Potete dare loro il vostro amore, non i vostri pensieri: hanno i pensieri propri.

Potete dare alloggio al loro corpo, non alla loro anima, perché l'anima loro dimora nella casa del domani, che non potete visitare voi, neanche in sogno.

Potete voi cercare d'essere come loro, ma non far sì che loro siano simili a voi.

Non retrocede infatti la vita, né s'attarda sul passato. Siete l'arco dal quale, frecce vive, i figli scoccano.

L'arciere vede il segno sulla via dell'infinito, e vi piega con la potenza sua perché i suoi dardi sfreccino via lontano.

Sia per la gioia il tendersi in mano a quell'arciere;

come infatti Egli ama la freccia nel suo volo, così ama l'arco nella sua stabilità”.

Luisa

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

E brava Luisella! (...) Però ti dobbiamo fare un appunto, eh! Sì sì sì; sei sprecata! Ti butti via! Hai delle ottime possibilità, anche se usi per i tuoi comodi l'Insegnamento; questo l'abbiamo capito, ma ti perdoniamo; anche perché non sei l'unica, sei in buona compagnia, molto buona compagnia! Sei sprecata; potresti veramente dare di più, fare di più per gli amici del Cerchio, per i tuoi genitori ... (questa qua è un po' cattiva, eh) ... quindi, perché anche tu, come O., ogni tanto ti nascondi dietro a uno stuzzicadenti?

D – Ehhh!

Ehhh, questo qua è il compitino! No, non importa che tu risponda adesso; eh, Luisella?

D – Uhm uhm.

Uhm uhm. Va bene. Comunque, la relazione è stata carina; molto breve, eh, non ti sei sprecata; però sei stata molto brava nella parte, così, "recitando a soggetto", rispondendo; ed è stato molto bello quel momento in cui la nostra A. è riuscita a dire qualcosa di sé ma, più che altro, importante non è stato quanto ha raccontato, ma "come" l'ha raccontato; e credo che questo vi abbia, per una volta, fatto sentire veramente tutti vicini e tutti partecipi di una situazione difficile e drammatica; e siete stati bravi anche voi, che avete reagito in questa maniera.

Basta, non parlo più, lascio il posto agli altri. Io non credo che i maschietti avrebbero voglia di diventare tutti "madri", ma forse si potrebbe dire che sarebbe bene che una buona parte ancora di quei maschietti che sono così imparasse ad assumersi la responsabilità della paternità; e sarebbe molto meglio che invidiare alle donne la maternità. Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Mi ha fatto piacere, questa sera, ascoltare la piccola (di statura, non

di resto) figlia Luisa riuscire, dopo tanti tormenti, a condividere con i presenti una parte di se stessa; anche perché sappiamo benissimo quanta fatica le è costata, ma questo significa che l'Insegnamento, poi, alla fin fine, al di là di quanto lei stessa possa rendersene conto, ha messo le sue radici e aspetta soltanto di essere messo in pratica con tanta buona volontà.

Certamente tutti voi tendete a prendere talvolta le nostre parole come un puntello, una scusa, un incoraggiamento a quello che voi vivete; e questo, credetemi, non è un comportamento sbagliato; infatti perché, in un mondo dove la speranza sembra così difficile da trovare, perché – dicevo – non aggrapparsi a ciò che può dare speranza?

Perché, in un mondo dove l'amore sembra essere tenuto fuori dalla porta per occuparsi più che altro dell'esteriorità, in un mondo cosiffatto, non si deve cercare di esprimere o di partecipare all'amore che si sente intorno, che si sente negli altri, se soltanto se ne ha la possibilità?

Noi che veniamo a parlarvi, non parliamo soltanto alla vostra mente, non veniamo soltanto a portarvi un insegnamento filosofico; come spesso diciamo l'insegnamento filosofico in se stesso resta una cosa arida e senza significato se non è accompagnato da quel sentire interiore che è la parte più profonda di ognuno di voi. Noi veniamo a parlarvi anche e soprattutto personalmente per voi stessi, affinché abbiate il coraggio di agire su di voi, abbiate il coraggio di affrontare quello che dovete affrontare, abbiate il coraggio di affrontare anche una vita che, talvolta, vi mette davanti a prove molto difficili; difficili, ma vi ricordiamo sempre "non insuperabili", perché nel momento che una prova vi si presenta, vi si presenta perché in realtà voi, volendo, potreste affrontarla nel modo migliore.

Noi vi diciamo, figli, prendete dalle nostre parole non la rassegnazione, bensì il coraggio di affrontare la vita, ricordando che quello che vivete è fatto apposta per voi; ciò che accade, accade apposta per voi affinché voi riusciate a migliorare e, in una vita successiva, a comportarvi in maniera migliore, arrivando a comprendere cose che, fino a quel momento, non avevate capito.

L'argomento di questa sera, l'essere madre – così come, d'altra parte, l'essere padre; l'essere, insomma, un genitore, in senso generico – è un argomento importante. In fondo, se il genitore ci pensa ha nelle mani la possibilità di aiutare a plasmare quello che è il futuro, e non soltanto il futuro di un individuo ma il futuro di tante altre persone che vengono a contatto con questo individuo. E', quindi, un'enorme responsabilità che il genitore possiede; ed è quindi necessario che il genitore venga aiutato in tutti i modi possibili affinché prenda coscienza delle sue responsabilità e dia quei valori che ritiene giusti, quelle emozioni che ritiene giuste, quei pensieri che ritiene giusti, quelle sensazioni che ritiene giuste alla creatura che

ha il compito e il dovere di far crescere.

Tutto questo lo abbiamo già affrontato tante volte e non vorrei soffermarmi su questo argomento ancora una volta, però vorrei sottolineare alcuni punti importanti che sconfinano nell'insegnamento più ampio ma che, talvolta, vengono dimenticati o trascurati; perché, vedete, molte volte si vedono i figli, i bambini, come dei piccoli animaletti da compagnia. Noi vi diciamo spesso che gli altri vi fanno da specchio e che, avendo esperienza con le altre persone, potete – osservando la persona che vi sta davanti – capire non tanto la persona stessa quanto una parte di voi.

Ora, siccome nella Realtà vi è sempre un equilibrio in tutti i fattori che andate incontrando nel corso della vita, anche nell'essere genitore non vi è soltanto la responsabilità che il genitore sente – o, almeno, dovrebbe sentire – nei confronti del figlio ma, insieme a questo “peso” – che poi, in fondo, è anche un aiuto, oltre che un peso – vi è, per equilibrio, quello che riceve dal figlio; perché se le altre persone sono degli “specchi”, pensate che specchio può essere un piccolo bambino per ogni genitore!

Osservando il bambino, il genitore può capire un'infinità di cose di se stesso, forse preoccupandosi anche meno di quella che può essere la reazione del bambino stesso, togliendosi un po' di quelle maschere che, nei confronti con gli adulti, talvolta si mette e permettendosi, talvolta, di essere più se stesso nelle reazioni che mette in atto.

Ecco, così, che il figlio – specialmente quando è piccolo, quando non ha ancora molte sovrastrutture, quando è ancora (in parte, come diceva la nostra amica M.C.) una piccola “tabula rasa”, è uno specchio perfetto per riconoscere ciò che di noi stessi mettiamo nel rapporto con questa piccola creatura.

Senza dubbio il nostro comportamento ha delle conseguenze sul figlio, certamente crea degli indirizzi, crea delle basi sulle quali poi il figlio, un po' alla volta, costruisce il proprio carattere, e quindi la propria vita, il proprio modo di essere; delle basi che vanno di pari passo con quelle basi genetiche di cui avete accennato prima. Tenete però presente che vi è un altro fattore sconosciuto, grandemente sconosciuto, su cui voi in realtà non potete interagire, come genitori, in nessuna piccola parte, ovvero l'evoluzione che il figlio ha alle spalle e che aspetta ancora di manifestarsi; quindi, ricordando questo, bisogna sottolineare che è giusto che il genitore cerchi sempre di dare il meglio al figlio, ma è giusto anche che cerchi di mostrarsi così com'è, in maniera tale che il figlio veda tutti gli aspetti dell'altra persona e incominci a smuovere al suo interno quelle energie che permetteranno poi, col tempo, all'evoluzione che ha alle spalle di trasparire dal suo comportamento e dalle sue azioni.

Un genitore, quindi, non è soltanto colui che dà materia affinché il

corpo del figlio cresca; non è soltanto colui che dà una base culturale affinché il figlio impari conoscenze; non è neanche soltanto colui che dà una base affettiva affinché il figlio impari ad esprimere la sua affettività, ma è anche colui che fornisce un substrato ideale per far sì che il figlio possa esprimere la propria evoluzione e, quindi, evolvere ancora.

Forse questo, anche se è il meno compreso di tutti i fattori di cui abbiamo parlato, è uno dei fattori più importanti; perché per chiunque è molto importante riuscire ad esprimere ciò che veramente sente e trovare un ambiente in cui questo è possibile farlo.

Io mi auguro che tutti voi, tutti quelli che hanno figli o, se è per questo, che hanno anche nipoti, o siano vicino a dei bambini – perché il ruolo di genitore non vuol dire soltanto essere genitori dei propri figli, ma può essere anche “essere genitore” del bambino di un altro, quantomeno idealmente – vorrei che tutte queste persone, a contatto con dei bambini piccoli, si rendessero conto di quanto possono fare per loro ma anche di quanto questi bambini piccoli possono dare loro in cambio.

Volete chiedere qualcosa su questo, figli? (... Silenzio) Niente! Spero che questo significhi che avete davvero capito tutto quello che ho detto; quindi abbandoniamo questo argomento, per questa sera, questi brevi incontri che, voi sapete, seguono sempre le discussioni, e vi lascio in altre mani. La pace, figli, sia con tutti voi.

Moti

Creature, serenità a voi.

Io sono qui, questa sera, per ricordare assieme a voi; per ricordare assieme a voi quel Roberto che 19 anni fa abbandonò il piano fisico tra molti rimpianti, molti dispiaceri e molta tristezza. Come tutti gli anni - poiché non abbiamo mai fatto finta di non essere legati in qualche maniera, più o meno stretta, al Cerchio di Firenze – in tutti questi anni abbiamo commemorato con qualche breve parola i decenni in cui dei Maestri sono venuti a parlare all'uomo. Purtroppo, molto spesso, le persone tendono a identificare il figlio Roberto con l'insegnamento del Cerchio e a ricordare quasi più la sua figura che quella dei Maestri; eppure, se il figlio Roberto fosse – come è – in grado di osservare queste idee nelle persone, certamente inorridirebbe in quanto non è mai stata sua peculiarità essere al centro dell'attenzione o essere considerato il figlio prediletto delle Guide, dei Maestri. Quello che è importante è il messaggio che attraverso lui è pervenuto e che, nel tempo, si è andato propagando all'interno di una cerchia sempre più ampia di persone. Bene, il modo migliore per ricordare quanto è successo per tanti decenni a Firenze non è quello di dire: “Il Maestro Kempis ha detto ...” o “Il Maestro Dali ha detto ...” e via e via e via e

via, ma è quello di andare nella vita e mettere in atto quanto è stato insegnato. Questo significherebbe incominciare a creare quei cambiamenti dell'uomo che un po' alla volta avverranno; questo significherebbe aver compreso che il messaggio non è importante per se stesso ma è importante per quello che se ne fa; ed essere capaci ad agire non perché è stato detto in questo o in quell'altro posto ma perché si sente che è giusto agire così, è la base migliore per ricordare con affetto e con amore il figlio Roberto.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Anche perché non va dimenticato che quelle parole non appartengono a nessuno, ma erano prima che l'uomo fosse; pertanto, in virtù di questo principio, è giusto che ognuno possa sentirsi in parte padrone di quelle stesse parole, solo però nel momento in cui si sente in grado di trasformarle in azione.

La pace, carissimi, sia con tutti voi e tutti gli uomini.

Anonimo

Buonasera, figli.

Ci sono per tutti voi dei momenti della vita in cui avete bisogno di un incoraggiamento, quella che comunemente viene chiamata "una pacca sulle spalle", per far fronte alle più o meno grandi difficoltà – e anche quando sono piccole sembrano così grandi! – che vi sembrano impedire di riuscire ad andare avanti.

Ed, allora, quale medicina migliore di un nostro brevissimo contatto e di una nostra carezza a significare il nostro affetto; che, per quanto nel vostro cuore venga ritenuto vero, reale, ogni tanto – chissà perché – lo perdete di vista. E allora ci sono i momenti in cui la vita, quella grandissima maestra che è l'esistenza, vi mette di fronte a circostanze, situazioni che voi, sì, sapete affrontare bene, sorridendoci anche sopra; in realtà, sotto sotto un segno lo lasciano; e allora eccoci qua ancora una volta, non solo a ricordare con affetto un fratello che è stato importante per molti di voi, se non per tutti, non solo questo, ma vogliamo ancora una volta ricordarvi quanto vi siamo vicini, anche quando vi lasciate prendere dalla più profonda depressione e non permettete che nulla e nessuno riesca a distogliervi da quello stato in cui, in qualche modo, voi vi crogiolate; e noi vorremmo che imparaste tutti quanti a lasciare, sì, che magari anche la depressione vi tormenti, vi disturbi, ma vorremmo che fosse questione di poco tempo, di pochissimo tempo, e poi riusciste – grazie alle vostre risorse interiori e grazie, magari, anche alle nostre parole – riusciste a superarla nel più breve tempo possibile. E ricordate che anche i momenti di soffe-

renza, anche i momenti negativi hanno quella loro importanza per aiutarvi a comprendere qualcosa di voi stessi; ma non lasciate che poi questa sofferenza la faccia da padrona e diventi per voi, nei casi più estremi, la vera ragione per andare avanti.

Non deve essere la sofferenza quella che deve condurre le vostre giornate, ma deve essere la gioia di vivere, di partecipare, di creare; perché in fondo, se ci pensate un pochino più attentamente, ogni vostra azione, ogni vostro gesto, in realtà è un atto creativo.

Voi dovete imparare a creare la vostra esistenza e da essa, quando avete imparato a viverla in maniera così creativa, trarrete veramente tanto, associando e confrontando magari tutto ciò che sarete stati in grado di trarre e dai momenti negativi e dai momenti positivi, e dai momenti di felicità. Per questo sono passato tra voi questa sera a lasciare un tocco tangibile della nostra presenza, del nostro affetto, del nostro amore e – perché no? – anche dell'amore del fratello Roberto.

La pace e la luce, carissimi, siano con tutti voi.

Michel

Bene, ... bene. State bene? Luisella, stai bene? Sì? Ti sei offesa?

D - Per cosa?

Ti sei offesa, perché ti ho detto quelle cose?

D - Ma figurati! Mi chiedevo cosa potessi fare ...

Mi perdoni?

D - Ma cosa ti perdono, Gneus! So che è vero, so che è vero! Altro che stuzzicadenti!

Sì, però ci riesci benissimo, piccolina come sei, a nasconderti dietro a uno stuzzicadenti! (...) Bene; direi che possiamo chiudere qua l'incontro, che è stato intenso, faticoso ... Molto affettivo, eh? Beh, ogni tanto ci vogliono un pochino di coccoline, cosa ne dite? Fanno piacere, sì, sempre, eh Eh? (R.: Sì.)

Sì, bravi. Bene, allora chiudiamo qua l'incontro; io saluto tutti quanti e vi prego: a tutte le persone che hanno un certo rapporto con l'amico R., scuotetelo un po', fatelo reagire perché non va niente bene così, non ci piace affatto! E non andremo più a fargli gli scherzi in casa, va bene; diteglielo, diteglielo! Vi saluto tutti quanti, ciao, bacini bacini, buon viaggio, buon ritorno alle vostre case.

Gneus

Mio padre è il sole, che con i suoi raggi accarezza il mio corpo.

*Mia madre, mia madre è la luna, che illumina anche i miei giorni più bui.
Mio padre è il mare, che circonda tutto il mio mondo.
Mia madre è la terra, che mi offre in continuazione i suoi frutti.
Mio padre è il vento, che porta le nubi e le allontana.
Mia madre è la pioggia, che ristora la mia sete e pulisce la mia anima.
E io, chi sono io?
Io sono mio padre, io sono mia madre, io sono mio figlio...
Io sono ... un uomo.
Pace a voi.*

Anonimo

Bene, figli e amici miei, anche questo incontro è veramente finito. Io vi saluto velocemente perché gli strumenti sono piuttosto stanchi e vi auguro un buon ritorno alle vostre case. Allora, amici, a risentirci un'altra volta; buonasera a tutti, buonasera.

Billy

LA RESPONSABILITA' DELLA MIA SOFFERENZA

Relatrice : **I**da

Ida è una componente del gruppo denominato “carovana veneta” (in quanto proveniente da diverse località del Veneto), gruppo che è entrato in contatto con il Cerchio Ifior più o meno dopo il 1995.

Ci parla di se stessa, quindi ci fornisce quei dati che ci permettono di conoscerla un po', raccontando anche come e perché si è avvicinata all'Insegnamento delle nostre Guide.

G.

La nostra relatrice affronta, con un certo coraggio, due argomenti contemporaneamente, entrambi di estrema importanza per ogni uomo che percorre la propria vita, ovvero la responsabilità e la sofferenza.

Diamole atto che è stata estremamente coraggiosa (d'altra parte io sono sempre stata convinta che, a dispetto della tradizione e di quello che si pensa comunemente, la donna è sempre più coraggiosa dell'uomo: non giurerei, ad esempio, su quanto riuscirebbe il maschio ad affrontare non dico il parto ma anche solo la gravidanza!). E le conclusioni a cui giunge, sorretta dall'insegnamento delle Guide, mi sembra che siano corrette: “la responsabile della mia sofferenza sono io stessa”.

Certo che rendersene conto è una cosa, accettarlo è un'altra.

Ma rendersene conto è già un passo avanti rispetto alla gran massa degli uomini, quindi c'è da essere soddisfatti.

E il resto è lì, a portata di mano.

Basta allungare la mano.

O meglio: trovare il coraggio per farlo!

M.

*«Cominciare da poco e da vicino, prima di tutto da se stessi»
(Michel)*

Ciao a tutti! Vi racconto come sono stata attratta dall'insegnamento etico-morale delle Guide del Cerchio Ifior.

Ho visto l'insegnamento come un mezzo per poter evitare la sofferenza, le esperienze negative a me e alla mia famiglia, rendendomi poi conto che le mie erano solo illusioni.

Circa quindici anni fa ho sofferto di una forte depressione. Ad un certo punto ho cominciato a chiedermi «perché», e, nel vagliare le possibili cause esterne, una notte ho avuto un pensiero: la causa non risiedeva all'esterno ma a livello interiore. Si trattava di un aspetto di me stessa che non mi piaceva e che mi creava delle tensioni dentro. Dopo qualche mese, con uno stato d'animo decisamente migliorato, un giorno in biblioteca sono stata attratta da un libro intitolato «Guardarsi dentro». In prima pagina c'era scritto:

“Conoscere è l'inizio della libertà. L'arte del conoscere è l'arte di realizzare la libertà. Tutte le sofferenze derivano dall'ignoranza, non sapere che cosa e chi io sia, non sapere che cosa realmente noi siamo. L'arte del conoscere è spalancare il segreto della vita, è una via per la salute, la felicità e la vita eterna.”

Questa frase è ciò che ha fatto scattare la molla della mia ricerca, per liberarmi dalla sofferenza e poter vivere meglio. Il mio cammino è cominciato così con Radionica, proseguendo con Astrologia, Dinamica Mentale, poi con i libri del Cerchio Firenze 77, per approdare infine al Cerchio Ifior. In tutto questo, cercando di coinvolgere anche i miei familiari in quello che mano a mano scoprivo, convinta com'ero che se loro comprendevano e miglioravano le loro esistenze, anche la mia sarebbe stata di conseguenza più serena e tranquilla. Sbagliando ancora una volta, nel proiettare sugli altri il «conosci te stesso», anziché partire prima di tutto DA ME.

Un problema mio è sempre stato quello di voler essere accettata dagli altri e di cercare la loro approvazione. Quando frequentavo la scuola elementare amavo molto stare in compagnia, ero estroversa e mi piaceva molto giocare con i compagni. A scuola andavo bene; quando però prendevo un bel voto la capogruppo decideva che durante la ricreazione io non avrei giocato e in questo modo mi isolava dal resto della classe. Ogni giorno mia mamma mi dava un panino con la marmellata per merenda: per poter giocare, però, ero costretta ad offrirlo alla mia compagna «despota», in cambio delle sue gallette.

Questa, avendo capito il mio lato debole, ne approfittava sempre.

Questo mio atteggiamento è poi continuato anche da adulta. In altre occasioni, mi sono trovata nella condizione in cui qualcuno si dimostrava arrabbiato con me ed io, pur di compiacerlo, mi rendevo disponibile nei suoi confronti, facendo quello che sapevo gli avrebbe fatto piacere. Quando poi nel corso degli anni mi sono resa conto che «il panino con la marmellata» non funzionava più e ho continuato a sentirmi non accettata, come reazione ho provato rabbia e risentimento. Con queste emozioni mi sono costruita una corazza di difesa, delle maschere, per non far trasparire la mia fragilità e la mia paura di essere psicologicamente ricattata; tutto ciò mi ha condizionato, rendendomi insicura e aggressiva a svantaggio del rapporto con il mio compagno e i miei figli.

Il problema, se prima era vissuto a livello inconsapevole, con la depressione ho incominciato a vederlo. Ora, dopo aver frequentato per anni il Cerchio, comincio ad esserne più consapevole e a vederlo in varie sfumature. Oggi sento che è una responsabilità conoscere me stessa, comprendere i miei limiti, accettarli e cercare di risolvere i miei problemi interiori.

Ho pensato di riportare a voi quello che credo di aver acquisito come conoscenza in merito alla sofferenza durante questi anni di insegnamento da parte delle Guide del Cerchio riassumendolo in tre punti.

Chi soffre?

Chi soffre e' l'Io.

Conoscere se stessi è ogni giorno una piccola sofferenza. Il corpo akasico ha la necessità di comprendere. Questo dovrebbe avvenire tramite l'osservazione delle reazioni dell'Io alle esperienze quotidiane, sia positive che negative. Succede però che l'Io, per paura di essere scoperto nei suoi limiti e aspetti negativi, si difende mascherandosi per non riconoscerli e facendo dunque da barriera al passaggio della comprensione verso l'akasico. Già questo provoca sofferenza, il non accettarsi e mettersi in lotta con ciò che si è.

Tutto ciò provoca degli squilibri interiori che poi inevitabilmente si ripercuotono nell'ambiente circostante, nei rapporti familiari, con i colleghi di lavoro e, di conseguenza, nella società. Queste tensioni sono la causa degli psicosomatismi.

Perché si soffre?

«Le sofferenze sono mosse da vostre incomprensioni. Quindi,

più comprendete meno soffrite.» (Zifed)

Sicuramente la sofferenza accompagna la nostra esistenza ma non accompagna in continuazione l'uomo; è pronta ad intervenire laddove c'è bisogno di comprensione, quando ci siamo cristallizzati sulle nostre convinzioni errate e non vogliamo muoverci. Ecco dunque che l'esistenza ci mette davanti l'esperienza dolorosa, cercando di farci comprendere.

Certo che nella cultura che caratterizza l'ambiente in cui viviamo, dove la sofferenza è una «sfortuna», oppure «Dio che ci mette alla prova», non è cosa da poco conoscere l'insegnamento delle Guide e prendersi la responsabilità della propria sofferenza.

Cosa fare?

«Perché se voi, creature, vi accorgete di non voler soffrire e davvero vi convincete fino in fondo che la sofferenza non vi sta bene e che preferite gioire, essere felici, contenti e sereni, allora comincerete un po' alla volta a rifiutare tutti quei comportamenti, quelle azioni di tutti i giorni che, prima o poi, finiscono coi condurvi proprio alla sofferenza.» (Scifo)

Certamente, se davvero volessi evitare la sofferenza, se preferissi gioire, essere contenta e serena, quello che dovrei fare è osservarmi attentamente, specialmente riconoscere le mie più vere intenzioni, quello che realmente mi muove nelle mie azioni. Dovrei osservare i miei comportamenti, senza paura.

Credo che l'importante sia rendersi conto dei propri errori, non sentirsi in colpa, cercare di rimediare mettendoci buona volontà.

Cercavo un mezzo per evitare la sofferenza. Ora ho degli elementi su cui lavorare. La sofferenza interiore è la conseguenza di comportamenti sbagliati. Questo tipo di sofferenza può essere evitato.

In altre situazioni invece la sofferenza non può essere evitata. In ogni caso, mettendo in pratica l'Insegnamento posso prepararmi per saperla affrontare.

*«In ogni uomo arde una candela
che nessuno può spegnere» (Labrys)*

Grazie a tutti.

Ida

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Ciao, Ida! Ti sei portata “la claque”, eh! Il figlio, la figlia, la nuora, tutti, eh!

Brava, hai fatto bene. Complimenti, sei stata brava; non è mai facile parlare ... Ah, non posso! Non resisto, devo farlo! Anch'io voglio un panino con la marmellata! Non so che cosa potrei darti in cambio; forse, in cambio potrei darti un po' più di coraggio per andare in fondo a te stessa (non che gli altri ce l'abbiano, eh; perché tutte queste persone che sono qua sono in compagnia con te!); potrei darti un po' più di serenità nell'affrontare le cose; potrei darti, magari, qualche volta, un pochina più di pazienza, eh! Vero? (R.: Sì sì.) Eh, sì e tu mi dai il panino con la marmellata!

No, non ricominciamo con la marmellata, perché sapeste cos'è successo una volta con la marmellata! Verrà raccontato, poi, in un'altra occasione!

Benissimo; mi fanno cenno dalla regia che si può andare avanti, le energie sono abbastanza tranquille.

Dicevo: non è mai facile raccontare, comunque, ad un consesso di persone che si conoscono abbastanza (diciamo) superficialmente, una parte di se stessi, così come ha cercato di fare la nostra carissima amica Ida; e quindi – diciamo – il plauso va soprattutto per questo grandissimo sforzo che ha fatto. E si vedeva, perché era tutta rossa! Vero? E, quindi, è stato encomiabile: brava, complimenti! Bene, ho capito, me ne vado. Me ne vado, vengo a salutarvi più tardi, forse. Ciao a tutti e buona seduta.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Molti si avvicinano a questi incontri pensando che partecipare a riunioni in cui intervengono delle ipotetiche Entità disincarnate possa spianare la strada delle loro vite, possa indicare il percorso migliore per andare avanti sul proprio cammino soffrendo il meno possibile. In realtà – come qualcuno tra voi ha accennato questa sera – trovarsi a confronto con quel-

lo che noi diciamo non è mai una cosa semplice, comoda e priva di ostacoli. Infatti, noi vi diciamo di osservare voi stessi, e già questo è un suggerimento di non facile accettazione; è molto più semplice osservare gli altri, magari criticare gli altri e vedere quello che gli altri fanno, in modo tale da poter evitare di osservare ciò che ognuno fa personalmente.

Noi vi diciamo di scavare dentro di voi, di essere attenti alle vostre reazioni, ma com'è più facile – voi lo sapete! – essere attenti alle reazioni degli altri e proiettare sugli altri la responsabilità di quello che si sta vivendo!

Tutto l'insegnamento etico che noi portiamo in realtà è incentrato su un punto principale che è la leva di tutto questo insegnamento, ovvero il diventare consapevoli che la responsabilità di ciò che si vive è essenzialmente personale e che è sbagliato, sempre e comunque, cercare la responsabilità delle esperienze che si attraversano in altre persone, in comportamenti di altre persone, persino in fatti che provengono dal di fuori di se stessi.

Moti

Già, creature, è molto facile porsi in questo stato d'animo; è molto facile scaricare la responsabilità di ciò che si vive su quello che accade, sulle altre persone, riuscendo bellamente ad evitare di trovare anche soltanto il più piccolo perché che riguarda se stessi! Siete maestri in questo, così come lo fummo noi ai nostri tempi! Eppure, noi veniamo, siamo qua, proprio per rendervi attenti e consapevoli che questo atteggiamento nei confronti della vita e delle esperienze che vivete in realtà è un atteggiamento sbagliato. Voi vivete essenzialmente per portare avanti la vostra comprensione, la vostra evoluzione, per far sì che nel vostro corpo della coscienza il "sentire" si ampli e voi comprendiate sempre di più per arrivare, alla fine, a uscire dalla ruota delle nascite e delle morti. E, per far questo, però, dovette anche abituarvi – noi ve lo diciamo sempre – a osservare tutto ciò che riguarda voi stessi.

Sì, sappiamo che il "conosci te stesso" tutti ormai lo avete sulla punta delle dita; tutti, a livello mentale, lo conoscete benissimo, sapete che noi ve lo ripetiamo in continuazione; anzi: appena potete lo ripetete agli altri per far vedere che, bravi, avete capito quello che diciamo; ma, vedete, la "conoscenza" – come dicevate stasera – è soltanto un primo passo nella direzione giusta; e molto spesso, alla fin fine, è uno strumento molto utile per crearsi tutti gli appigli per poter arrivare poi a comprendere, no?, ma è proprio la conoscenza quella che vi porta la prima fase di sofferenza in quanto, se arrivate a "conoscere" quello che è un vostro problema, non restate insensibili a questa conoscenza, anzi, il più delle volte cosa fate?

Chiudete gli occhi e cercate di evitare il problema e di far finta di non averlo riconosciuto; ma – ahimè – quel guastafeste del corpo akasico non vi permette di farlo veramente e, dentro di voi, continua ad inviare rintocchi di campane provenienti dai famosi archetipi che smuovono le vostre energie nella direzione dell'esperienza che vi può, comunque, ancora mettere di fronte all'evidenza della realtà, fino a quando voi non potrete fare a meno di vedere quello che non volevate vedere.

La conoscenza, quindi, non è mai priva di sofferenza. Voi avete un problema, ed ecco che “conoscete”, vi rendete conto dell'esistenza per voi di questo problema; che può essere un problema scatenato ... – che so io (visto il tema di questa sera) – dovuto a un rapporto con le altre persone. Ecco che, in questo rapporto con le altre persone, voi vi rendete conto che c'è qualche cosa che non va; prendete coscienza, conoscenza, del fatto che vi è qualche problema. La prima reazione – quella dell'io, come sapete benissimo – è quella di dire: “E' colpa dell'altro, che ...”; noi vi diciamo: può anche essere vero, ma non sapete il perché dell'altro; e anzi potrete, magari, col tempo, conoscendo l'altro, illudervi di riuscire a capire il suo perché, ma non potrete mai essere sicuri di aver compreso quale esso sia. Quello che potete invece capire – senza dubbio, perché vi appartiene – è “il vostro” perché.

Smettete, quindi, di guardare quello che fa l'altro e guardate quello che fate voi; perché, nel momento in cui voi comprenderete il vostro perché - passerete dalla “conoscenza” alla “consapevolezza” del problema e alla sua “comprensione” - ecco che il rapporto con l'altra persona cambierà; o, quantomeno, se resterà lo stesso, voi ne subirete meno conseguenze e, quindi, ne soffrirete di meno.

Questo significa che il passaggio dalla conoscenza alla comprensione è un passaggio che è fatto, necessariamente, proprio per forza di reazioni intrinseche all'evoluzione di ognuno di voi, di sofferenza. La sofferenza, però – a vostra consolazione – andrà dalla sofferenza maggiore del prendere coscienza del problema, che comporta lo sforzo più forte, alla sofferenza che si andrà via via attenuando fino a quando arriverà la comprensione. In quel momento, quel tipo di problema per voi non sarà più un problema, non vi sarà più sofferenza e voi potrete avere il vostro rapporto con l'altra persona indipendentemente da come l'altra persona ha il rapporto con voi.

Siete d'accordo su questo? Volete chiedere qualcosa, visto che il rapporto con le altre persone è sempre qualche cosa di difficile gestione da parte vostra?

D – Posso farti una domanda io? Ecco, allora io ritorno a quella mia fragili-

tà interiore di cui ho accennato prima. Il fatto che, magari, io debbo sempre dare ragione alle altre persone e non contrariarle, anche quando io invece mi sentirei all'opposto di quello che sono i loro modi di vedere; ecco, il fatto ... come dire? ... di abdicare all'altra persona, ecco.

Ho perso la domanda, però.

D – Eh? Ah, sì, la domanda più chiara. Ecco, perché io magari ho paura a dimostrare – magari anche se, a volte, mi sentirei di essere un po' arrogante, no? – magari la mia arroganza esce un attimino fuori e poi si ripente e subito fa un giro, un arco, e ritorna verso di me. Ecco, ora l'ho fatta la domanda?

(Risata generale)

D – Ecco, questo mio modo di sentirmi rarefatta all'interno, no?, quando io sono al cospetto di un'altra persona, no?, e la lascio andare avanti come vuole lei, no?, e io non la redarguisco se magari io mi sentirei anche voglia di farlo, no?; però, io ho visto che invece le altre persone con me lo fanno e lo fanno

Aspetta. Ferma, ferma, ferma, sennò non arriviamo alla fine della domanda. Diciamo che la domanda la pongo io, così ti risolvo la situazione: “Il fatto che io mi comporti a questa maniera, che senso ha?”.

D – Ecco, sì.

L'ho stringata il più possibile! Vedi, cara, a parte il fatto che è essenziale, comunque sia, che il senso del tuo comportamento tu lo trovi personalmente, tuttavia io direi che è importante notare il fatto che tu sottolinei la tua fragilità. Evidentemente, nel rapportarti con gli altri hai paura di essere ferita e, per la paura di essere ferita, piuttosto arrivi a dei compromessi che vanno anche oltre a quelli che in momenti normali magari saresti disposta ad accettare; accettando, magari senza reazioni, cose che in altri momenti ti potrebbero far reagire anche piuttosto vivacemente. Ecco, a questo punto, il ragionamento giusto di chi vuol conoscere se stesso è: “Perché mi sento fragile? Cos'è che mi fa paura? Andiamo a vedere all'interno della situazione cos'è, di quello che potrebbe dire o fare l'altra persona, che mi ferisce, che mi spaventa.” Una volta individuato quel punto, allora – per andare più a fondo nel conoscere se stessi – bisogna cercare di comprendere (prima magari attraverso la mente, ma poi più profondamente interiormente – cos'è che va a toccare questa paura, questa fragilità, questo elemento che proviene dall'altro; e ricordarsi che, alla fin fine, all'altro, bisogna anche essere grati, perché ci dà questa possibilità di comprendere; perché, se l'altra persona non ci fosse, noi non potrem-

mo avere questo “specchio” da cui poter trarre qualche cosa di utile per arrivare a conoscere noi stessi.

L'importante – come dicevamo prima – è rendersi conto che questo rapporto con gli altri è una cosa che è necessaria e indispensabile per verificare la propria coscienza, il proprio sentire e la propria comprensione. Nel momento che ci si rende conto di questo, allora non si potrà che provare un senso di gratitudine per l'esistenza degli altri e per il fatto che l'Assoluto ha messo gli altri sul nostro cammino, anche se a volte vorremmo prenderli a calci nel sedere!

D – Posso fare una domanda? E quando gli altri non ti creano problemi, nel senso che non proiettano niente e tu non riesci in ogni caso ad approfondire il rapporto, ti senti limitata, non riesci a dare di più; e ...

Io direi che, sostanzialmente, non cambia niente; perché, evidentemente, il problema c'è lo stesso, il procedimento è esattamente lo stesso. A quel punto tu ti senti limitata per il fatto non di “avere un rapporto” ma di “non avere un rapporto”.

D – Non riuscire a dare, forse.

Di non riuscire a dare, certamente; ma ti rendi conto tu stessa che non riuscire a dare non è un problema dell'altro, è un problema tuo, che non riesci a dare! E allora, a quel punto, devi riuscire a capire cos'è quest'ansia di dare, perché vuoi dare a tutti i costi quando magari l'altro non vuole ricevere; e qual è la spinta che ti spinge a voler dare a tutti i costi non richiesta. Ricordate che aiutare gli altri non è mai così semplice come può sembrare, no? Per aiutare veramente l'altro bisogna intanto essere stati capaci di aiutare se stessi; e quando si vuole dare a tutti i costi agli altri è perché si vuole ricevere qualcosa dagli altri.

D – Sì. Posso ... Forse mi sono spiegata male: non intendevo “dare qualcosa agli altri”, intendevo dire di lasciarmi andare; in questo senso forse è più giusta la domanda.

Eh, ma il senso è lo stesso ...

D – Dici?

Pensaci un attimo: lasciarti andare significa “dare agli altri”; dare agli altri una parte di te che, altrimenti, tieni chiusa dentro di te e non fai vedere. Quindi, sotto-sotto, potrebbe essere, ad esempio - nel tuo caso – che tu in realtà ti rendi conto che potresti essere molto diversa da come sei, però non riesci a esserlo. E, allora, bisogna mettersi di buzzo buono e cercare di comprendere cos'è che impedisce di essere come si sente che si potrebbe

essere. Tu ne hai preso coscienza; molti altri, quasi tutti, nessuno è veramente come potrebbe essere; però altri non riescono a prenderne coscienza o hanno altri problemi più urgenti da esaminare nel corso della propria vita; però tutti potrebbero in realtà dare molto di più di quello che hanno, di se stessi.

D – Scusa, il non accettare di entrare in polemica con gli altri, ma non per paura e neanche per quieto vivere, ma perché si è stufo di queste cose qua, si pensa che non portino a nulla, che cosa significa rispetto a un'evoluzione interiore?

Ma intanto bisogna vedere che cosa intendi per “entrare in polemica”.

D – Su argomenti triti e ritriti, che ormai pensi che non possono portare a niente perché nessuno ha gli elementi per giudicare la cosa; però non dici niente all'altro.

Beh, se non dici niente, secondo me ti metti dalla parte sbagliata. Certamente, da parte tua c'è una sorta di troncatura del rapporto, a questo modo; o da metterti, come Io, in una condizione di superiorità, di dire: “Non ti parlo neanche più, perché tanto tu non capisci quello che io dico”.

D – No, non è che “non capisci”; non ritengo che l'argomento, il contenuto possa, da parte di noi due, arrivare a qualche conclusione perché non abbiamo gli elementi; però, se lo dico, l'altro si offende e non ho nessuna voglia di offenderlo, perché non ho voglia di entrare in queste cose qui, perché le sento cose trite e ritrite, superate, e non voglio neanche litigare.

E allora rinunci.

D – E allora rinuncio, sì; ma è una cosa in sé positiva o ...?

Secondo me, rinunciare non è mai positivo. Anche se sono cose trite e ritrite, evidentemente, se si continuano a tritare e ritritare, è perché c'è qualche cosa che deve essere compreso; e, prima o poi, a forza di trita e ritrita, è facile che – in mezzo ai vari pezzettini, ai vari trucioli delle cose tritate – si riesca a pescare l'elemento che può far cambiare quel poco di prospettiva che fa comprendere tutta la situazione in modo diverso.

D – Anche perché ... può darsi che io non veda il ritorno delle mie riflessioni, dei miei interventi, che però funzionino lo stesso e che un domani ci sia un frutto.

Certamente, certamente. Voi non potete mai sapere l'altro come reagisce interiormente alle vostre domande, alle vostre questioni, ai vostri

anche contrasti; non potete sapere se un domani poi troverà un grande beneficio da quello che voi avete fatto e detto; e, d'altra parte, a voi poi non è neanche che risulti così importante saperlo, no?, se non come gratificazione. Voi, molte volte, ascoltando quando noi parliamo, vi stupite perché diciamo delle cose che apparentemente sono fuori luogo o prive di senso e non vi rendete conto che noi, quando veniamo a parlare, non parliamo soltanto per ognuno di voi, qui, in questo momento, ma mettiamo anche, contemporaneamente, dei semi in voi nella speranza – una speranza fondata, perché conosciamo qualcosa di più del vostro cammino evolutivo – mettiamo dei semi che germoglieranno al momento giusto in futuro. Anche le persone che magari intervengono a questi incontri soltanto per una volta, e poi, disinteressate, non verranno mai più, voi pensate che nulla di quello che hanno vissuto in quell'unica solitaria esperienza, prima o poi non verrà il momento, in questa o magari anche in un'altra vita, che verrà a galla e aiuterà a comprendere qualche cosa che avrebbe fatto fatica a comprendere?

Certamente, noi lo possiamo fare da un punto di vista diverso, da una prospettiva diversa, con un'evoluzione forse diversa dalla vostra, ma rendetevi conto che per voi il discorso è lo stesso. Qua sta anche il discorso della vostra responsabilità nel rapporto con gli altri, ovvero il fatto che ciò che dite o fate, per gli altri - anche se voi non ve ne rendete conto - può essere, comunque, enormemente importante. E nel momento che rifiutate un dialogo, un colloquio, anche una polemica con un'altra persona, togliete a quella persona il vostro aiuto.

E di ciò - d'altra parte, siatene anche consapevoli – prima o poi vi sentirete in colpa e ne pagherete le conseguenze.

Non dico, con questo, che deve essere questa la spinta a farvi fare qualche cosa, però siatene consapevoli e ricordate che il famoso concetto di “karma” include anche un comportamento di questo tipo. (Lungo silenzio) Non vorrei avervi demoralizzati, creature!

D - Quindi, Scifo, si può dire anche più o meno così: che la partita a scacchi viene giocata da un giocatore solo e il valore, il senso della faccenda è di trovare un rapporto armonioso con l'altro, anche se è puramente individuale?

Ma forse obietterei sulla prima parte e direi che la partita a scacchi viene giocata da tutti i giocatori e anche dalla scacchiera, in realtà!

D – Beh, volevo semplificare più che potevo, cioè la partita a scacchi giocata da un singolo, con se stesso.

Diciamo, allora (cerco di rendere meglio quello che vuoi dire), dicia-

mo che la partita a scacchi può essere vista e vissuta, e giocata, in maniere diverse da ogni singolo giocatore che fa parte della partita.

D – Certo, certo, questo è chiaro.

O anche da ogni singolo pezzo di scacchi che viene mosso sulla scacchiera; perché ognuno, in realtà, è lì per adempiere al proprio ruolo e comprendere il proprio ruolo nel Grande Disegno.

D – Posso fare una domanda? Invece, per quanto riguarda le persone che ci comandano, ovvero i potenti, che voce in capitolo abbiamo noi?

I potenti nel senso di governanti e gente del genere?

D – Esatto.

Eh, potete fare ben poco con quei personaggi! A parte il fatto che forse dovrete fare un'azione preventiva!

D – Non votarli.

D – Non votare.

Ma perché non votare? Non votare è lo stesso discorso del rifiutare la propria polemica a un'altra persona! Cercate, magari, di votare con un po' più di coscienza, quando votate; invece di andare a fare una cosa, così, per sentito dire, o perché vi è simpatico il colore di quella bandiera, o perché magari "la tal persona mi fa pensare che probabilmente riuscirò a mettermi in tasca qualche lira in più". Quindi, sarebbe molto meglio riuscire a fare qualche cosa preventivamente, no?, cercare di scegliere le persone giuste a cui affidare l'esistenza propria, dei propri figli e della società intera.

D'altra parte, tenete anche presente che, inevitabilmente, tutti quelli che fanno la carriera politica sono spinti da che cosa? Dal desiderio di potere e dal desiderio di ricchezza; quindi, non è che ci si possano aspettare grandi cose da loro.

Può capitare che, per una coincidenza straordinaria, una persona che va al potere abbia per ... diciamo "desiderio di appagare il proprio senso di potenza", il pensiero di poter fare qualche cosa che passerà alla storia, e lo farà passare alla storia come un buon governante che ha fatto ottime cose. Questo potrebbe essere il caso più fortunato e ce ne sono stati parecchi nei secoli passati. Ripensate al famoso Lorenzo de' Medici, quante cose è tramandato che abbia fatto alla sua epoca per l'arte, per tutte queste belle cose qua, no?; ma voi pensate che lo facesse "per evoluzione"? Lo faceva semplicemente perché tutto quello lo appagava, lo rendeva bello e al di sopra di tutti gli altri potentati dell'epoca. Ciò non toglie

che, grazie a queste spinte dell'Io, molti hanno ricevuto; quindi la speranza migliore che uno possa avere è di riuscire ad avere un potentato, un capo politico che riesca a far quadrare il bilancio tra ciò che interessa al suo Io e ciò che, contemporaneamente, magari può interessare anche alla popolazione. Equilibrio non facile da trovare, poco adempiuto in tutto il globo terrestre, però qualche volta accade.

Per quello che riguarda, poi, tutti i vari elementi di politica interna e estera, questa famosa guerra che state vivendo così bellamente per televisione ultimamente, e via dicendo, che cos'è che potete fare, creature? Io direi che non è possibile fare niente. E' possibile, forse, cercare di pensare un attimo a cosa si farebbe "se" si andasse in guerra; però ricordate: fare esercizi mentali di questo tipo è molto facile, perché è molto facile dire: "Io, se andassi in guerra, non sparerei a nessuno, mi rifiuterei di ammazzare gli altri"; però, mancando la controprova dell'esperienza, non potete sapere che, per la paura di essere uccisi, poi alla fine noi arrivate ad uccidere; e resta soltanto un puro esercizio teorico e mentale.

Quindi, tutto quello che vi resta da fare è cercare di comprendere la vostra interiorità e cercare di passare dei valori a quelli che poi creeranno un mondo dopo di voi – quindi ai più giovani – affinché non commettano gli errori che sono stati commessi fin qua in tutto questo tempo.

D – Scusa, Scifo, in merito alla guerra pensavo: può essere un atteggiamento positivo il fatto di parlarne con chi ha consapevolezza analoghe o potenziali e cercare di avere degli orizzonti più vasti; ed è cinismo pensare che queste persone (quelli che soffrono la guerra) stanno vivendo quello che devono vivere?

Beh, diciamo che qua le cose possono essere osservate da due prospettive: se uno osserva freddamente e spassionatamente dal punto di vista dell'Insegnamento, è chiaro che anche il razzismo può essere considerato come una cosa logica e necessaria per l'evoluzione di milioni di persone; questo, però, analizzato – ripeto – dal punto di vista logico e razionale dell'Insegnamento. Se voi, invece, esaminate l'accadimento attraverso voi stessi, il vostro "sentire", chiaramente è difficile che possiate tenere per valido, sempre, dentro di voi questo concetto; no? Certamente voi avrete delle reazioni che saranno diverse a seconda di come questi avvenimenti vi colpiscono, e voi – ricordatelo – in realtà, per quanto possiate conoscere l'Insegnamento, quando siete immersi in una situazione d'esperienza, chi ha la precedenza non è l'Insegnamento, non è la parte della comprensione, ma è l'immersione nell'esperienza.

Quindi, per prima cosa reagirete fisicamente, emotivamente, mentalmente, prima ancora che come reazione della coscienza.

D – Posso entrare proprio in questo punto, Scifo, perché mi scopro a parteggiare, a sostenere, quando mi arrivano all'orecchio queste notizie, per l'agredito; perché qua c'è un agredito. Cioè, non c'è niente da fare: io punto subito a sostenere l'agredito

Ma questo penso che sia normale; basta pensare quando andavate a scuola: i simpatici erano i troiani, non erano i greci!

D – Senti, Scifo, un'altra cosa volevo dirti; è una pratica molto bella questa, che bisognerebbe insegnare a tutti: coprire di luce tutti coloro che hanno dei pensieri negativi sulla guerra, coprire di luce i governanti, tutti coloro che pensano a queste (...?...), ecco, loro si ciberanno di questa luce e non avranno più dei pensieri negativi!

Ma vedi, cara, evidentemente c'è una certa crisi energetica piuttosto pesante nel mondo, ed è

D – No no no, ma io parlo di un'altra luce, lo sai!

Sì, certo, ma Voi ridete perché pensate che fosse una battuta, ma non è poi del tutto vero, no? In realtà, il discorso che sta facendo la nostra amica ha un suo senso, se pensate bene all'Insegnamento, come dicevo prima, no?; tuttavia per fare questa cosa è necessario che le persone che si mettono a creare questa massa luminosa – diciamo – sia una massa enorme, perché (abbiamo detto nell'Insegnamento) venga creato un archetipo che permetta di usare questo tipo di energia. Evidentemente, l'umanità non è ancora pronta per questa azione, mi sembra evidente; perché, altrimenti, sarebbero tutti delle “vispe Terese” quelli al governo, e non dei “lupi cattivi”!

D – Guarda che questo discorso è già stato fatto quando c'è stata l'altra “guerra del Golfo” ed eravamo migliaia e migliaia di persone che facevamo questo, e la guerra è finita in fretta! Guarda che la luce ... io dico che la luce è una potenza incredibile! Bisogna soltanto che ciascuno, nel suo Io, si riunisca a questo fascio di luce che deve “coprire” queste persone!

Pensare positivo è sempre utile, comunque sia; senz'altro.

D – Scifo, scusa, volevo sapere: rispetto al discorso che si faceva prima dei governanti, despoti, che mirano sempre ai propri ... , vale anche per uno come Gandhi un discorso del genere? Sì?

Beh, diciamo che Gandhi è stato una figura abbastanza atipica per quello che riguarda i governanti; che poi non è che sia stato un lungo governo il suo, alla fin fine; no?

D – Sì, voglio dire: ma c'è ogni tanto un caso di qualcuno che veramente in buona fede lavora per il bene del proprio popolo, oppure sono solo utopie queste?

Diciamo che, senza dubbio, può esserci qualcuno che ha alle spalle un certo tipo di evoluzione che lo può portare a comportarsi nella maniera giusta, ma voi pensate, poi, alla fin fine, che Gandhi abbia ottenuto dei grandi risultati?

D – No, no; io guardavo – più che dal punto di vista dei risultati – dal punto di vista delle intenzioni.

Eh, ma le intenzioni di Gandhi erano le intenzioni di Gandhi! Come potete immaginare voi quali erano le sue intenzioni?! Voi sapete che noi diciamo spesso, ad esempio, che anche il santo più santo, in realtà, voi non potete sapere se si comportava in quella maniera così acclamata dai vostri religiosi per appagare qualche suo desiderio interno, no?, e la manifestazione era quella di un comportamento da santificare! Non potete neanche sapere la stessa cosa per quello che riguarda Gandhi! Questa è una cosa che può sapere solo lui e, forse, un pochino anche noi, ma non è il caso che spetteghiamo su Gandhi!

D – Scifo, scusa, posso chiederti ancora una cosa? Tornando al discorso che faceva prima V., quello relativo al fatto di non avere più tanta voglia di farsi tirare all'interno di discussioni o polemiche, in cui uno sente di "aver già dato" (non lo so se ho interpretato in modo corretto quello che dicevate), insomma, questioni nelle quali ti sembra di non andare più avanti, e tu hai detto: "No, finché uno trita e ritrita, qualcosa da tritare c'è sempre". Mi ha un po' sconcertata questa cosa, nel senso che mi sembra che poi si entri nella mancanza di rispetto dell'opinione altrui, anche.

A me sembra che molte volte, in situazioni del genere, quando non intervenite – e sappiamo benissimo tutti a cosa faccio riferimento – è perché vi torna più comodo non farlo; perché altrimenti vi dovete mettere in gioco, avete paura che qualcuno possa dire qualche cosa che vi dà fastidio o che vi fa male, e allora preferite tirarvi indietro. Pensateci in quest'ottica e vedrete che la frase "non voglio far polemica" molte volte nasconde soltanto la paura di mettervi in gioco da parte vostra.

D – Scifo? Lo sai ... Bisogna che lo dica! A proposito di Gandhi, no?, a me la prima volta che sentii parlare Ombra mi venne in mente che fosse stato Gandhi. Ecco!

Non lo è!

D – Ho dovuto esprimerlo perché ...

Senza dubbio non lo è! E' un occidentale, Ombra, non un orientale.

Bene, creature, voi sapete che questi incontri sono abbastanza corti, in modo da non stancare troppo gli strumenti e lasciare poi la possibilità di fare due ore e mezza, come l'altra seduta ... No, è stato un caso eccezionale; d'altra parte, non se ne poteva fare a meno, c'erano troppe cose da dimostrare, l'altra volta; quindi direi di chiudere qua questo breve incontro. Vi ringraziamo della vostra presenza, della partecipazione, dell'essere qua con noi, dell'interesse anche che avete mostrato per il poco che ho cercato di dirvi e ci auguriamo che, comunque sia, qualcosa portiate via con voi, sperando che le nostre parole – a volte dette apparentemente tanto per dire – abbiano comunque lasciato un frutto anche in chi poi non ritornerà più accanto a noi. Noi siamo certi che questo accadrà e speriamo che voi siate certi, dal canto vostro, che comunque sia tutto quello che accade – e questo non dimenticatelo mai – accade sempre e soltanto per il vostro migliore bene. Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera, figli.

Non potevamo lasciar andare la figlia Ida senza almeno farle sentire il nostro affetto. Sono giunto qua, a voi, senza doni, solo con un poco di profumo, ma vorrei ricordare che, fin dall'inizio, questo Cerchio ha voluto parlare alle persone semplici, ai più, ed ha sempre usato un linguaggio tale per cui le persone - semplici e non - avessero l'opportunità di comprendere quanto si voleva significare. Non è un Cerchio per iniziati, né per saggi, né per dotti; e quando le persone semplici e umili, come te questo pomeriggio, riescono a dare coinvolgendo gli altri - magari anche qualche dotto e qualche saggio – noi non possiamo che gioire e ringraziarvi degli sforzi fatti, sia (come diceva il figlio Gneus) di parlare di una cosa intima, sia per affrontare un gruppo di persone che in troppe occasioni – almeno, alcune di loro – hanno dimostrato, e purtroppo continuano a dimostrare che l'umiltà e la semplicità l'hanno superata, ohibò, da tempo.

Quindi io, a nome degli altri Fratelli che non potranno presentarsi questa sera perché gli incontri sono brevi, carissima figlia Ida ti ringrazio della tua partecipazione, ti ringrazio di essere uno spirito umile e semplice, e ti ringrazio della spontaneità con cui hai fatto uscire il tuo piccolo grande problema; e vorrei che tutti i partecipanti a questa sera riuscissero, con semplicità ed umiltà, a fare altrettanto. La pace, carissima, sia con te.

Ma non ho ancora finito; mi serve la figlia F.: non ho intenzione di dirti niente, voglio soltanto lasciarti qualche cosa, che dovrai portare questa sera con te (non è un dono, perché non ne ho fatti doni questa sera)

come un'ulteriore provocazione perché, ohibò – come dicevo prima – quando ci mettiamo (.) non ci risparmiamo mai. Spero che il viaggio in treno non rovini l'effetto di quanto vogliamo significare.

Benissimo. Mi scuso, a questo punto, con tutti gli altri amici presenti questa sera, ma non è possibile fare di più; pertanto rimandiamo eventualmente un abbraccio – neanche troppo virtuale – ad una prossima occasione, La pace, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Om Tat Sat

Cos'è quella luce che brilla ad oriente? Può essere il lampo di mitragliatrice; forse è lo scoppio di una bomba o sono i fari abbaglianti di aerei che sorvolano le città? Cos'è quella luce che brilla a oriente?

Niente di tutto questo: è la luna che si riflette sulle lacrime di un soldato, in ginocchio accanto a un nemico morto.

Om Tat Sat.

Ananda

Bene, amici; ecco, su questo insolito intervento di Ananda chiudiamo veramente l'incontro. Io vi ringrazio, vi saluto tutti quanti e buon ritorno alle vostre case. Buonasera a tutti, amici; buonasera.

Billy

Questa volta lo smentisco io: lo chiudo io l'incontro, invece! F, ci sanno fare da maestri, quando vogliono provocare! Non c'è niente da fare! E quindi Capito? (R.: Non lo so.) Va bene; caso mai te lo fai spiegare da M., che sicuramente ha capito; sì sì, dal Pupolo!

Oh, bene; chiudiamo l'incontro. Avete sentito il profumo? Vi è piaciuto? Tranne Mario

Allora buon viaggio a tutti, buon ritorno alle vostre case e a risentirci presto. Ciao a tutti.

Gneus

L'EVOLUZIONE

Relatrice: Marie Therese

Questa amica, poco più che quarantenne, partecipa alle riunioni del Cerchio con la madre Lucia ed il fratello Jean Pierre dal 1996. Assieme a loro, si è interessata anche di altre tematiche spirituali, di diverse fonti, ha preso parte ad incontri di vario genere. E' giunta fra noi avendone avuto notizia da amici del Cerchio Firenze 77.

Certamente Marie Thérèse non si è spaventata davanti all'incarico ricevuto (come invece è accaduto a molti) ma ha addirittura scelto di trattare un tema che ... "più vasto di così non si può": l'intera "Evoluzione"!

Come è facilmente comprensibile, questo argomento riguarda praticamente tutto l'Insegnamento che è stato portato in più di 25 anni di comunicazioni dalle Guide del Cerchio Ifior e, data anche la sua complessità, si è ritenuto necessario aggiungere qualche precisazione.

G.

La nostra relatrice (unica fra le dieci) ha affrontato un tema prettamente filosofico, senza risvolti personali.

Ne è risultata una relazione "corposa", a parer mio un po' troppo pesante visto il pubblico cui era indirizzata e, forse, un'eccessiva mescolanza di fonti diverse con il rischio di creare confusione nell'ascoltatore.

Certamente Marie Thérèse ha dimostrato di avere un buon corpo mentale (caratteristica che il folklore non attribuisce, solitamente, a una donna) ma io, personalmente, avrei preferito che desse qualcosa

di più della sua interiorità dal momento che già conoscevo le sue capacità intellettive.

Comunque è stata una sua scelta e le scelte vanno, comunque, rispettate.

M.

Oggi cercherò di parlare dell'evoluzione(1), certamente ne parlerò solo sommariamente poiché l'argomento è molto esteso.

Cosa si intende per evoluzione?

Dal vocabolario: *“è il passaggio lento e graduale da una forma inferiore ad una forma superiore più complessa”*.

Meglio è la definizione di Scifo, che precisa che *“l'evoluzione è il passaggio dell'individuo nel tempo dallo stato di non coscienza ad uno stato di coscienza sempre più ampio e quindi di sentire sempre più ampio”*.

A grandi linee l'evoluzione parte con la legge evolutiva facente parte della “vibrazione prima”(2) la quale organizza, mentre scende, i vari piani d'esistenza ossia il piano akasico o della coscienza, il piano mentale o della razionalità, il piano astrale o delle emozioni ed infine il piano fisico ossia il regno minerale, vegetale, animale e umano.

Una volta che detta “vibrazione prima” è arrivata all'unità elementare, per reazione torna indietro fino al piano akasico.

Tornando indietro, modificherà se stessa e l'ambiente dei vari piani di esistenza e porterà all'akasico le esperienze fatte, ed un po' alla volta il piano akasico - che all'origine si presentava come una massa akasica - comincia a dividersi, per le varie esperienze fatte, nella seguente sequenza: prima le esperienze del regno minerale, poi quelle del regno vegetale poi quelle del regno animale(3).

- 1 La legge dell'evoluzione è un principio dell'Assoluto, quindi anch'essa è assoluta e, in quanto tale, immutabile; tuttavia, guardandosi attorno, si osserva che questa legge di evoluzione porta con sé, intrinsecamente, del movimento, e questo significa che essa è strettamente legata e connessa al ciclo di manifestazione del Cosmo, definito “spazio-ambiente”, che ha un principio e una fine relativamente al mondo del “divenire”. L'Assoluto, principalmente, tende continuamente a creare delle situazioni di equilibrio all'interno di se stesso; d a questo “sforzo”, da questo incessante “ricreare l'equilibrio” - in modo tale che Egli sempre “sia” e non “divenga” - ecco che si configura l'esistenza dell'evoluzione (G.)
- 2 Spiegare al lettore ignaro dell'ultimo insegnamento delle Guide il concetto di Vibrazione Prima non è facile, lo rimando, quindi, per ulteriori chiarimenti in merito, ai volumi del Cerchio “L'Uno e i molti”. Per chi non volesse o potesse farlo posso dire, molto semplicisticamente, che la Vibrazione Prima è la Vibrazione emessa dall'Assoluto in concomitanza con la creazione di ogni Cosmo, vibrazione che ha in sé le caratteristiche peculiari di ogni Cosmo a cui dà forma ed esistenza (M.).
- 3 L'emanazione del Cosmo crea l'ambiente adatto affinché le “individua-

Logicamente le esperienze fatte dal vegetale o dall'animale sono superiori a quelle fatte dal cristallo, e quindi la massa akasica si sarà frantumata in tante isole akasiche. Questa frantumazione deriva da un processo chiamato imprinting (1).

Per imprinting s'intende un processo di trascrizione di determinati elementi che fanno da substrato allo svilupparsi di quell'interscambio di azioni e reazioni che avviene all'interno della massa akasica(2).

L'imprinting, per le forme inferiori all'umano, agisce sulla massa akasica mentre (l'imprinting) per quanto riguarda il sentire agisce su un corpo akasico.

Ad un certo punto l'evoluzione della massa akasica deve continuare per necessità propria intrinseca, oltre che per spinta da parte delle varie scintille dell'Assoluto, e si arriva alla costituzione di un corpo akasico che però ha bisogno di un corpo fisico, astrale e mentale adatti; ecco che compare l'uomo(3).

Attenzione che i suddetti corpi non sono a sé stanti ma sono tutti compenetrati già partendo dall'atomo.

A questo punto, la coscienza dell'uomo deve crescere e ciò non può avvenire nell'arco di una sola vita fisica umana ma per raggiun-

lità" (scintille divine) - all'inizio mediante l'allacciamento delle devierse "forme" nei regni minerale, vegetale e animale (anima-gruppo) e poi attraverso successive reincarnazioni come essere umano (individuo singolo) - possano costituire dapprima una coscienza individuale per arrivare, poi, a ricongiungersi con la Coscienza Assoluta, cioè Dio, l'Assoluto, il Tutto, l'Uno (G).

- 1 "Imprinting" è chiamato il processo mediante il quale le esperienze fatte dalle individualità sui piani inferiori (fisico, astrale e mentale) vanno ad iscriversi nella porzione di materia akasica alla quale sono collegate. Il concetto di imprinting è stato usato al Cerchio Ifior per dare spiegazione dei primi impulsi frantumatori che arrivano alla massa akasica nel corso delle incarnazioni nel regno minerale e vegetale (G.)
- 2 In realtà la spinta evolutiva per le forme di vita inferiori (minerale, vegetale) è data dall'imprinting, per la forma animale è data dall'istinto e per la forma umana è data dal suo "corpo akasico", ovvero dalla sua coscienza, nel quale si va formando il "sentire" (G.).
- 3 Il concetto di compenetrazione dei corpi non è così facile da comprendere come può sembrare, per lo meno nelle sue conseguenze sul movimento vibratorio all'interno dell'individuo. Può bastare, per chi non vuole approfondire l'argomento con la lettura dei libri del Cerchio, considerare che un atomo è composto, ad esempio, sia da materia fisica che da materia astrale, mentale, akasica e via dicendo (M.)

gere la completezza della coscienza occorrerà che l'uomo si incarni più volte. (1)

Nel periodo dell'incarnazione, l'uomo - sotto lo spinta costante del suo corpo akasico - farà esperienze al fine di portare sempre più comprensioni alla sua coscienza.

Ogni volta che ricomincerà una vita nuova, il suo corpo akasico - che rimane permanente in tutte le sue vite - gli manderà la vibrazione di tutte le comprensioni e di tutte le non-comprensioni fino a quel punto raggiunte. Le non-comprensioni perché dovranno essere sperimentate e superate, dal momento che non è detto che siano superate nell'arco di una vita, e le comprensioni perché aiutino l'individuo a superare le non-comprensioni fornendogli una base sulla quale costruire la propria coscienza(2) .

Le vibrazioni di tutte le richieste di comprensione non ancora acquisite, invece, raggiungono l'individuo ma solo quelle "alla sua portata (evolutiva)" possono essere percepite, e quindi sperimentate in quella particolare vita. Quelle troppo "elevate" non le avverte nemmeno.

Quando, finalmente, dopo circa 50.000 anni di incarnazioni (3),

- 1 Per raggiungere la completa strutturazione della sua coscienza individuale (del suo corpo akasico) l'essere umano avrà bisogno di continuare a reincarnarsi più volte, con varie "vite", entro il lasso di tempo di circa 50.000 anni; periodo durante il quale l'intera "razza" a cui appartiene concluderà il suo cammino evolutivo.

Per "razza" si intende uno scaglione di anime che consegue la sua evoluzione sullo stesso pianeta.

Sul pianeta Terra faranno evoluzione 7 "razze", sovrapponendosi, con l'arrivo di una nuova razza quando la precedente è arrivata a circa metà del suo percorso evolutivo. La prima razza è stata chiamata Lemuria (o Mu), la seconda Atlantide, e attualmente sono incarnate la terza (da circa 37.000 anni) e la quarta razza (da circa 12.000 anni).(G.).

Quindi una concezione di razza non legata a parametri biologici, fisiologici o territoriali (M.)

- 2 Ad ogni nuova incarnazione, il corpo akasico predisporrà (attraverso le catene genetiche nei 3 corpi inferiori) le materie più adatte per le esperienze che in quella vita l'individuo andrà ad incontrare e le "comprensioni già raggiunte" potrebbero, per questo motivo, non manifestarsi completamente G.).
- 3 L'uomo si incarna più volte (dalle 80 alle 120 vite circa, dopo le cosiddette "incarnazioni" nei regni minerale, vegetale e animale) "entro" un periodo massimo di circa 50.000 anni, ma queste vite potrebbero svolgersi anche ravvicinate e quindi l'evoluzione della sua coscienza po-

l'uomo lascia la ruota delle nascite e delle morti, l'evoluzione continua a livello spirituale.

I vari corpi akasici che non hanno più bisogno dei 3 corpi inferiori (fisico, astrale e mentale) formeranno il famoso tappeto akasico costituito dall'unione di questi corpi akasici per comunione di sentire. (1)

E l'evoluzione continuerà ancora fino a raggiungere l'Assoluto. (2)

Rifacendomi a quanto ho appena esposto, cercherò di darvi alcune nozioni in più per aiutarvi a capire.

* * *

L'Assoluto denominato Primo Logos, è stato identificato in un punto; un punto, che, ad un determinato momento, comincia ad attirare a sé della materia dallo spazio infinito - materia inerte - e comincia a delimitarla formando una specie di cerchio il cui centro rappresenta appunto il Primo Logos.

Questa materia resta circoscritta all'interno di questo cerchio e viene vivificata dal Primo Logos, tuttavia rimane in uno stato di equilibrio. Questa materia si presenta come tanti puntini. Ad un certo momento il punto comincia a vibrare dal centro verso la circonferenza di questo cerchio, formando così una linea di demarcazione, che avevamo chiamato Secondo Logos.

Il Secondo Logos è identificabile con il principio della dualità, che è l'orditura stessa del cosmo. La materia si presenta come delle linee. Ad un certo momento, la vibrazione del 1° Logos assieme alla vibrazione circolare del 2° Logos provocano una vibrazione perpendicolare alla prima vibrazione formando così, all'interno di

trebbe. teoricamente, completarsi in poche migliaia di anni (G.).

- 1 Quelle coscienze individuali (corpi akasici) che avranno completato la loro strutturazione - e saranno quindi uscite dalla ruota delle nascite e delle morti - si troveranno ad aver costituito una specie di "tappeto" akasico in quanto ogni comprensione raggiunta avrà creato un ponte, un collegamento con le altre coscienze che hanno raggiunto le stesse comprensioni, hanno quindi lo stesso livello di "sentire" (G.).
- 2 L'evoluzione non è comunque ancora terminata; questa è solo la costituzione della coscienza individuale dell'uomo, ma si dovrà arrivare alla coscienza del superuomo, si dovranno attraversare i 3 stati di coscienza spirituali ed arrivare, infine, a riunirsi con l'Assoluto (G.).

questo ipotetico cerchio, una croce; e questo è il Terzo Logos o *Mente Universale* o *energia*, o *Mente Creatrice*.

Questo Terzo Logos avrà il compito di creare tutto ciò che farà parte di quel cosmo e lo creerà al di fuori dei due piani precedenti. Tramite la sua vibrazione, detta *vibrazione prima*, porterà la materia inerte del 2° Logos, che si trova in uno stato di perfetto equilibrio, in uno stato d'equilibrio instabile. (1)

Questa vibrazione non è unica ma è un insieme di vibrazioni che si muovono contemporaneamente ad animare la Realtà, ossia tutto l'emanato, diversificando in questo modo i vari Cosmi. (2)

Il Terzo Logos comincerà, quindi, a creare 5 atomi (nel senso di unità elementari), differenti tra loro, non soltanto a livello vibratorio, ma per quantità di vibrazioni. Questi 5 atomi o unità elementari differenti costituiranno, la materia base di ogni piano di esistenza.

Avremo così un'unità elementare per il Piano fisico, per il Piano Astrale per il Piano Mentale, per il Piano Akasico e per il Terzo Logos.

Inoltre, questi diversi atomi, queste diverse unità elementari, nell'ambito di uno stesso piano si combinano in modo tale da creare 7 sottopiani di cui 4 sono costituiti da materia eterica o corpo eterico, e i 3 sottostanti da materia densa o corpo denso ognuna con le sue caratteristiche e funzioni.

La *Vibrazione Prima* inizierà a scendere e attraverserà il Piano Akasico. Comincerà ad organizzare l'ambiente akasico e la stessa cosa farà con i successivi piani di esistenza ossia con il mentale, l'astrale e il fisico. Teniamo presente che prima che giungesse la *Vibrazione Prima*, tutta la materia era inerte ossia era materia indifferenziata.

Quando la *vibrazione prima* raggiunge l'unità elementare fisica inizia l'evoluzione della materia che porterà di conseguenza all'evoluzione della forma e mediante l'aggregazione di più unità elementari o atomi si creeranno, in questo modo, le prime forme, par-

- 1 Prima di tutto sarà necessario che il 3° Logos crei "le materie" (5 atomi : vedi più sotto) e poi potrà dare movimento alle stesse G.).
- 2 Vale forse la pena sottolineare di nuovo il concetto che il Terzo Logos crea tutti i cosmi contemporaneamente mediante l'emissione di fasci di vibrazioni denominate "vibrazione prima", una per ogni cosmo che verrà emanato, nelle quali sono contenute (come in una sorta di DNA) tutte le caratteristiche di ogni singolo cosmo (G.).

tendo dalle forme più semplici quali le molecole, i minerali ecc. fino a giungere ad una forma più complessa quale quella umana, per poter dare il via all'evoluzione della coscienza. L'evoluzione della materia non coinvolge soltanto la materia fisica ma anche la materia astrale, mentale, akasica ed i relativi ambienti.

La materia si suddivide (ndr.: in ordine di grandezza e densità decrescente) in materia solida, liquida, atomica, sub-atomica, eterica, super-eterica,.

Quindi, l'unità elementare è la più piccola particella della materia fisica.

Le unità elementari tendono ad aggregarsi tra loro formando delle molecole più o meno complesse. E queste nuove aggregazioni costituiranno quelli che sono denominati i sottopiani di un piano di esistenza.

Per quanto riguarda l'uomo non parleremo più di massa akasica ma di un corpo akasico in quanto ormai la massa akasica si sarà così tanto frantumata da offrire ad ogni scintilla divina un corpo per fare nuove esperienze. Parleremo quindi dell'evoluzione umana.

L'evoluzione dell'uomo parte quindi dalla forma più semplice del minerale ossia dal cristallo per giungere poi, dopo le esperienze accumulate del regno vegetale e animale, a costituire la forma umana.

Teniamo presente che l'uomo non è formato da un solo corpo fisico ma anche da altri corpi più sottili e tutti compenetranti col fisico. Questi corpi sono: il corpo astrale che è il corpo delle emozioni, dei sentimenti e dei desideri; il corpo mentale che è il corpo della razionalità e dei pensieri; ed infine il corpo akasico che è il corpo della coscienza.

Quindi, quando si parla di evoluzione umana è logico che si parla dell'evoluzione di tutti i corpi.

A questo punto è necessario introdurre il concetto di *individualità*, che è la risultante di tutta l'evoluzione umana, partendo dal minerale fino alla scintilla divina, comprendente anche tutte le incarnazioni(1).

L'uomo s'incarna più volte perché tutti i nuovi elementi di

1 Le Scintille Divine sono emanate dall'Assoluto (illusoriamente), sono parti dell'Assoluto stesso ed a ciascuna fa capo una individualità, che percorre il suo cammino evolutivo per tornare a ricongiungersi con l'Assoluto dopo molte successive immersioni nella materia fisica (le "vite" dell'individuo) (G.).

comprensione, che sono andati ad iscriversi nel corpo akasico, grazie alle esperienze dell'individuo, a volte sono compresi in modo definitivo e altre volte in maniera incompleta. Ed è proprio quest'incompletezza, che stimola il corpo della coscienza a procedere ad una nuova incarnazione alla ricerca della pienezza della comprensione.

Ad ogni incarnazione, l'entità «indossa» un nuovo abito fisico, un nuovo abito astrale e un nuovo abito mentale, diversi da quelli posseduti nelle vite precedenti non soltanto come forma ma anche come struttura e composizione dei vari tipi di materia che li compongono.

Al contrario, il corpo akasico, o corpo della coscienza, sarà permanente, infatti sarà sempre lo stesso per tutto il tempo in cui l'individualità resta allacciata alla ruota incarnativa.

Per quanto riguarda il corpo fisico, la funzione del corpo eterico è quella di strutturare il corpo fisico denso (1).

Per il corpo astrale il discorso è leggermente diverso. Il corpo astrale muta, muta anche nel corso di una stessa esistenza a seconda dei desideri, dei moti interiori dell'individuo (2); così l'individuo potrà attirare a sé della materia astrale densa se sarà mosso nei suoi intenti da desideri di bassa levatura, mentre potrà attirare a sé materia eterica se gli intenti del suo agire saranno mossi da emozioni più nobili.

Quindi il corpo eterico del corpo astrale fa fluire le emozioni più pure, più nobili, affinché il cammino evolutivo dell'individuo possa andare avanti. Questo per farvi comprendere che esiste una sostanziale differenza tra desiderio ed emozione pur essendo entrambe due aspetti, due caratteristiche del corpo astrale.

Vi è quindi tutta questa materia astrale oggettiva, reale, che esiste (3), ma vi è anche tutta l'altra materia, quella chiamata «materia indifferenziata», a disposizione di tutte le entità che provano

- 1 Il corpo eterico fisico - formato dalla materia più sottile del piano fisico - ha la funzione di dare la forma a detto corpo, oltre a quella di tenere uniti i vari corpi (G.).
- 2 In realtà il corpo astrale non muta nella sua totalità, ma alcune sue parti, nel corso dell'incarnazione possono subire delle modifiche, analogamente a quello che succede a un corpo fisico sottoposto, per esempio, ad un intenso e continuato allenamento in palestra (M.)
- 3 Con questa frase la relatrice fa distinzione fra la materia che è collegata alle individualità, cioè sottoposta a evoluzione e la materia che non lo è, che viene quindi definita "materia indifferenziata" di quel piano di esi-

delle emozioni, dei desideri, delle sensazioni. Attenzione che la materia astrale indifferenziata, viene influenzata dalle vibrazioni delle emozioni, desideri e sentimenti degli individui incarnati, e pertanto si modifica e si modella creando delle forme astrali.

La materia astrale, oltre ad avere questa capacità di modellarsi sotto la spinta della persona, ha anche la capacità di rendere più amplificati il desiderio e le emozioni delle persone, quindi ognuno di noi sentirà - essendo consapevole sul piano astrale (1) - in modo molto più forte le proprie emozioni e i propri sentimenti che sul piano fisico, quindi una sofferenza sarà una «vera» sofferenza, non vi sarà più il corpo fisico a mediare questa sofferenza; sarà una sofferenza molto più acuta, molto più dolorosa.

Chi “desidera” sul piano fisico, mette in movimento, attraverso il suo corpo astrale, la materia astrale e provoca dei mutamenti di forma sul piano astrale, delle porzioni di materia vicino al nostro corpo astrale mentre desideriamo, che possono in qualche modo influire sulle vibrazioni astrali altrui; queste vibrazioni, molto spesso negative, possono, in qualche misura, dare fastidio ai corpi astrali di altre persone incarnate, ma anche e soprattutto possono costituire delle fonti di attrazione per entità che cercano la sofferenza. Pertanto dovremmo renderci coscienti della nostra responsabilità, del nostro dover cercare di mitigare i nostri desideri, del nostro dover cercare di renderli più semplici e più positivi possibili, perché una vibrazione astrale positiva che si trovi sul piano astrale può aiutare un'altra entità che si trova in difficoltà.

Se noi riuscissimo a desiderare il bene (2) per un'altra persona è possibile che i nostri corpi astrali, attraverso la materia indifferenziata, che è conduttrice delle emozioni e dei desideri, riuscirebbero a comunicare il nostro affetto, il nostro amore, la nostra serenità ad un'altra persona.

Se ne deduce che ognuno di noi è responsabile per come vive,

stenza (G.).

- 1 Si intende dopo aver lasciato il corpo fisico, dopo la morte del corpo fisico (G.).
- 2 Mi sembra opportuno sottolineare che non è tanto il desiderare il bene di un'altra quanto il desiderarlo “veramente”, con intenzione profonda positiva. Quindi con un desiderio che è più legato alla coscienza e al corpo akasico che al corpo astrale. Cosa bella a dirsi ma più difficile a farsi di quanto si possa credere in quanto siamo abituati a collegare il desiderio ai nostri bisogni (ricerca di gratificazione, apparire buoni agli altri) più che al vero altruismo proveniente dal corpo akasico (M.).

per come desidera, per come è sensibile, per come pensa e per come agisce! E questo essere responsabili non coinvolge soltanto, la vita che viviamo sul piano fisico, ma coinvolge tutti quelli che ci stanno intorno, tutto ciò che noi siamo sugli altri piani di esistenza e, addirittura, ciò che siamo stati e ciò che saremo.

Diciamo che quando l'individuo muore, all'abbandono del corpo fisico, quasi immediatamente ha la possibilità di rivedere tutta la sua vita, la rivede, esamina le emozioni, i desideri e le passioni che avevano suscitato in lui le esperienze vissute sul piano fisico, si «autogiudica», attraverso ciò che è sul piano astrale, ciò che è sul piano mentale. Raccoglie le gocce di comprensione che si trovano nel suo corpo astrale, le riconosce e le indirizza verso il corpo della coscienza(1).

Ecco allora che il corpo astrale verrà abbandonato perché inutile, andando incontro alla sua disgregazione e ancora proseguirà sul piano mentale avrà terminato di ragionare sui suoi pensieri e sui perché di essere incarnato e anche in questo caso invierà alla coscienza le gocce di comprensione del suo corpo mentale e, a questo punto anch'esso non avrà più scopo di esistere e si scioglierà nel mare della materia indifferenziata del piano mentale.

Queste gocce di comprensione faranno solo compattare l'evoluzione ma non aggiungeranno evoluzione poiché manca il corpo fisico(2).

Per procedere nell'evoluzione della coscienza è importante riconoscere i propri limiti che possono essere interiori ma anche esterni, quindi la parte interiore è importante, e quella esterna ad ognuno di noi è altrettanto importante, perché esiste per noi, è lì per noi, per aiutarci a comprendere, è un riflesso di ciò di cui abbiamo bisogno, di ciò che dobbiamo attraversare, e quindi nel cercare di osservare i propri limiti è giusto non soltanto operare il famoso «conosci te stesso», ma anche osservare quei limiti effettivi che, allorché si è immersi nella vita fisica, esistono certamente.

Riconoscere questi limiti fisici di cui stavamo parlando, signi-

- 1 Essendo la “comprensione” una prerogativa del corpo akasico, le gocce (o “sfumature” di comprensione) strutturano della materia del corpo akasico a seguito degli eventuali “frutti” tratti dall'esperienza fatta - con tutti I 3 corpi inferiori - sul piano fisico (G.).
- 2 Le gocce di comprensione andranno a far parte del corpo akasico o definitivamente come “sentire raggiunto” o provvisoriamente se necessiteranno di verifica in una nuova incarnazione (G.).

fica rendersi consapevoli di possedere un corpo, rendersi consapevoli che questo corpo è l'interfaccia tra ciò che noi siamo dentro e ciò che l'esistenza ci propone, e che questo corpo, per poterci permettere di comprendere tutto ciò che dobbiamo comprendere, deve essere sempre nelle migliori condizioni possibili. Il Karma, per esempio è certamente un grosso limite però utile, per la comprensione e per la possibilità di confrontarsi con ciò di cui abbiamo bisogno.

E' molto più facile, molto più accettabile per l'individuo pensare che sono le condizioni esterne quelle che inducono la sofferenza, il disagio, i dolori, i tormenti, piuttosto che ammettere con se stesso che l'unica vera causa per questa sofferenza, questi disagi, questi tormenti non è altro che qualcosa che risuona nel suo stesso interno. Tutto ciò che esiste intorno a noi, tutto ciò che viviamo, tutto ciò che affrontiamo, ciò che viviamo con sofferenza o anche con gioia certamente ha una sua funzione, una sua necessità, una sua logica, un suo perché, ma tuttavia - da solo - non basta a essere causa di ciò che viviamo.

Se così fosse, veramente allora l'individuo dipenderebbe soltanto da ciò che lo circonda, e non avrebbe quindi alcuna responsabilità in ciò che egli va ad affrontare dalle esperienze che incontra; invece la logica del Disegno sta proprio in questo scambio tra interno ed esterno, tra questo introiettare la realtà esterna modificandola, adattandola, plasmandola secondo i propri bisogni e, da questo doppio risultato di azione e reazione, facendo nascere quel qualche cosa che noi chiamiamo «sentire» e che, solo, giustifica la presenza dell'individuo in questo piano di esistenza.

È altresì importante rilevare che la comprensione avviene attraverso lo scontro con l'esperienza che l'individuo fa durante la sua vita fisica, anche se l'Io può non arrivare ad essere consapevole della comprensione raggiunta. (1)

In conclusione lo scopo dell'individuo è quello di acquisire i vari gradi di coscienza: dalla coscienza individuale alla coscienza cosmica(2).

Quando l'individuo raggiunge la coscienza cosmica, egli sente di amare dello stesso amore tutto quanto fa parte del Cosmo in cui

1 Per limiti intrinseci alla costituzione dei suoi corpi inferiori (fisico, astrale e mentale) l'incarnato solo raramente riesce ad esprimere il suo reale stadio evolutivo (M.).

2 Partendo da uno stato di non-coscienza (G.).

vive.

Abbandonando il ciclo delle nascite e delle morti, l'individualità abbandona il corpo akasico ma, per continuare la sua evoluzione, attraverserà semplicemente (1) quelli che definiamo, «stati d'esistenza» (Ndr: o “stati di coscienza”).

Questi stati sono chiamati: Essenza, Beatitudine, Esistenza. Essenza significa, secondo la filosofia, la natura delle cose; quindi, quando l'individuo attraversa lo stato di essenza, prende coscienza, consapevolezza, di quella che è la sua reale natura divina.

Lo stato successivo, definito di Beatitudine, significa che l'individualità si trova in una condizione di benessere, di serenità, di pace interiore.

L'ultimo stato, lo stato dell'Esistenza, riguarda l'individualità che si sente un tutt'uno con tutti gli altri esseri e si sente in perfetta comunione con tutto il resto del creato, del Cosmo in cui sta vivendo; significa che è in armonia completa con tutto ciò che lo circonda, pur mantenendo inalterato il senso della sua unità questo è importante da comprendere, per allontanare la paura, il dubbio di perdere la propria personalità. (2)

Ricapitolazione : il Logos rappresenta la più alta manifestazione ed è là dove risiedono tutti i più grandi maestri spirituali dell'umanità, rappresentato in questo punto che comincia a vibrare all'interno di un virtuale cerchio che lui stesso ha costruito per potersi manifestare; tocca i vari punti della circonferenza del cerchio in cui si è racchiuso per manifestarsi contemporaneamente in tre differenti stati di coscienza, che possiamo schematizzare per ora semplicemente in questo modo:

Il primo stato è naturalmente il Logos, dove vivono quei piani di esistenza spirituali denominati di beatitudine e di esistenza.

Il secondo stato di coscienza è lo stato di evoluzione del superuomo, dove esistono quei piani che erano stati denominati akasico e di essenza.

Il terzo stato è lo stato dell'evoluzione elementare, dove esistono i piani di esistenza fisico, astrale e mentale.

Ecco, quindi, che questi 3 stati di coscienza riguardano i 7 pia-

- 1 Il “semplicemente” usato dalla relatrice mi ha fatto un po' sorridere. Beata lei che ritiene quello che sta dicendo “semplice”! (M.)
- 2 Questa ultima parte dell'evoluzione al Cerchio Ifior è stata solo accennata molto “di passaggio”, quindi la fonte usata dalla relatrice è un'altra (M.).

ni di esistenza.

Tutta l'evoluzione della coscienza va di pari passo, sotto tutti i punti di vista; dal punto di vista dell'intenzione, della responsabilità, delle azioni, del modo di vivere ecc.... Pertanto, lo sforzarsi di comprendere è un rafforzamento della volontà, rafforzare la volontà aiuta a prendere coscienza e prendere coscienza aiuta ad aumentare la consapevolezza, che aumenta e rende più largo il sentire.

Quindi l'abbandono incarnativo non è la nostra ultima meta: cambieranno gli strumenti, cambieranno le modalità, cambieranno le vie ma la nostra coscienza non avrà finito la sua evoluzione, essa si concluderà solamente allorché noi ritroveremo quell'unione consapevole col Tutto che è la tappa finale.

Vivere la propria umanità Non significa vivere automaticamente la propria vita, bensì riconoscere se stessi e le proprie intenzioni in ogni esperienza che la vita induce ad affrontare.

Significa essere consapevoli di ciò che si è, nel bene e nel male.

Significa accettarsi per ciò che si è, per quanto doloroso e faticoso ciò possa risultare.

Accettare la propria realtà significa essere a un passo dall'averla modificata in senso positivo.

Marie Thérèse

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti. Va be', un argomento più complesso no, eh? Però sei stata brava, sì; hai fatto un'ottima sintesi. Tanto poi vengono gli altri a dirti le cose che ti devono dire. Sarà un incontro piuttosto pesante, quindi cercate di ... perché l'argomento è difficile, ovviamente; non verranno chiariti tutti i dubbi, perché sicuramente non è la sera adatta, ma può darsi che poi ci siano altre occasioni in cui l'argomento venga ripreso un pochino più approfonditamente. D'altra parte, considerate che questo argomento qua, - la suddivisione del 1° Logos, 2° Logos, 3° Logos - è arrivato circa una decina d'anni fa e poi era stato interrotto perché erano molto poche le persone che riuscivano a seguire un discorso così complesso e si è passati ad altro; e, per semplificare le cose, si è incominciato a parlare di archetipi, tanto per rendere ... Cosa ridete? Non ci trovo niente di comico!

Benissimo, io per il momento vi lascio Complimenti, Maria Teresa (tanto, io me lo posso permettere di italianizzare il tuo nome!), buon incontro e state molto attenti, cercate di non addormentarvi. Ciao a tutti. D'altra parte, questa calda giornata di primavera non rende i cervellini così ricettivi come dovrebbero essere. Ciao a tutti. (Basta, me ne vado, ho capito!) Ciao.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

Certamente, in una serata calda come questa, affrontare un argomento così "caldo" potrebbe creare dei problemi. D'altra parte, figli nostri, tutti voi - che siete venuti più o meno di recente nel Cerchio - allorché si affronta l'argomento "evoluzione" siete sempre molto interessati, perché pensare all'evoluzione vi predispone all'idea di poter modificare quella che è la vostra esistenza. Il concetto stesso di evoluzione ha in sé questa immagine; ovvero la sensazione di qualche cosa che cambia, si trasforma, muta - possibilmente in meglio - e che, quindi, possa essere utile raggiungere, comprendere questo termine di "evoluzione" perché, afferrando questo concetto, è possibile forse arrivare a mutare, a trasformare, a modificare, possibilmente in meglio, il percorso che si è in qualche maniera

quasi obbligati a fare all'interno della materia fisica; un percorso fatto di ambivalenza, un percorso fatto di momenti felici e di momenti dolorosi; eppure, malgrado alla fine di ogni vita, poi, quando si fa l'esame della propria esistenza, ci si possa rendere conto che la gioia e il dolore – come in tutta la Realtà – finiscano con l'equivalersi, accade sempre che, per chi è incarnato, quello che sembra prevalere nel corso della propria vita è tutto ciò che riguarda la sofferenza, il dolore, il tormento, i problemi, e via dicendo.

Tutto questo – come molti di voi sapranno – ha una sua logica, un suo perché; anzi: una sua estrema necessità per fornire all'individuo quella spinta necessaria al cambiamento che lo porta a riscoprire la più vera radice di se stesso; eppure ... eppure ...

Moti

Eppure, creature, quello che mi stupisce è che, dopo essermi sgolato ... (lo so che direte: "La gola non è tua, ti puoi anche sgolare!) ... dopo essermi sgolato – dicevo – per anni, anni e anni a parlare di unità elementari di materia, poi, quando si tratta di affrontarla e di mettere all'esterno quanto ho cercato di insegnarvi, abbiate delle incertezze! Forse, a quel punto, mi viene da chiedermi se io non sono stato chiaro. Può anche accadere che, poiché si usano strumenti terreni, il passaggio delle informazioni che vogliamo trasmettere dal nostro piano di esistenza al vostro, lungo il loro cammino vengano inquinate e quindi non arrivino in maniera comprensibile; eppure, secondo me non è così.

Allora, come mai concetti così semplici, alla fin fine, come quelli dell'unità elementare arrivano a porsi, in determinati momenti, come questa sera, in maniera tale da creare dei problemi, delle domande, dei dubbi che prima non sono stati posti? (1)

Ho fatto una pausa, sperando che qualcuno rispondesse. Siccome nessuno risponde, allora vediamo un attimo di riprendere molto brevemente questo discorso dell'unità elementare; perché, anche se non ha poi un'importanza così suprema, forse partire con un concetto sbagliato riguardante l'inizio della costituzione della materia può condurre ad accumulare poi sviste su sviste, fino ad arrivare ad avere una concezione in gran parte errata di tutto quello che siamo andati dicendo nel tempo. Il problema – se non ho interpretato male le vostre domande, i vostri dubbi – era se ogni piano dell'esistente, costituito quindi da materia, ha una sua

- 1 Scifo fa riferimento alla confusione d'idee manifestata generalmente nel corso della discussione seguita alla relazione di Marie Thérèse, specialmente da parte di chi, negli anni, è stato più assiduo alle riunioni (M.)

unità elementare che è diversa da un piano all'altro. Giusto?

Ora, alcuni di voi hanno già risposto, vuoi forse un po' più bravini, forse un po' più fortunati perché sono riusciti a pescare nei cassettoni della loro memoria alcune cose che erano state dette, ma indubbiamente si può dire che la materia che compone tutta la Realtà è costituita da che cosa? (...) Questa è una domanda che vi faccio, quindi potete anche rispondere.

D – Dall'unità elementare.

Tutta la Realtà è costituita dall'Assoluto; quindi significa che l'Assoluto compenetra tutte le materie; tutte le materie fanno capo a Lui, tutte sono parte dell'Assoluto. Questo significa che tutta la materia, in partenza, è la stessa. Giusto? Questo significa che, anche andando nei vari piani di esistenza, la base di ogni piano di esistenza, di ogni unità elementare di ogni piano di esistenza, in realtà è costituita dalla stessa materia, che non è altro, poi, che la materia dell'Assoluto.

Ora, dov'è che cambia da un piano all'altro la materia? Giustamente, cambia non tanto (come qualcuno ha detto) per la diversa aggregazione, per la quantità di materia aggregata, quanto per il movimento che in essa mette la “vibrazione prima” per cui fornisce a questa materia delle qualità diverse da piano a piano; quindi non è la materia che cambia, è la qualità messa in luce, chiamata in luce dal movimento acquisito attraverso le piccole vibrazioni successive immerse nella materia dalla “vibrazione prima” che fan sì da costituire le qualità tipiche di ogni piano di esistenza.

Ecco, così, che la materia fisica è come voi la conoscete: abbastanza greve, pesante, senza dubbio molto meno capace di trasformarsi, di modificarsi rispetto alle materie degli altri piani di esistenza; quella astrale, invece, è molto più facilmente modificabile, dai desideri, dalle sensazioni, dalle emozioni, e via dicendo; quella mentale è ancora più rapidamente modificabile sotto la spinta del pensiero, e quella dell'akasico, creature? Oh oh, di questa non è stato parlato! (Risposte sommesse e confuse)

E la materia dell'akasico, a sua volta, è messa in movimento e acquisisce le sue qualità – sempre attraverso le spinte della “vibrazione prima” – però arrivando a modificare le proprie vibrazioni grazie al ritorno dell'esperienza fatta sul piano fisico.

Ecco così che si completa il circolo tra “vibrazione prima”, che attraversa i piani di esistenza per arrivare sul piano fisico e che poi torna indietro, aiuta a tornare indietro l'esperienza, che arriva al piano akasico e, quindi, trasforma anche la materia del piano akasico.

Quindi ripeto, per essere chiaro: la materia dei vari piani di esistenza è costituita, nella sua unità elementare, dallo stesso tipo di materia. Certamente poi l'aggregazione cambia, chiaramente, da piano a piano, perché

ogni piano è sempre più denso di quello precedente, però le qualità tipiche della materia di ogni piano sono fornite dalla vibrazione indotta dalla “vibrazione prima”, ovvero dalla volontà creatrice dell’Assoluto.

Questo significa – come abbiamo detto più di una volta – che la “vibrazione prima” è quella che dà il “la” al vostro cosmo; è quella che, grazie alla volontà dell’Assoluto, fa sì che il vostro cosmo sia strutturato in questa determinata maniera, con queste determinate leggi, e via e via e via e via; questo significa anche che, senza dubbio, esisteranno altri cosmi con altra strutturazione della materia, che ha altre qualità, magari anche molto dissimili da quelle che voi conoscete. Questo significa anche – cosa che non mi sembra sia mai stata detta, perlomeno in questo posto – che non è possibile comunicare tra un cosmo e l’altro perché la qualità di vibrazione da un cosmo all’altro è dissimile e non è possibile, quindi, che le vibrazioni si tocchino tra di loro, vibrino all’unisono, unico modo possibile per cui delle vibrazioni possano toccarsi e comprendersi.

D – Scusa, la materia indifferenziata nei vari cosmi è la stessa o cambia, come cambia la vibrazione?

La materia indifferenziata è materia aggregata, aggregata secondo le densità tipiche del piano di esistenza cui appartengono, nelle quali però non è stata messa dalla “vibrazione prima” quel movimento che fa sì da fornire a questi vari tipi di materia sui vari piani di esistenza delle caratteristiche particolari. E’ materia inerte, non vibrante, anche se aggregata, che però può essere messa poi in movimento dalle caratteristiche tipiche della materia di quei piani, e in particolare da come poi l’individuo reagisce e dall’ambiente, l’atmosfera che circonda l’individuo; non dimenticate questi due concetti, che sono molto importanti per capire tutto questo.

D – Sì. Intendevo dire: la materia indifferenziata è comunque una materia comune a tutti i cosmi?

Certamente. Diciamo, il concetto di materia indifferenziata è qualche cosa che può essere applicato a qualsiasi cosa. E’ evidente che, per far sì che all’interno di un cosmo la materia possa evolvere - e poiché evoluzione significa che qualche cosa cambia, si trasforma – è necessario che, quando vi è la trasformazione in senso di ampliamento, vi sia della materia disponibile per poter supportare con della materia questo ampliamento; giusto? Quindi ecco la necessità, una delle necessità per cui vi è la presenza di questa materia inerte indifferenziata.

D – Quindi la materia indifferenziata sta a monte del momento in cui la volontà dell’Assoluto si esprime attraverso la vibrazione?

Diciamo così: prima che vi sia la divisione in dualità tutto il cosmo era costituito da materia indifferenziata, ferma, immobile, inerte. Allorché ha incominciato ad esservi la divisione in dualità e la “vibrazione prima” ha incominciato a emettere le sue vibrazioni creatrici, ecco che tutta la materia indifferenziata - una parte della materia indifferenziata, quanto meno - ha incominciato a vibrare, ad acquisire proprietà e quindi, sotto un certo punto di vista come concetto, si può dire che, a quel punto, la materia del cosmo ha incominciato, grazie alla forza della “vibrazione prima”, ad evolvere.

D – Per quale ragione è venuta la “vibrazione prima”?

Prima c’era Sentiamo.

D – Volevo dire: è la dualità che ha dato origine a tutti i vari cosmi, o no?

Questo qua è un concetto un po’ difficile da poter spiegare, perché dipende dal punto di vista di osservazione. Se vogliamo partire dal concetto principale, allora si può dire che l’idea ... (e qua trovare i concetti giusti da applicare a questi elementi è abbastanza difficile) l’idea della costituzione dei vari cosmi parte prima della dualità, parte dalla volontà divina. Certamente poi i cosmi, quando si vanno formando, partono poi già dal momento in cui vi è la differenziazione. Senza la differenziazione della Realtà non vi può essere neanche differenziazione dei cosmi.

D - Scusa, Scifo, avevo chiesto: per quale motivo è avvenuta la “vibrazione prima”? La volontà?

Forse bisognerebbe che rispondesse l’Assoluto!

D - Forse non riusciremo mai a capirlo.

Penso che sia difficile poterlo capire. Forse alcuni concetti

D – Quando saremo nell’Assoluto?

... alcuni concetti delle filosofie del passato sono, secondo me, arrivati abbastanza vicini a percepire, individuare questa creazione della Realtà dall’Assoluto. Quando parlavano dell’Assoluto che “sogna” in se stesso la Realtà e da questi suoi sogni - al di là poi di una volontà, proprio come costituzione stessa dell’Assoluto - avviene l’emanazione della Realtà in tutte le sue molteplici forme. Però, ripeto, è qualche cosa di talmente alieno da comprendere - specialmente allorché viene rivestito da parole per trasmetterlo - che, tutto sommato, penso che sia abbastanza indifferente poi la comprensione della realtà.

Certamente, noi siamo certi che verrà il momento in cui lo capiremo

ma, quando lo capiremo, saremo ormai l'Assoluto noi stessi e, quindi, forse non ci interesserà neanche più capire il perché; sapremo, "saremo" e ci basterà questo.

D – Scifo, ma i cosmi nascono tutti insieme? Oppure si può parlare anche di un cosmo che viene determinato prima e uno dopo?

Io direi che, a livello di emanazione di cosmi, il concetto di tempo non esiste più. La partenza è la partenza dall'Assoluto; l'Assoluto è "colui che è", non ha un tempo, un prima e un dopo, per definizione.

D – Sì, ecco, e quando si parla di materia fisica però è solo quella della Terra oppure, siccome per materia fisica s'intende la materia più densa, e quindi si potrebbe chiamare materia fisica anche quella di altri cosmi?

Direi proprio di sì.

D – Ecco. E quando, per esempio, non ci sarà più bisogno della materia fisica, allora la materia fisica praticamente perde il suo addensamento e rientra nell'Assoluto?

Bisogna vedere ... Anche qua, è un concetto difficile da spiegarvi. E' possibile che non vi sia più bisogno di materia fisica? E' possibile che la materia fisica, a un certo punto, non esista più?

D – E' quello che volevo sapere, sì. Ci sarà un momento in cui questo ... Io pensavo che fosse legato al discorso dell'evoluzione, no?, quando poi tutti saremo evoluti nessuno avrà più bisogno di reincarnarsi sul piano fisico. Pensavo che allora il compito della materia densa ...

Questo è un concetto che ha fatto impazzire generazioni di filosofi, quindi non penso che sia la sede per cercare di non impazzire noi questa sera! Quello che posso forse dire per darvi un pallido barlume di quella che può essere la realtà, è ricordarvi che tutto ciò che state vivendo è presente ... dove? Nell'Eterno Presente; giusto? Ma avete capito in che modo è presente nell'Eterno Presente?

D – Perché siamo parte di quell'Eterno Presente.

Ma è presente come concetto, è presente come idea, o è presente realmente?, ovvero nell'Eterno Presente esiste tutta la materia fisica di tutti gli individui che si sono incarnati nel tempo? Io direi che la Realtà, così come è costituita nei vari piani di esistenza, tutto CIÒ CHE È, È comunque completamente nell'Eterno Presente.

Il che, in maniera approssimativa, furbesca o travisante la realtà – come è stata molto spesso impegnata a fare la vostra religione di Stato –

può essere assimilato al concetto di “resurrezione della carne”. Se ci pensate bene, cosa porta con sé il concetto di resurrezione della carne? Che la materia che costituiva i vari corpi di ogni individuo incarnato, in realtà esiste ancora; perché, se non esistesse, io voglio vedere a costituire il corpo fisico di un individuo che è morto da 2000 anni! Naturalmente questo concetto filosofico proveniente dalle antiche dottrine è stato poi preso e adattato per ottenere vari vantaggi, varie influenze psicologiche, vari ricatti psichici nei confronti degli adepti e via dicendo, arrivando a questo concetto di resurrezione della carne per cui, magari, i buoni ritroveranno il corpo e gli altri il loro corpo sarà ... chissà dove sarà, sarà sparpagliato tra le stelle; no?

D – Scusa, noi consideriamo l’evoluzione dal nostro punto di vista, vediamo che è legata al tempo e allo spazio, a una certa successione e a una certa finalità; però, se la consideriamo dal punto di vista dell’Assoluto, diventa una delle qualità dell’Assoluto, quindi diventa una cosa “che è” già in se stessa; quindi bisogna stare bene attenti a considerarla come un qualcosa di staccato e che “va verso”. E’ qualcosa che “è già”.

Noi, fin dagli inizi dei nostri primi interventi, ormai decine d’anni fa – lasciatemelo dire con una certa soddisfazione, perché non è stato facile portarvi avanti per tutti questi anni – abbiamo detto, nel presentarci, che non dovrete chiamarci “grandi Maestri”, o “Maestri”, ma chiamarci invece “grandi bugiardi”. Molti di voi si ricordano questa frase, che ha lasciato magari anche un po’ perplessi. Il problema è che quando noi vi presentiamo i concetti, anche quelli filosofici, dobbiamo ovviamente presentarveli in maniera che voi possiate capire rivestendoli con parole che voi possiate comprendere; magari in cinese potevamo anche esprimerli meglio, ma forse non sarebbe stato molto utile per tutti voi; no? Ecco, quindi, che abbiamo dei limiti ben precisi nella possibilità di comunicarvi quello che noi, forse, dal vostro punto di vista, possiamo aver compreso; quello che però io ho cercato personalmente più di una volta di farvi comprendere è che il concetto di evoluzione in realtà è un menzogna, perché l’evoluzione – come giustamente avete sussurrato – non esiste! Il concetto di evoluzione è valido soltanto nel momento in cui viene osservata la realtà dal punto di vista di chi si trova immerso nella materia; certamente l’Assoluto che guarda la sua creazione non vede l’evoluzione della sua creazione, ma vede tutta la sua creatura nella sua interezza. Quindi non vi è nulla che si trasforma, che cambia, che muta, ma tutto esiste. La difficoltà, in tutto questo, sta nel fatto che se voi davvero riusciste a rendervi conto con la vostra mente (col vostro cervellino, come dico sempre) di individui incarnati che l’evoluzione non esiste, che è un’illusione, che tutto ciò che vi circonda è

illusione, sarebbe una cosa dannosa per tutti voi, se davvero riusciste a comprenderlo e a rendervene conto, perché in quel momento avreste la tentazione – il vostro Io avrebbe la tentazione – di prendere il concetto e usarlo per i propri scopi, arrivando a dire: “Allora, a questo punto, io posso fare qualsiasi cosa perché, tanto, è un’illusione!”. Quindi è una fortuna, alla fin fine, che voi queste nostre grandi menzogne le prendiate per verità, ma anche fino a un certo punto.

Certamente è necessario che noi vi presentiamo il concetto di evoluzione, perché voi, presenti nella materia, vivete quello che vivete come un cambiamento, come una trasformazione, quindi come un’evoluzione, e non possiamo venirci a parlare di quello che voi non vivete come vero. Capite quello che intendo dire? Ecco, quindi, la necessità di farvi comprendere, comunque sia, dal vostro punto di vista – lo ripeto – com’è che si trasforma la materia, la realtà, le vostre dinamiche, i movimenti di tutti i vostri corpi, di tutte le materie che vi circondano, per arrivare a darvi un quadro completo di quelle che sono le apparenti modificazioni che subite nel tempo.

Ora, per quello che ha detto la nostra amica questa sera, direi che ha fatto un buon riassunto, abbastanza completo, abbastanza interessante, anche se forse ha mescolato più fonti, non sempre egregiamente però in maniera abbastanza indolore; poteva anche fare di peggio.

C’è forse un punto, ad esempio, che secondo me va modificato: a un certo punto – se non ho capito male – viene detto che il corpo akasico viene abbandonato.

D – Sì, ho detto così perché intendevo dire che quando si ha un determinato sentire (almeno penso) che questo corpo akasico della persona A e della persona B, che hanno lo stesso sentire, si fonda e diventa un unico corpo akasico; non so se mi

Allora non viene abbandonato!

D – Non è più lo stesso, forse; cioè vengono mantenute le esperienze della persona A e della persona B, però poi si crea un corpo akasico - chiamiamolo C - che raggruppa tutte e due.

Sì, ma il corpo akasico A esiste ancora e il corpo akasico B esiste ancora. Che poi la loro somma dia “C”, ovvero quel concetto che ultimamente anche nei vari discorsi è stato tirato fuori, il concetto di “gestalt”, per cui la somma di due parti non è necessariamente una somma matematica ma, molte volte, quando si uniscono due parti, il risultato è qualche cosa di diverso, di “di più” della somma stessa, questo è anche vero; ciò non toglie che se voi prendete due corpi akasici e li unite, entrambi i due

corpi akasici comunque esistono, anche se sono diventati un'unità. Certamente avranno delle qualità in più, grazie alla forza di questa unità, però non vengono abbandonati.

D – Non vengono abbandonati perché sono il risultato di due esperienze diverse.

Certamente. Anche perché poi – e questo qua è un argomento che mi sembra sia stato ultimamente messo in evidenza – la strada futura dell'evoluzione di ognuno di voi, secondo quello che vi siamo andati insegnando con il discorso degli archetipi, qual è? E' "semplicemente" quella di ritornare (secondo quel concetto di clessidra che avevamo detto) a ricostituire una sorta di anima-gruppo: un'anima-gruppo formata da tanti corpi akasici aventi dei sentire in comune che formano delle isole akasiche sempre più grandi; fino a quando queste isole akasiche sempre più grandi, attraverso le esperienze in comune, formeranno una massa akasica unica ed ecco che, allora, tutta la realtà del cosmo sarà costituita da materia akasica che vibra all'unisono.

D – Però il problema è l'individualità; cioè fino a che punto si può parlare di individualità?

Ma sempre si può parlare di individualità. Anche nel momento in cui avviene la riunione con l'Assoluto, all'interno dell'Assoluto si raggiunge la connessione ma, contemporaneamente, si ha consapevolezza e coscienza di tutto il percorso fatto che è proprio, personale, e che in qualche maniera contraddistingue l'entità che è arrivata a quel punto. Certamente sentirà anche una grande coscienza dell'appartenenza alla realtà assieme agli altri fratelli che costituiscono la Realtà, ciò non toglie che sarà un'unità unica unita a tante altre unità uniche per dare la somma del Tutto. Quindi il senso di individualità non andrà perso ma sarà, semmai, unito poi al senso di individualità di tutti gli altri formando il Tutto.

D – Sì, la fratellanza di sentire.

Certamente. Sarebbe come la goccia che viene buttata nel mare, che apparentemente si fonde nel mare ma, in realtà, tiene intatta la sua conoscenza, comprensione, consapevolezza di essere una goccia.

D – Scusa, Scifo, dimmi se è giusto: la totalità del tutto è superiore alla somma delle parti. E' giusto?

E' il concetto di gestalt, quindi è giusto.

D – Per il concetto di sentire, mi diventa sempre più difficile pensare che ci possa essere qualcosa che non sente, tipo la materia fisica indifferenziata;

ecco, questa non sente.

Ma, se è per quello, non sentono neanche i minerali, non sentono neanche le piante, non sentono neanche gli animali fino a un certo punto dell'evoluzione. Il sentire viene soltanto quando vi è un corpo akasico che vibra unito a quella porzione di materia.

D – Ecco, ma anche la materia indifferenziata poi può essere assorbita in un sentire?

Certamente, certamente; è lì apposta per far sì che le varie forme della realtà si trasformino, abbiano la materia per potersi trasformare.

D – Ecco, ma quando tutto è sentire, quindi, allora, la materia fisica ... si ritorna alla domanda che avevo fatto prima. Quindi, allora, il sentimento è un sentire e la materia fisica non esiste più?

No, anzi, è un motivo di più perché continui ad esistere. Se non ci fosse la materia fisica, che ha permesso di arrivare ad acquisire il sentire, il sentire non esisterebbe.

D – Sì, ma io pensavo che anche questa poi diventa tutto un sentire, un tappeto unico di sentire e quindi ...

Tu stai confondendo la materia del piano akasico con la materia degli altri piani di esistenza; cioè il fatto che esista la materia tipica del sentire, che è la materia del piano akasico, non significa che non possa esistere anche la materia fisica.

D – Ma siccome la materia ...

La materia fisica non diventa un sentire, la materia astrale non diventa un sentire, la materia mentale non diventa un sentire; è la materia akasica che diventa un sentire.

D – Sì, però, allora, quelle, poi, a un certo punto, fanno sempre la materia fisica, la materia astrale così?

Certo, la materia akasica farà sempre la materia akasica.

D – Ecco, però allora ritorniamo alla domanda di prima, che hai detto che è molto difficile, ha fatto impazzire generazioni di filosofi ... che, appunto, se ci sarà un momento che non esisterà più la materia fisica. Non c'è risposta, no?, mi sembra.

Ma a me sembra la risposta di averla data: che la materia fisica necessariamente esiste comunque, perché se non ci fosse la materia fisica nell'Eterno Presente, non vi sarebbe neanche la possibilità, per chi è incar-

nato, attraverso la materia fisica, astrale e mentale di arrivare ad acquisire il sentire! Quindi, nell'Eterno Presente deve necessariamente essere presente tutta la Realtà, nelle sue varie materie.

D – Però è difficile ...

Su questo sono d'accordo!

D – Scusa, Scifo, volevo chiederti questo: ma c'è qualcosa in comune tra il “big bang” degli scienziati della Terra e la costituzione dell'universo fisico che parte dalla “vibrazione prima”?

Beh, direi che c'è in comune l'idea di vibrazione, direi che c'è in comune l'idea – sbagliata, filosoficamente - che in un qualche momento tutto è incominciato (sbagliata nel senso che, facendo parte dell'Assoluto, è sempre stato e non è mai cominciato). Che poi si rivesta di parole dicendo o “big bang” o “bang crash” o tutto quello che volete, queste qua sono poi speculazioni che molte volte sono fatte più per divulgare che perché ci credano veramente anche gli scienziati.

D – Scifo, senti questa, per favore, se puoi. Può essere stato un atto d'amore dell'Assoluto quello di volersi scindere in materia e in spirito per formare i nostri corpi fisici?

Può essere stato un atto d'amore nei confronti di chi?

D – Non ho capito.

Può essere stato ... Ti rispondo con una domanda. Lo so che non è gentile, educato, però magari può essere un metro utile per arrivare a comprendere anche con le tue forze; no? Può essere stato un atto d'amore nei confronti di chi?

D – Dell'umanità, che è stata creata in quel momento ...

Ma se non esisteva ancora?!

D – E' continuo questo atto d'amore

Ma se non esisteva ancora, l'umanità come si poteva fare l'atto d'amore? Poteva essere un atto d'amore verso se stesso?

D – No, un atto d'amore verso l'umanità, che non c'era ancora.

Mettiamoci sul piano fisico: come è possibile che un individuo che soffre pensi che la sua sofferenza sia un atto d'amore?

D – Mah! Se è talmente evoluto può anche capire che ...

D - Che è sbagliato se soffre. Questo dal punto di vista.

Sì, certamente. Secondo me, c'è filosoficamente, concettualmente, qualcosa di sbagliato. Forse il tentativo di antropomorfizzare l'Assoluto, di pensare che l'Assoluto è come un essere umano; quindi, perché crei qualche cosa, abbia bisogno di un motivo, di un perché; di un motivo, oltretutto, simile a quelli che abbiamo noi quando siamo incarnati; quindi ... che so ... un atto d'amore.

D – Noi parliamo anche di amore ma dobbiamo considerare l'amore una forza; quindi, se lo consideriamo una forza, troviamo come delle qualità umane ...

Fermiamolo subito perché, sennò, siamo rovinati! Diciamo così, creature: non scervelliamoci a cercare di capire l'Assoluto, perché, più che tanto, non riusciremo mai, comunque, a capirlo! Certamente quanto accade dobbiamo accettarlo nella comprensione che tutto accade per aiutare a comprendere, e questo si può accettare perché? Perché nel momento in cui uno soffre, se entra in quest'ottica, e guarda quello che sta vivendo e cerca di trarre non soltanto il dolore, la sofferenza, ma anche la comprensione del perché del suo dolore e della sua sofferenza, il suo dolore e la sua sofferenza diminuiranno, se non spariranno addirittura. Quindi, accontentiamoci di comprendere questo, di comprendere la nostra realtà, i nostri perché, i nostri bisogni; l'Assoluto, ahimè, pur essendogli grati – alla fin fine – di darci tutta questa varietà stupefacente di creazione, è qualcosa che è al di fuori della nostra portata.

D – Abbiamo delle limitazioni.

Eh be', senza dubbio! Sentiamo la sua esistenza, riconosciamo la sua esistenza, a volte amiamolo, sentiamoci uniti a Lui; a volte – e perché no? – imprechiamo contro di Lui se non capiamo quali possono essere i suoi motivi, però rendiamoci conto che, proprio per il fatto che è una creatura così diversa al noi di adesso, cerchiamo di non condizionare la nostra vita su elementi che non possiamo capire; ci sono tanti altri elementi che invece possiamo capire e sono molto più utili, importanti e necessari per capire il prima possibile; molto prima di quello che può essere utile e necessario sulla comprensione dell'Assoluto.

D – Adesso io ti vorrei porre una domanda, se permetti, Scifo. Quindi: quando c'è il tappeto di tutte le razze l'individuo – che prima, mettiamo, che dovrebbe evolversi (no?) – deve aspettare tutte le razze evolversi e andare nei piani spirituali? (Forse ho sbagliato la domanda ...)

C'è qualcosa che non quadra, secondo me.

D – Sì, infatti. Dunque: quando ci sono tutte le razze, tutte sul piano akasi-

co, che hanno formato il cosiddetto tappeto; l'individuo, che prima si era evoluto - mettiamo te, che prima ti eri evoluto – devi aspettarci tutti o puoi già andare ... che so ... nei piani spirituali, o oltre ancora?

Diciamo che la mia evoluzione, comunque, continua; voi sapete che non ci si ferma alla costituzione della coscienza, poi si va ancora oltre, anche se non possiamo parlarvi di cosa sia “oltre” perché rientriamo negli stessi termini del parlare dell'Assoluto, che diventa troppo difficoltoso e, tutto sommato, abbastanza improduttivo, se non per la curiosità, arrivare a questi punti. Certamente coloro che nelle razze precedenti hanno finito il loro ciclo incarnativo possono percorrere la loro strada o, talvolta, come accade, prendersi la briga di fare il bambinaio per quelli che stanno ancora portando avanti il ciclo evolutivo susseguente al suo.

D – Come fai tu, Scifo!

Può darsi, ma chissà che non sia stato un grande bugiardo anche quando ho detto che io ero della razza precedente! Questo, ahimè, non potete saperlo!

Una cosa curiosa: voi talvolta avete qualche dubbietto, qua e là, perché lo sappiamo, ed è anche giusto, ci fa piacere che li abbiate; quello che vi sembrerà più strano è che i dubbi a volte possono averli gli strumenti! Non è molto tempo fa che uno dei due strumenti ha avuto un dubbio, ovvero: “Come? Scifo apparteneva – han detto – alla razza atlantidea, quindi migliaia di anni fa, al punto che aveva dato una cifra, quando era arrivato col suo modo di fare istrionico, parlando di 40.000 e passa anni fa, come sua ultima incarnazione; successivamente è stato detto che chi guida il Cerchio Ifior – ed è il più evoluto (e questo non molti lo sanno, ma ve lo dico) è Labrys.”, del quale gli strumenti sanno sia stato un Maestro che è vissuto ... certamente non 40.000 anni fa. “Come? – si diceva lo strumento – Qua c'è qualcosa che non quadra!”.

Con tutti i dubbi che oggi le persone hanno manifestato, come è possibile che una cosa del genere sia sfuggita? Questo sembra veramente un errore grandioso! Eh, non ve lo risolvo, creature; serenità a voi!

Scifo

Bene, amici, come vi era stato preannunciato, direi che la serata è stata abbastanza faticosa per tutti quanti. Ora, purtroppo, andiamo incontro a una stagione per cui tutti gli incontri, ogni volta, saranno particolarmente faticosi. Fortunatamente, almeno questi qua del primo sabato di ogni mese sono abbastanza corti; quindi direi che possiamo chiudere qua l'incontro, a meno che non abbiate qualche esigenza particolare a cui non potete fare a meno di soprassedere per il momento. Avete qualcosa di ur-

gente da chiedere o possiamo veramente terminare qua? (...) Bene, sembra nessuna urgenza. Noi porgiamo - faccio io a nome di tutti gli altri fratelli – il nostro affetto per quelli che non sono presenti, per quelli che stanno bene ma anche per quelli che hanno avuto dei problemi ultimamente; che so, il nostro amico G., ad esempio, e anche alcuni altri. Noi ci auguriamo che voi sappiate che, anche se noi magari non diciamo una parola su di voi, sui vostri problemi, non è perché non vi amiamo o non vi siamo vicini, ma è perché magari in quel momento non è possibile farlo ed è giusto che voi troviate in voi determinate energie, determinate forze, determinate comprensioni che, magari, una nostra parola potrebbe bloccare o indirizzare in maniera sbagliata. Noi stiamo sempre molto attenti a cercare di non rovinare le vostre possibilità di comprendere con i vostri mezzi quello che vivete.

Bene, amici, con questa mia rinnovata saggezza, dopo una vita certamente non saggia, io vi saluto tutti quanti con affetto. A risentirci, penso, molto presto; buonasera a tutti.

Billy

No, devo fare una comunicazione di servizio, anzi due! Allora: per quanto riguarda la prossima seduta per ospiti, le Guide hanno concesso la possibilità di ampliare il numero dei partecipanti; facciamo così in modo che i “fissi” non li contiamo; va bene? Quindi tutti i posti dei “fissi” possono essere presi da altrettante persone. Questa è una cosa che riguarda tutti, visto che è l’ultima, in quanto la seduta prevista per giugno è riservata soltanto ai “vecchi” componenti del Cerchio, quelli che frequentano da oltre 10 anni. Questa è la prima comunicazione di servizio.

La seconda comunicazione di servizio è che volevo spiegarvi che avrete notato che, all’inizio della seduta, Scifo ha avuto – e anche Moti, in precedenza – alcune difficoltà nell’esposizione: sbagliava termini e cose di questo genere. Questa cosa è dovuta al fatto che è già un periodo di tempo che c’è qua nei dintorni – mi sto riferendo ai nostri piani di esistenza, ovviamente – un carissimo amico di molti di voi, ecc. ecc., che ha lasciato il mondo fisico da poco, che è in condizioni piuttosto burrascose, difficili, ecc. ecc., e disturba l’andamento di questi incontri; ma poiché trae molto beneficio dall’assistere assieme a voi, praticamente, a questi incontri, le Guide permettono che questa cosa accada; quindi è per questa ragione che questo strumento viene usato pochissimo, per cercare di controllare questa carissima persona – ex persona, va bene – ed è per questa ragione che possono sussistere queste difficoltà, ed è per queste ragioni che gli incontri sono anche leggermente più brevi.

Ciao a tutti. Ciao ciao ciao.

Gneus

IL SENSO DI COLPA

Relatrice : Federica

Federica è una giovanissima componente del Cerchio, è di Novi Ligure ed ha vent'anni.

E' arrivata fino a noi seguendo la zia Fiorella, che partecipa al Cerchio dalla fine del 1998, e con la quale ha presentato già un lavoro per il Do ut Des dal titolo "Sonno, sogni e fobie" nel corso del 1° ciclo.

In quest'occasione ha scelto di parlarci di sé, anche se tratta un argomento che rappresenta un problema molto generalizzato. In questo modo, la sua relazione e l'incontro con le Guide che l'ha seguita si è rivelata particolarmente interessante ed utile per tutti.

G.

Eccoci alla chiusura del ciclo con l'altra pretendente "nuora" degli strumenti, posizione - come ho già rilevato per Elisa - che porta qualche vantaggio ma anche molti svantaggi.

Ad esempio il desiderio di ben figurare.

Direi che la nostra Federica c'è riuscita, concludendo in bellezza il ciclo con una relazione introspettiva in cui dice di sé cose interessanti.

Chissà quanto sentite? Solo lei lo può capire veramente.

Un consiglio a lei così come a tutti i relatori passati e futuri: dal momento che la vostra relazione è una fotografia di ciò che siete al momento in cui l'avete elaborata, rileggerla a distanza di tempo può fornirvi la visione dei progressi che avete fatto o delle premesse non portate a buon fine.

Può costituire, quindi, un utile mezzo per comprendere meglio voi

stessi.

E, credetemi, non è un'occasione da poco!

M.

Ciao a tutti!

Ed eccoci qua all'ultimo incontro di questo ciclo. Per prima cosa, vorrei scusarmi in anticipo se dovessi risultare poco chiara, dato che già normalmente sono un po' dislessica... figuratevi oggi!

L'argomento che ho deciso di trattare è "il senso di colpa".

Questa è stata per me una scelta piuttosto combattuta, tanto che ho cambiato idea una decina di volte, ma alla fine ho optato per questo tema, anche grazie ad una serie di coincidenze che sembravano proprio voler indirizzare la mia attenzione su di esso.

Cerchiamo di partire dall'inizio: credo che l'origine di questo problema coincida con un particolare episodio della mia infanzia.

Dovete sapere che quando avevo all'incirca otto anni la mia famiglia faceva parte dei Testimoni di Geova, anche se non ancora per molto. In quel periodo, infatti, mia madre si dissociò dalla congregazione in seguito a svariate circostanze e questo le provocò un forte esaurimento nervoso. Ho sempre avuto soggezione di lei (forse perché la vedevo come figura autoritaria) e soprattutto in quel momento mi metteva in difficoltà perché era più irascibile e nervosa del solito.

Di conseguenza (da brava bambina viscida) tentai di prevedere e prevenire le sue reazioni in modo da evitare che si arrabbiasse (cosa che non mi riusciva molto bene!), dal momento che, quando questo accadeva, mi autoconvincevo di essere la causa principale del suo stato d'animo e mi sentivo in colpa per molto tempo. Dal momento che all'epoca ero solo una bambina, non mi rendevo conto che alle spalle del suo comportamento potevano esservi ben altri problemi, tuttavia spesso ero comunque consapevole di non essermi comportata nel modo più corretto ma il suo arrabbiarsi con me aveva l'effetto di ingigantire le mie insicurezze facendomi credere di essere il fulcro delle sue preoccupazioni mentre, in realtà, non era altro che uno dei modi che aveva per sfogarsi.

Solo ora che sono cresciuta e che ho tutti gli elementi necessari per capire cosa fosse successo, riesco ad accettarlo e ricordarlo col sorriso sulle labbra... anche se in alcune occasioni non riesco a non essere cauta con mia madre. Ad esempio, ho la tendenza a scusarmi in maniera esagerata per qualsiasi questione... cosa che, fra l'altro, le dà molto fastidio.

Favola della bambola rotta

Al lunedì il padre disse alla figlia: "Figlia mia, sarebbe bene che

tu non lasciassi sempre in mezzo alla stanza la tua bambola preferita di porcellana, dopo aver finito di baloccarti con essa”.

Al martedì raccolse lui stesso la bambola e, attirando l'attenzione della figlia, la rimise a posto.

Al mercoledì chiamò la bimba e con dolcezza la sgridò.

Al giovedì si fermò davanti alla bambola finché la figlia non la ripose.

Al venerdì le ripeté la raccomandazione aggiungendo che, oltretutto, avrebbe anche potuto rompersi.

Al sabato le disse che prima o poi qualcuno avrebbe potuto, inavvertitamente, calpestarla.

Alla domenica aspettò che la figlia lo guardasse e, intenzionalmente, attraversò la stanza spezzando la bambola con il piede.

La bimba pianse e si disperò ma, finalmente, comprese. (Ananda)

Credo che questa favola esemplifichi perfettamente il tipo di rapporto che ho avuto con mia madre, fin da quando ero molto piccola. Soltanto quando la “bambola si è rotta”, ovvero quando sono cresciuta e ho potuto veramente capire che il suo comportamento era, tutto sommato, legittimo, ho cominciato ad aprirmi e ad instaurare gradualmente una relazione più sincera e spontanea con lei.

Ad una prima, superficiale, lettura, potrebbe sembrare che la situazione di questa favola sia leggermente diversa rispetto alla mia: il padre appare sereno, mentre la bimba è l'unica ad avere qualche problema. In realtà questo è esattamente ciò che è successo perché con occhi infantili è molto più difficile vedere le vere preoccupazioni degli adulti, ed è più facile invece vittimizzare.

Purtroppo questa maschera è diventata, col tempo, un automatismo, tanto che ora faccio fatica a riconoscere quando la indosso e ancora di più a liberarmene.

Fino a poco tempo fa mi ero quasi rifiutata di pensare a quale fosse il mio vero problema, ovvero a quali fossero le mie motivazioni interiori, finché un giorno ho guardato il calendario e mi sono resa conto che mancavano solo due settimane al sette Giugno! Solo allora, sforzandomi (e molto!) sono riuscita a chiarirmi le idee in merito al senso di colpa.

Presumibilmente esso deriva da una comprensione, e non da una incomprensione, come si potrebbe più facilmente pensare; la situazione tipica in cui un individuo si trova in questo stato, infatti, è quando non ha fatto qualcosa che avrebbe invece dovuto fare e, spesso, questo non è causato da un'imposizione esterna, ma da una sorta di responsabilità propria (almeno nel mio caso).

Tradotto in termini di insegnamento, tutto ciò significa che a

livello di coscienza la persona era pronta ad intraprendere una certa azione ma che, per qualche motivo (non chiedetemi quale perché potrebbero essercene migliaia) lo stimolo a compiere tale azione non è riuscito a manifestarsi. Si crea a questo punto uno scompenso che viene più o meno volontariamente ignorato dall'individuo [fino a quando un fattore esterno non lo costringe a notarlo]. Il senso di colpa nasce come conseguenza di tutto questo ed è allo stesso tempo motivo di sofferenza e giustificazione agli occhi degli altri.

Dopo tutto questo discorso, nasce spontanea una domanda: "Ma allora a cosa serve il senso di colpa?". Probabilmente esso è uno dei tanti strumenti a disposizione del corpo akasico per riuscire a comprendere alcune sfumature che altrimenti potrebbero sfuggirgli. In particolare, esso ha la funzione di focalizzare l'attenzione su qualcosa di preciso in modo che l'individuo sia in grado, al sopraggiungere di una nuova esperienza, di recepirla.

«La colpa, nell'individuo di una certa evoluzione, nasce al suo interno dalla consapevolezza di essersi trovato nella possibilità di compiere un'azione giusta e, tuttavia, pur sapendo quale sarebbe stata l'azione più giusta da compiere, non l'ha compiuta. Naturalmente la colpa non è mai da sola: assieme alla colpa viene il rimorso, assieme al rimorso viene il pentimento, assieme al pentimento viene il dispiacere e questo porta ad un acuirsi di tutte le varie vibrazioni negative che ha l'individuo al suo interno, portando un disequilibrio e quindi portandolo alla sofferenza.» (Rodolfo, "L'uno e i Molti" vol. I° pag. 76)

Ed ecco che sorge, logicamente, la seconda domanda: "su cosa devo focalizzare la mia attenzione?"

Credo di sentirmi spesso in colpa perché non sono spontanea. Con questo voglio dire che tendo, come ho già spiegato, a calcolare le mie azioni in modo da non "irritare" gli altri (quando è possibile). Questa mia brutta abitudine è nata (ed è tuttora) come un'autodifesa atta a proteggermi dal giudizio degli altri.

Il nocciolo della questione, quindi, è l'opinione degli altri; ma se è vero che gli altri sono lo specchio di noi stessi, allora questo significa che, in realtà, temo il mio personale giudizio.

A questo punto arriva la terza domanda: "perché mi giudico male?". Purtroppo non so ancora dare una risposta a questa domanda.

"... per cambiare voi stessi, per riuscire finalmente a trovare il bandolo di quella matassa che passa dalla vostra parte più esterna

per arrivare al vostro interno, e quindi a trasformarvi in qualche cosa di diverso, dovrete riuscire ad arrivare all'accettazione in primo luogo di voi stessi.

Ecco, l'individuo evoluto, che riesce ad accettare se stesso, riesce ad accettarsi così com'è, cioè ad essere consapevole che lui, in realtà, non ha fatto una certa azione non perché l'azione non sarebbe stata possibile, ma perché lui, per il suo sentire, non sarebbe stato in grado di farla. Questa consapevolezza, questa accettazione, di per se stessa, fa sì che l'individuo accetti il suo modo di essere e, quindi, non si senta in colpa con se stesso.

Ma attenzione: questo non significa che l'individuo diventi insensibile all'errore che ha fatto o all'azione omessa, significa invece che l'individuo è consapevole di ciò che ha fatto e sa che quella è la direzione in cui dovrà muoversi per modificare il suo modo di essere.

Quindi l'individuo che ha accettazione di se stesso deve riuscire ad accettare non soltanto i propri pregi ma anche i propri difetti, e nel momento in cui li accetterà questi difetti incominceranno già, immediatamente, ad essere meno evidenti e meno nocivi, quanto meno fornendogli la possibilità di osservarli con maggiore lucidità... e questo è già un passo per arrivare a superarli.” (Rodolfo, “L'uno e i Molti” vol. I° pag. 76)

Ho cominciato a parlare del senso di colpa per finire con l'accettazione di se stessi Sicuramente ci sarebbero state molte altre cose da dire al riguardo, e allo stesso tempo sono anche finita un po' fuori tema; quello che ho cercato di fare, comunque, è stato di seguire il «filo conduttore» della mia esperienza, e credo di aver fatto la cosa più giusta... spero che lo crediate anche voi senno' mi sento in colpa!

Vi lascio con un pezzo di Moti che mi è piaciuto molto, spero piaccia anche a voi ...

*“Quante volte, Padre mio, potevo comprendere e non ho compreso,
quante volte, Padre mio, potevo fare e non ho fatto,
quante volte, Padre mio, potevo aiutare e non ho aiutato,
quante volte, Padre mio, ho proiettato me stesso lontano quando c'era
bisogno di me vicino,
quante volte, Padre mio, mi sono dimenticato della tua esistenza
per cercare soltanto ciò di cui avevo bisogno,
senza rendermi conto che c'erano altri bisogni
di cui ero responsabile!*

Cosa devo fare?

Sentirmi in colpa per questo?

*Proprio Tu mi hai insegnato che sentirsi in colpa non serve a nulla.
Tutto ciò che posso fare, Padre, è cercare, da domani, di essere diverso.” (Moti)*

Federica

INCONTRO CON LE GUIDE

Buonasera a tutti.

Stasera non posso spogliare lo strumento; perché, più di così, non si può!

Oh, brava Federicucciola! Sei stata proprio brava! Gli altri un po' meno, eh, perché sono riusciti a fare un pochino di confusione; anche perché, come giustamente – ma, d'altra parte, come dubitarne?! – diceva il nostro amico S., forse ognuno ha una concezione diversa di “senso di colpa”; giusto? E' vero? Era S. che diceva una cosa del genere; vero? (R.: Ci ho provato.) Ci hai provato, sì sì sì; e forse è il caso che, magari, chi verrà dopo di me dica qualcosa a questo proposito, dando una definizione per quanto riguarda quantomeno il nostro insegnamento, questo insegnamento. Vi sembra? Così, magari, il discorso può ritornare su binari che siano comprensibili da tutti.

Benissimo; io vi saluto, vi saluto per un lunghissimo periodo, perché poi ci saranno i mesi delle vacanze e, quindi, fino a settembre non ci sentiremo; so che sentirete tutti quanti la mia mancanza, ma non preoccupatevi che io sono sempre lì comunque e vi seguo, vi vedo, e tante volte mi diverto. Ciao a tutti, ciao.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli.

L'argomento che questa sera è stato affrontato è un argomento senza dubbio molto vasto e anche molto interessante in quanto riguarda la vita quotidiana di ognuno di voi; infatti, quel “senso di colpa” che è stato l'argomento della serata infarcisce, senza ombra di dubbio, quasi ogni momento delle vostre giornate. Perché, questo? Qual è l'elemento principale del senso di colpa, osservato da un certo punto di vista? Secondo me, quello che dà una pregnanza così importante al senso di colpa è il concetto di “colpa” che è presente in questa piccola frase.

Il concetto di colpa, voi lo sapete, è assimilabile e ricollegabile, riconducibile a quello che è il concetto della morale, e – come noi abbiamo detto sempre nel tempo – la morale è qualche cosa che non è fissa ma che va-

ria nel tempo, nei secoli, e non soltanto temporalmente ma anche spazialmente, ovvero da paese a paese. Quell'insieme di norme che regolano la vita sociale e i rapporti individuali sono comunemente associati ai concetti di morale. Questo, perlomeno, è quello che solitamente viene imparato da tutti voi sotto l'influsso delle influenze che vivete nel vostro ambiente, un ambiente che molte volte abbiamo cercato di farvi esaminare per indurvi ad osservare le influenze che esso ha su voi stessi.

Sui vostri sensi di colpa, su questo sentirsi in difetto per qualche cosa, indubbiamente incide la religione, per esempio, che questa sera avete detto; i concetti religiosi che vengono instillati il più delle volte fin da bambini in ognuno di voi. Tutte, insomma, queste regole che nella vostra società dovrebbero essere poste per ottenere un vivere comune di una certa levatura, di una certa – in fondo – utilità per la società stessa.

Per chi segue da più tempo l'insegnamento filosofico più avanzato è evidente che questi concetti, il concetto della morale in particolare, è riconducibile all'ultimo insegnamento che abbiamo proposto, ovvero a quello che riguarda gli archetipi transitori e permanenti; quindi, da questo punto di vista, ritorneremo sul senso di colpa andando avanti nell'esaminare le varie cose che ancora ci proponiamo di esaminare nel corso degli anni.

Noi vorremmo, invece, questa sera esaminare in maniera più spicciola quello che riguarda il senso di colpa per fissare dei punti di base sui quali, magari, cercare di aiutarvi a trovare una maniera per rendere questi sensi di colpa meno pregnanti nel vostro modo di essere e, quindi, meno apportatori di sofferenza.

Moti

Creature, serenità a voi.

Mettiamo subito in chiaro una cosa ben precisa: il senso di colpa è qualcosa che riguarda l'individuo nei rapporti con se stesso. Abbiamo notato, nel corso della discussione, che i vostri Io si sono affannati a cercare di trovare mille modi diversi per cercare di spostare l'attenzione da voi stessi, personalmente, al vostro esterno. Ecco, così, che siete riusciti a dire che sono le attese degli altri che provocano i nostri sensi di colpa, anzi: i vostri, in questo caso, per esempio. Noi, invece, ribadiamo ancora una volta che il senso di colpa è una faccenda di voi stessi con voi stessi, e cerchiamo però anche di motivare questa frase perché, altrimenti, sembrerebbe una frase ad effetto, la solita frase di Scifo detta per colpire un po' ma senza poi una grossa giustificazione dal punto di vista dell'Insegnamento.

Come avevamo detto, ed è stato riportato questa sera, il senso di col-

pa dell'individuo nasce nel momento in cui vi era la possibilità di comportarsi in un certo modo, seguendo il proprio sentire e quindi seguendo una comprensione raggiunta, ed invece l'individuo si è comportato in maniera tale da non seguire questa comprensione. Questo lo avevate capito tutti, penso; no?

Ora, ragioniamo un attimo su tutto questo discorso, prendendo appunto questo come assunto principale di partenza per il nostro ragionamento: se il punto è una comprensione che non è stata seguita, questo significa che quello che è accaduto all'esterno è stato semplicemente un avvenimento che ha fornito al vostro Io la scusa per proiettare all'esterno il vostro errore. Giusto? (R.: Sì.) Non mi sembrate convinti!

Se voi foste tranquilli con voi stessi per esservi comportati in una certa situazione nel modo migliore che sentivate, è evidente, chiaro – e pensateci su voi stessi in un momento della vostra giornata – che qualunque aspettativa di un'altra persona che avrebbe desiderato che voi vi comportaste in un'altra maniera, vi può anche dispiacere per quella persona, però, in realtà, non vi fa soffrire più che tanto, non vi fa venire sensi di colpa in quanto siete in pace con la vostra coscienza per aver seguito i suoi dettami e, quindi, aver fatto tutto ciò che potevate essere in grado di fare. Giusto? Questo significa che se vi nasce, invece, un senso di colpa in seguito a quella che percepite essere l'attesa o l'aspettativa di un'altra persona, questo accade non per l'aspettativa dell'altra persona ma semplicemente perché voi sapevate che avreste potuto e dovuto comportarvi in un'altra maniera. Giusto? Quindi il problema non è l'aspettativa dell'altra persona, ma ritorna su voi stessi; ecco perché dicevo che è un problema di voi stessi con voi stessi: per il fatto, appunto, che non avete seguito quello che avreste dovuto seguire secondo il vostro sentire. D'accordo?

Avete citato diversi casi che sembrano contrari a tutto questo; ad esempio il caso dei bambini abbandonati, che si portano per tutta la vita il senso di colpa perché pensano di essere stati loro la causa dell'abbandono; cari miei, questa è speculazione psicanalitica, che non ha niente a che fare con la realtà. Se voi andate a guardare, gran parte delle teorie psicanalitiche, anche le più strampalate, che spesso vengono portate fuori, molte volte si trova tutto e il contrario di tutto in quello che viene detto. Nei casi citati, il bambino non si sente in colpa perché pensa di essere stato lui la causa dell'abbandono; come potete pensare che un bambino di 3 anni possa avere un pensiero di questo tipo!? In realtà, quello che è stato preso per un senso di colpa è un'acuta sofferenza da parte del bambino per la mancanza di quello che sentiva di dover avere, ovvero l'affetto dei genitori. Non siete d'accordo? (R.: Sì.) Ah, mi fa piacere! Volete chiedere, intanto, qualcosa su questo, su tutta questa parte, visto che molti

han detto teorie più o meno contrastanti su questo argomento?

D – L'aspettativa degli altri, quindi, ha solo la funzione di fare da specchio, di costringerci a centrare l'attenzione sul nostro senso di colpa; giusto?

Diciamo che, da un certo punto di vista, sì; da un altro punto di vista è la comoda scusa che l'Io si prende per spostare da se stesso l'attenzione.

D – Sì; è un aiuto e, allo stesso tempo, un ostacolo.

Certamente; come tutte le cose è ambivalente. Tenete conto di questo: tutto quello che vi accade nel corso della vita, vi accade volutamente ambivalente in quanto poi siete voi che dovete operare delle scelte e dipanare le vostre matasse; non può esservi fornita sempre e comunque la direzione giusta. E' la stessa cosa che facciamo noi quando vi veniamo a parlare: molte volte non diciamo le cose del tutto chiaramente, ma aspettiamo che siate voi ad arrivare a fare il passo successivo; perché vogliamo che, nel portare avanti questa esperienza comune che dura ormai da così tanto tempo, voi mettiatene anche del vostro, non siate dei semplici spettatori passivi che dicono: "Sì, sì, è bello, bello, bello; così bello e così chiaro che non c'era niente da dire!", per cui vi dimenticate anche quello che è stato detto; cosa che fate solitamente, d'altra parte!

E la vita di tutti i giorni che conducete è strutturata, nelle sue meccaniche, esattamente in questa maniera; in maniera tale, cioè, da coinvolgerci e far sì che voi vi prendiate delle piccole e grandi responsabilità in continuazione. Ricordate che non è il senso di colpa quello che è importante e che governa la vostra vita, ma è il vostro senso di responsabilità, in realtà, quello che la governa; è l'attenersi o il non attenersi, l'adempire o il non adempire alle proprie responsabilità quello che dà il via all'ottica e alla prospettiva in cui osservate e conducete la vostra vita. Invece su questo senso di responsabilità molte volte preferite svicolare, appuntandovi sul senso di colpa, che forse è la cosa meno utile da fare per tutti voi. Chiedete ancora, eh; tranquilli.

D – Però, scusa, ad esempio, chi subisce violenza. Io ho conosciuto persone che erano in questa situazione e si sentivano in colpa loro per la violenza che avevano subito.

Beh, certamente; ma, vedete, anche qua il discorso rientra un po' in una certa critica che è possibile fare alla psicologia, a certe correnti psicologiche: il problema non è che si sentano in colpa per la violenza che è stata fatta loro, ma si sentono in colpa per non aver fatto sì che quella violenza non potesse accadere. Facciamo un esempio, anche se le motivazioni, chiaramente, possono essere moltissime e variano da caso a caso: la ra-

gazza che viene violentata in famiglia e si sente in colpa per quello che è successo, perché si deve sentire in colpa? Qual è il motivo? Si sente in colpa perché non ha avuto il coraggio di trovare dentro se stessa la forza per ... che so io ... andarsene di casa, o comportarsi in maniera tale che questa violenza non avvenisse; quindi, non è un senso di colpa nato dal comportamento dell'altro ma si ritorna sempre a una mancanza di se stessi in quello che è accaduto, quindi all'attribuzione di una responsabilità di ciò che è accaduto in ciò che si è fatto o non si è fatto.

D – Il senso di colpa deriva sempre da una mancanza d'azione.

D – Di reazione.

Beh, di reazione, sì; che può essere poi azione o non azione; anche la non azione è una reazione, alla fin fine; no?

D – Però, non so, visto dal di fuori, a volte ... ad esempio, questa persona che conoscevo io giustificava la violenza che subiva dicendo: “Sì, è vero, sono io che la provoco”; però, in realtà, le cose che lei raccontava non erano tali da, comunque, giustificare la violenza che le veniva fatta.

Ma, vedi, cara, le cose che racconta la gente vanno sempre prese con una certa molla perché, chiaramente, ogni persona che vive un episodio o più episodi altamente movimentati dal punto di vista interiore, li vive secondo la propria interiorità, quindi secondo la propria percezione soggettiva di quello che è accaduto. Tu non puoi sapere se inconsciamente, o anche un po' meno inconsciamente, quella persona magari non stuzzicava la reazione violenta dell'altro; cosa di cui magari la persona stessa non si rende conto a livello consapevole, però qua non stiamo parlando di livello consapevole sempre, stiamo parlando di una comprensione raggiunta dall'akasico che cerca di farsi strada e cerca di diventare consapevole; è da qui che poi nasce il senso di colpa.

D – Quindi, in sostanza tu stai dicendo che la colpa è reale; se questa persona si sente in colpa in effetti ha veramente colpa di ciò che gli accade.

Diciamo che, perlomeno, ha una responsabilità in quello che accade.

D – Scusa, allora si potrebbe – perché “colpa” è un po' negativo – si potrebbe dire mancanza di responsabilità, in questo senso.

Diciamo che ha una responsabilità in quello che accade, certamente.

D – Quindi starebbe a questa persona far cambiare la situazione, se volesse, in sostanza.

Certamente. Il problema è che un certo tipo di situazione, se non si riesce a cambiarla subito, a reagire subito, poi, dopo, più il tempo passa e più diventa difficile cambiarla, a quel punto; perché, a un certo punto, subentra poi la reazione dell'Io, subentra un certo tentativo di migliorare se stesso, di farsi vedere meglio di quello che si è, e qual è il risultato? Per ottenere l'attenzione, per ottenere l'aiuto, per ottenere la simpatia degli altri, ecco che il modo migliore è quello di diventare la vittima della situazione; no? E diventare la vittima significa non far altro che far sì da mettere sul tappeto i propri sensi di colpa e magari dire: "Visto? E' anche colpa mia se ho fatto questo. Guarda, poverino, ..." e così via; e, intanto, continuare a non fare nulla per cambiare la situazione. Ricordate che l'Io di ogni persona è sempre pronto, molto pronto ad usare qualsiasi elemento gli può essere utile per ottenere un aumento di se stesso, una percezione migliore di se stesso di quello che è in realtà.

D – Posso? Io direi che forse ad alcuni non è chiaro che alcuni episodi possono avere – mi riferisco in particolare ad episodi vissuti da ragazze o ragazzi nella primissima infanzia, quando forse questi meccanismi non erano ancora presenti e poteva essere un vissuto che si potrebbe collocare, almeno al 90%, in un fatto karmico – eventualmente poi successivamente, col tempo e con la strutturazione dei componenti dell'Io e così anche della maturazione della coscienza, subentrare i sensi di colpa, però inizialmente potrebbe far vivere tutto come un fatto karmico, quello di subire, ad esempio, un certo tipo di violenza; quindi bisogna anche – secondo me – differenziare e vedere anche questi tipi di collegamenti a distanza.

Ma a me sembra che – visto che vogliamo parlare per forza di episodi di violenza – anche questo discorso della violenza in realtà è qualche cosa che riguarda l'individuo con se stesso. Voi direte: "Sì, ma c'è un'azione pratica, esterna, di un adulto (che so?) che fa violenza a un bambino. E' chiaro che, a quel punto, ci sono delle reazioni all'interno di quel bambino che fanno scattare determinate cose", e via e via e via e via (giusto?), ma questo secondo "la vostra" morale; non è che dappertutto sia così. Quella che voi considerate qua in Occidente una violenza a un bambino, in Oriente – in altre epoche, ma anche in questa epoca accade ancora – è un comportamento normalissimo che nel bambino non provoca alcuna reazione, nessuna conseguenza.

D – Posso? Adesso la consapevolezza si sta diffondendo, soprattutto per merito delle donne, direi; stanno prendendo coscienza di se stesse e anche adottando comportamenti che possano non dico contrastare ma modificare nelle loro società questo tipo di struttura anche, così, che ormai è radica-

ta nel sociale

Stai andando per farfalle! Intanto perché, secondo me, non è la donna che può cambiare queste cose ma è l'uomo, nel senso di essere maschile, in quanto, secondo me, nei secoli quella che si è dimostrata più sensibile nei confronti della violenza – anche perché l'ha vissuta sempre più in prima persona – è l'aspetto femminile dell'umanità incarnata, non quella maschile; quindi se c'è qualcuno che deve cambiare, sotto questo punto di vista, è l'aspetto maschile e non quello femminile. Però questo vuol dire osservare le cose dal contingente, non da quella che è la realtà, dimenticando che voi che siete incarnati ora in un maschio o in una femmina siete stati incarnati in passato in un maschio o in una femmina; non avete fatto la vostra evoluzione di 10.000, 15.000, 20.000 anni sempre in un corpo maschile o sempre in un corpo femminile. Questo significa che, in realtà, la sensibilità e l'evoluzione, la comprensione e il sentire di ognuno di voi è nato tenendo conto di entrambi gli aspetti ed entrambe le evoluzioni di questi due aspetti apparentemente contrastanti ma anche complementari che sono il maschile e il femminile. Quindi, dire adesso che devono essere le donne e non essere l'uomo, in realtà non è che sia poi una cosa molto giusta.

Ma io volevo dire questo: voi, in questi ultimi tempi, in cui sembra che si voglia per forza di cose moralizzare l'umanità, specialmente nel vostro Paese vengono fatte campagne le più strane possibili - fra poco anche sulle mosche che volano, ad esempio, verranno fatte! – ecco che, improvvisamente, l'Occidente ha scoperto che vi è il lavoro minorile e, secondo la vostra morale, la morale cattolica, cristiana (diciamo cattolica, più che cristiana), far lavorare i bambini è un peccato, un'ingiustizia, ecco che bisogna fare in modo che in tutto il mondo i bambini non lavorino più perché questo va contro i loro diritti. Giusto? Apparentemente è un discorso giusto, vero? Quanti di voi sottoscriverebbero tutto questo e magari fanno anche ... (ma no, diciamo di no ...) potrebbero fare ampie offerte per aiutare questa causa? Però considerate il fatto che state guardando le cose dal vostro punto di vista, dal punto di vista dell'Occidente! In Oriente, che i bambini lavorino è una cosa normale, non è un atto di violenza; anzi, è un atto di partecipazione alla struttura sociale della cultura familiare. Il bambino si sente inserito nella famiglia, fa parte della famiglia; ed è un diverso modo di concepire la vita rispetto a quello che avete qua; e non capisco perché l'Occidente debba imporre "la sua" morale anche agli altri Paesi.

D – (...?...) ... i bambini avvertono questa situazione, come una violenza, un'imposizione e sono portati a desiderare una situazione diversa anche di

possibilità di non costrizione in un lavoro, ma di emergenza ... (...?...)

Ma è lì il punto! A parte il fatto di dove sono questi molti bambini in Oriente che non vogliono più lavorare – e questo è tutto da dimostrare; questo lo dicono i vostri giornali, non lo dicono i bambini dell’Oriente – però, chi vi dice che ci sia questa enorme costrizione?

D – Scusa, Scifo, ci sono documentazioni di bambini venduti a personaggi che li vanno a prelevare per farli lavorare. Si parla, più che di lavoro minorile, dello sfruttamento minorile; che un bambino debba fare 12 o 14 ore in cambio di pochissimo cibo.

Ah be’, ma se è per quello

D – (...?...) ... di un archetipo transitorio, quello lì ... (...?...) ... di ricevere istruzione invece di fare i tappeti (...?...)

Ma, se è per quello, (come cercavo di dire) allora non c’è bisogno di andare in Oriente, basta andare nel vostro Sud, per esempio.

D – Anche quello sarebbe preso in considerazione; un recente studio che ha fatto ... (?)...

I “recenti studi” fanno parte delle tante belle parole! Se, poi, ai “recenti studi” seguissero anche delle “recenti azioni” non sarebbe neanche male! Io, quello che cercavo di farvi capire è il discorso che i sensi di colpa, chiaramente, molte volte non sono classificabili; perché, nascendo da un concetto come quello di “colpa” - che è legato alla morale tipica del posto in cui l’individuo vive - può non esistere, o non aver modo di esistere, o motivo di esistere in una concezione morale, in un ambiente sociale diverso da quello che si era esaminato nel primo caso. D’accordo su questo?

Resta il fatto, che accomuna invece tutta l’umanità, che dove si può identificare la radice comune del senso di colpa è semplicemente nel fatto che vi è una comprensione che non è stata seguita, al di là di quella che è l’azione in se stessa. L’azione in se stessa, tutto ciò che è esterno è soltanto uno specchio che vi si mette davanti per indicarvi che c’è qualche cosa che dovevate comprendere di voi stessi; il senso di colpa è una scusa, o uno specchio, o un aiuto per comprendere; comunque sia è qualche cosa che serve, ma che non deve incatenare, cristallizzare l’individuo nel senso di colpa, altrimenti il senso di colpa diventa uno strumento dell’Io per fare del vittimismo e cercare di continuare a sbagliare, trovandosi delle giustificazioni che in realtà non ha.

D – Formidabile!

D – Per cui – scusa – parlare di senso inconscio di colpa non ha un senso

reale? (...?)

Beh, certamente, certamente; che poi l'Io non voglia rendersene conto, che non voglia rendersene consapevole, quello è tutto un altro discorso, e che quindi apparentemente il senso di colpa sia inconscio, si manifesti magari nei comportamenti, questo certamente; che l'individuo stesso molte volte non si accorga di sentirsi in colpa, di comportarsi seguendo un senso di colpa, su questo siamo pienamente d'accordo, ma la presenza del senso di colpa ha proprio la funzione di portare a galla queste acquisizioni di comprensione che potrebbero aiutarvi a comprendere altre cose di voi stessi che molte volte cercate di non comprendere.

Questa è la base; però, quello che più vi interessa penso sia cercare di capire che cosa si può fare per non dico abolire ma rendere fruttuosi in qualche modo i sensi di colpa (no?) perché, senza dubbio, il senso di colpa è faticoso; vero? Voi lo sapete.

D – Pesa.

Pesa. Noi abbiamo dato, tempo fa, alcuni insegnamenti che son passati più o meno inosservati e che ci servono questa sera proprio per farvi comprendere come è possibile agire in modo utile sui sensi di colpa, qual è la strada per superarli più facilmente. Prendiamo l'Io: quali sono le caratteristiche principali dell'Io? L'Io cerca di mettere in mostra se stesso nel modo migliore possibile ma, più che altro, cerca di conservare l'immagine di se stesso il più possibile ferma in quella che pensa sia la migliore; giusto? Quindi l'Io, tendenzialmente, pur tendendo a espandere se stesso, tende contemporaneamente a cercare di presentare se stesso sempre secondo la stessa ottica, in una sorta di cristallizzazione dell'Io. Cos'è che è possibile allora fare?

Seguire un altro insegnamento che vi abbiamo dato – e questo qua è proprio passato sotto silenzio – ovvero rendervi conto che dovete in continuazione aggiornare l'immagine che voi avete di voi stessi.

Molte volte (prendiamo l'amica Federica, visto che parlava questa sera) molte volte si ha un senso di colpa che si trascina per anni e anni e anni; però, se pensiamo che il senso di colpa è qualche cosa che viene trascinato per anni, anni e anni grazie all'Io, che è fermo a quell'immagine, significa che nel corso di tutti questi anni non avete mai osservato veramente con attenzione voi stessi e non avete modificato la vostra immagine di voi stessi, non avete fatto in modo da costringere il vostro Io a cambiare se stesso; perché l'Io può essere “costretto” a cambiare; è lui che fa violenza a voi perché non cambiate e restiate così, ma voi potete con la vostra osservazione indurlo a cambiare; perché l'Io, nel momento in cui si rende

conto che la sua finzione non può più reggere, è costretto a cambiare le cose. Allora, se voi osservate voi stessi, cercate di ricordare come eravate nel momento in cui molto probabilmente il vostro senso di colpa è nato e pensate che voi non siete più quella persona, che son passati degli anni, non siete più la bambina che piangeva perché veniva sgridata dalla madre – adeguate, quindi, la vostra immagine di voi stessi ricordando quella bambina ma considerandola una parte di voi che è ormai superata – ecco che l’Io sarà costretto ad adeguare l’immagine di se stesso, non continuerà più a portare avanti l’immagine di quella bambina, che aveva tenuta così stretta perché gli tornava utile, un po’ per far tenerezza, un po’ per far la vittima, un po’ per ottener simpatia, un po’ per potersi nascondere, e via e via e via e via. Giusto? Ecco, quindi, che nel momento che voi costringete il vostro Io a cambiare l’immagine di se stesso, in quel momento quel senso di colpa non avrà più influsso su di voi, perché la persona che subiva quel senso di colpa per qualche cosa che allora non aveva compreso, molto probabilmente nel seguito della sua esistenza è riuscita a comportarsi in maniera tale che la comprensione che non aveva compreso è filtrata alla sua coscienza. Quindi, quel senso di colpa diventa un falso problema che è stato portato avanti per tutti questi anni. Chiaro?

D – Posso dire una cosa? Si potrebbe dire, per esempio, allora, che il senso di colpa si scarica al momento che lo stato di coscienza prende evoluzione.

Si potrebbe dire anche così, sì.

D – Perché non possiamo portarci dietro sensi di colpa continuamente, e sommare sensi di colpa a sensi di colpa, e portarsi dietro una zavorra ...

Ma certamente; è per quello che noi vi diciamo sempre di non farvi opprimere e subissare dai vostri sensi di colpa; perché molto probabilmente, nella maggior parte dei casi, i sensi di colpa che avevate l’anno scorso erano per ciò che voi eravate l’anno scorso, ma non siete più come eravate l’anno scorso! Questo senso del cambiamento del vostro stato di coscienza deve appartenervi, deve essere sentito, perché in quel momento, chiaramente, riuscirete o a vedere il senso di colpa nelle sue radici e quindi a comprendere quello che cerca di mostrarvi, oppure vi renderete conto che avete già superato quel senso di colpa. Comunque sia, in tutte e due le possibilità, avrete fatto qualche cosa e non sarete rimasti inattivi; mentre il senso di colpa tende a cristallizzare l’immagine del vostro Io, a fermarvi a quel momento per continuare a quel modo. Quindi, osservare se stessi ma essere dinamici nel mettere in atto, nel far fruttare la propria osservazione.

Voi direte, ovviamente: “Sì, ma osserveremo sempre con l’Io. Anche se osserviamo mentalmente, anche il corpo mentale fa parte dell’Io”. Certamente che fa parte dell’Io; fa parte dell’Io però è mosso dalla vostra coscienza; quindi l’Io stesso potrebbe avere la possibilità di essere dinamico; se non fosse così, restereste tutti dei neonati! Invece, grazie agli influssi della comprensione, della coscienza, dell’esperienza, e via dicendo, il vostro Io riceve delle spinte che muovono la sua volontà perché cerca di tenersi stretto quello che più gli aggrada e un po’ alla volta cambia; ma non cambia mai così velocemente come in realtà voi siete cambiati. Ecco, quindi, che è necessario che voi cerchiate di farlo cambiare più velocemente di quello che farebbe spontaneamente.

E questo – vi ripeto – è un punto molto importante che vi è sfuggito e che, se riusciste a mettere in atto, vi rendereste conto di come siete diversi non dico di anno in anno ma addirittura di mese in mese da quello che eravate prima, e questo vi darebbe il senso del movimento, del vostro cambiamento, e questo vi indurrebbe a cercare di cambiare di più, e questo aiuterebbe quindi, a valanga, la vostra possibilità di eliminare parte della vostra sofferenza.

D – Posso? Volevo chiedere se il senso di colpa è già presente anche nella prima incarnazione (...?...)

E’ presente se si verifica la situazione per cui una delle poche cose che si son capite nel corso della prima incarnazione cerca di arrivare alla coscienza e, in una determinata situazione, l’individuo incarnato non segue, pur sapendo di sbagliare, questa impressione, questa sensazione, questo sentire, ed ecco che allora c’è il senso di colpa. Diciamo che il senso di colpa è indipendente dal livello evolutivo dell’individuo; anzi, se vogliamo andare a vedere, i sensi di colpa sono ancora più forti nel momento in cui vi è un’evoluzione maggiore alle spalle.

D – Ecco, è quello che ...(?)

D – (...?...)

Vi vedo stralunati; ... non “vi vedo” ma vi sento! Non so bene se sono le mie parole che non vi trovano tutti completamente d’accordo - se è così ditelo - o se è semplicemente colpa del caldo; visto che lo avvertiamo così tanto noi, lo avvertirete così tanto anche voi! Io, comunque, dopo avervi operato di così tante parole - anche se a fatica, come avrete sentito questa sera - penso di finire qua il mio intervento, di salutarvi tutti quanti, di darvi appuntamento al prossimo anno; e certamente sarà un anno faticoso ma fruttuoso; l’importante non è tanto la fatica quanto il frutto che poi uscirà da quello che, “insieme”, voi e noi riusciremo a portare avanti.

Per voi è finita, per noi ci sarà ancora una settimana. Creature, serenità a voi.

Scifo

Buonasera, figli.

Nonostante il caldo, Peter ed io abbiamo lavorato questa sera e non potevamo lasciare che la Federicuccia (come l'ha chiamata Gneus) andasse via da questo incontro senza un piccolo ricordo; tanto più che qualche giorno fa mi ha sognato ... Ma sei sicura che fosse un sogno?

(...)

Direi che non è il caso che io passi a salutare gli altri amici, sia perché siete troppo numerosi, sia perché effettivamente fa troppo caldo. "Peter" ve lo confermerà, ma abbiamo fatto veramente molta fatica ad ottenere questo piccolo risultato. Ci auguriamo che al rientro dalle vostre vacanze l'atmosfera sia un po' meno bollente e, magari, riuscire a fare qualcosa di più; pertanto a nome anche degli altri fratelli che magari non avete ascoltato in questo ciclo di incontri, io vi porgo un saluto, un virtuale abbraccio, una carezza, o tutto quello che preferite portare con voi in questi mesi in cui non ci sentiremo, ricordando sempre che anche se non ascolterete le nostre voci noi saremo lì a fianco a voi, e ricordando sempre che, più che stupirvi con *effetti* speciali preferiamo suscitare *affetti* veramente speciali. L'amore, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

E anche curiosità veramente speciali! Infatti, tutti sarebbero curiosi di sapere cosa avverrà la settimana prossima (1), tutti gli esclusi, tutti quelli che è meno di 10 anni che partecipano: "Come mai questa riunione qua? Sarà una seduta di coccoline o sarà una seduta di legnate? Secondo me – dicono tutti, eh, non lo dico io! – è più facile che sia di legnate! Sì sì sì, senz'altro!", e noi suscitiamo la curiosità non dicendo niente in proposito; se non, per aumentarla ancor di più, naturalmente ribadiamo che tutti i posti fissi saltano, non ci sono più posti fissi per la prossima seduta; e voi direte: "Ma come si farà allora a registrare?". Semplice: non si registrerà! E qua ancora curiosità, tanta, tanta ... e, molto probabilmente, chissà, può darsi anche che non sappiate mai che cosa verrà detto!

D – Non lo verremo a sapere mai?

Però accettiamo offerte...

- 1 Era infatti stata preventivata dalle Guide una seduta "speciale" a cui dovevano partecipare solamente le persone che da almeno dieci anni presenziavano agli incontri (G.)

Bene, carissimi, vi saluto, l'estate è calda, vi lasciamo tutti ai vostri bagni di sole, alle vostre diete per essere più belli ... (sarà difficile, ma ...) ma no, perché, diciamocelo no?, a parte i giovani che ci sono, ormai il Cerchio comincia anche ad avere una certa età e incomincia a mollare spesso gli ormeggi un po' da tutte le parti, eh; non è che siamo – sia noi di qua, sia voi di là – ormai più freschi come rose, o di primo pelo, no? Può darsi che tra 10 anni ci sarà una seduta per quelli che hanno più di 20 anni, quindi potrete anche voi; tranquilli, tranquilli! Sempre che ci siano gli strumenti fra 10 anni, eh; o con un altro medium, che ne so, con Matteo, per esempio. Bene; dopo aver fatto la sciocchina, come mio solito ...

Zifed

Sì, chiudiamo.

Gneus

Sì, chiudiamo, chiudiamo! Volevo dire una frase ad effetto, ma m'han detto ...

Zifed

Niente effetti speciali.

Gneus

Fa effetto: niente frasi ad effetto! Ciao a tutti, buonasera.

Zifed

CONCLUSIONE

Oltre a rilevare che in questo ciclo sono state chiamate a dare il loro contributo soltanto delle gentili signore e signorine (chissà perché), si può anche notare che, praticamente, tranne che per la relazione sull' "evoluzione", tutte hanno parlato della loro interiorità, dei problemi che vanno affrontando personalmente giorno dopo giorno.

Ho comunque tentato di trovare – come per gli anni precedenti – un filo conduttore tra i vari argomenti trattati, ma ... non ci sono riuscita. Eppure, qualcuno mi aveva detto che non era una gran cosa aver trovato per i cicli precedenti un nesso fra i temi trattati; che, in fondo, "tutto si collega a tutto" e che basta volerlo per trovare il collegamento. A quanto mi risulta ora, non è vero; a meno che non si ricorra al fatto che la prima relazione presentata ("Nelle mani del Cerchio") apre la porta a tutte le successive ... ma mi sembra veramente un ragionamento banale.

Per cui – che si tratti di mia cecità, o del caldo eccessivo di questa nuova estate "tropicale" (che sembra diventerà la norma per il futuro), o ... dell'età che avanza – vi prego di scusarmi se non riesco trovare un finale adeguato a tanti bei lavori. Spero, comunque di essere riuscita – come dice Margeri – a fare qualche cosa di utile anche per gli altri e non solo per me stessa.

Carissimi amici, vi saluto con un abbraccio.

Giuliana

APPENDICE

ESTRATTI DALLA MAILING LIST DEL CERCHIO IFIOR

Nel corso del nuovo millennio anche il Cerchio Ifior si è avvalso delle moderne tecnologie, prima producendo un CD denso di testi, immagini e notizie sul Cerchio (ideato ed eseguito graficamente dall'amico Giancarlo di Bergamo) e poi avventurandosi in Internet. Prima è stato creato un sito (ad opera dell'amico Ulisse di Como) e poi una mailing-list. (per chi non sapesse di cosa si tratti, la mailing-list è un punto di riunione sulla rete informatica dove si chiacchiera tra gli iscritti di argomenti vari).

Trattandosi di mailing-list del Cerchio è stato inevitabile che diventasse sede di discussione su argomenti riguardanti gli avvenimenti e i concetti del Cerchio.

Peccato che non tutti gli amici che frequentano il Cerchio abbiano Internet, che non tutti si siano iscritti (eppure non c'è, stranamente, niente da pagare!), e che non tutti gli iscritti partecipino alla discussione, tanto che, come vedrete, i nomi sono ricorrenti.

Naturalmente le idee sono le più disparate, spesso nascono dei contrasti (ebbene sì: i contrasti si riesce ad averli anche in Internet!), ma ne risulta un insieme eterogeneo ribollente di idee, di scambio di opinioni, di confronti - magari anche azzardati, talvolta - che, comunque, assolvono in parte il bisogno di comunicare con persone interessate agli stessi argomenti.

Su suggerimento delle Guide principali ho selezionato una parte di queste discussioni per presentarle in questo volume.

Non aspettatevi un linguaggio forbito ma, piuttosto, un linguaggio colloquiale. Non aspettatevi grandi sprazzi di genio... se mai, talvolta, delle reazioni infantili (ma in ognuno di voi c'è sempre il bambino pronto a uscire fuori con tutto il suo Io!)

Secondo me, critica come sono, è uno specchio della confusione che c'è nel Cerchio, ma anche del fermento e della voglia di comprendere che per-

corre i partecipanti. Uno strumento come tanti altri, insomma, per portare elementi alla propria coscienza. Magari riuscendo, talvolta, a fare qualche cosa di utile anche per gli altri e non solo per se stessi.

Margeri

Su Internet troverete il Cerchio Ifior all'indirizzo:

www.ifior.forumfree.it

attraverso il quale potrete:

- dialogare sugli argomenti dell'insegnamento*
- trovare i nuovi messaggi e le trascrizioni delle nuove sedute da scaricare gratuitamente*
- accedere alla pagina per ordinare i libri stampati o per scaricare gratuitamente i libri del Cerchio in formato elettronico*
- accedere al sito del Cerchio*

DUBBI SULLE GUIDE

Vorrei riprendere il discorso lasciato un po' in sospeso riguardo al «dubbio». Ho l'impressione che ci sia ancora molto da dire, non tanto perché sia - necessario dissipare i nostri dubbi personali (miei e del mio compagno), che - non sono poi di fondamentale importanza, poiché, se così fosse, non saremmo ancora qui dopo 16/17 anni, quanto piuttosto perché affrontare un certo tipo di «dubbio» ci aiuta a chiarire meglio (ognuno per conto proprio) la relazione che abbiamo con questo tipo di insegnamento.

Il dubbio fondamentale su cui mi sarebbe piaciuto discutere in modo più approfondito è: «le Guide non sbagliano mai, oppure nell'insegnamento (per svariati motivi) possono esserci delle falle?»

Scusate se insisto, ma, come avevo cercato di dire, aderire ad una o all'altra ipotesi non è indifferente in quanto:

- partendo dal presupposto che le Guide non sbagliano mai, si rischia di arrivare ad un'accettazione acritica di tutto quanto viene proposto, con tutti i rischi che ne conseguono (abitudine, deresponsabilizzazione, fideismo cieco...) ricordate l'analisi esoterica di «ambarabà ciccicoccò» fatta da Scifo?(1)

- valutando la possibilità di «falle» si mantiene invece un'attenzione maggiore, si è più critici, si analizza e si ragiona di più su quanto viene detto, ti permette anche di avere idee personali ed eventualmente di non essere d'accordo.... secondo me è un'opportunità da non sottovalutare, tanto più che è stata confermata anche dalle Guide.

Voi cosa ne pensate?

Serena

1 Riferimento a un messaggio di Scifo in cui analizza la parola “ambarabaciccicoccò” dimostrandone, attraverso la logica, l'importanza esoterica... ovviamente era un messaggio ironico. (M.)

Cari amici, «raccolgo la palla» lanciata da Serena, soprattutto perché la sua relazione, presentata il 5 gennaio (1), già mi aveva fatta riflettere in merito.

«Le Guide non sbagliano mai, oppure ...?»

Personalmente - e devo «essere venuta giù con la piena» (come dice spesso M. Costanzo in TV) - questo dubbio non mi ha mai sfiorato.

Sorge allora un altro dubbio: «Ho una fede cieca? Mi bevo qualunque cosa Esse dicano? Questa mia ‘certezza interiore’ mi impedisce di ragionare e cercare eventuali falle, mi fa essere meno critica?»

No, non credo proprio. Scusate, ma non mi sembra proprio che CREDERE nella loro realtà, credere che siano quello che dicono di essere, credere nella teoria che ci propongono (penso che si debba dire così, visto che non possiamo avere delle prove certe) voglia «necessariamente» dire che si perde la capacità di essere obbiettivi e critici.

Io credo - perché questo è il mio caso - che si possa avere fiducia totale nelle Guide e nel contempo assistere a quelle che «sembrano» delle incongruenze, degli «errori». Spesso, infatti, ci è stato detto che noi non siamo in grado di sapere (o di capire, anche se lo sapessimo) quali sono le loro motivazioni, le loro intenzioni nel dire o nel fare le cose. Quindi, a volte io «non capisco» ma sono certa che è un mio limite, non un loro errore; allora mi dò da fare per riuscire a capire.

Sempre secondo me, questa loro strategia rende, anzi, lo studio del loro Insegnamento ancora più interessante; per me è oltremodo affascinante, entusiasmante cercare di seguirle e trovare, alla fine, che tutto quadra perfettamente! Bisogna non aver fretta, studiare bene, a fondo e soprattutto riuscire ad incastrare al posto giusto - come in un puzzle - le «ultime novità» nel quadro che avevamo in precedenza.

«Sanno tutto?»

Ce l'hanno espressamente detto in una recente seduta, ma già in passato è stato detto più volte : ci sono delle differenze di livello evolutivo tra le Entità che si presentano, ma certamente le Guide principali, che hanno accesso all'"archivio" dell'Eterno Presente ... *possono* sapere tutto! Il fatto che lo sappiano, però, non significa che ce lo possano venir a dire! (sempre per non sconvolgere il «nostro» cammino evolutivo individuale).

Circa il dubbio di Enrico (sul fatto che Scifo dice di non avere dubbi), non dovrebbe essere logico che una Guida del suo calibro (se vogliamo credergli quando dice che è già uscito dalla ruota delle rinascite, quindi che ha già concluso quella parte del suo cammino evolutivo che prevede le incarnazioni

1 La relazione in questione, intitolata “il dubbio” si trova nel libro “Do ut Des - 2° volume”.

come essere umano), che si è assunto il compito di insegnare in un Centro Spirituale ... non è logico che DEBBA non avere dubbi?

Se non fosse CERTO di quello che dice, come potrebbe essergli permesso di insegnarlo a noi? Il suo stesso livello di coscienza può permettergli di dire a noi qualcosa di cui non è CERTO ?

Mi rimane il grosso dubbio se faccio davvero tutto il possibile per capire e cercare di introiettare l'Insegnamento ... ma le uniche armi che ho per sciogliere questo dubbio sono la buona volontà, la tenacia e l'impegno.

Con questo mio modesto contributo, invio un abbraccio a tutti.

La credente e fiduciosa ...

Giuliana

Il seme del dubbio è stato gettato e inizia a germogliare!

Volevo dire che secondo me è importante fare una distinzione, in modo da evitare che si faccia poi di tutta l'erba un fascio: ci sono dubbi e dubbi che le Guide possono avere. Se da un lato è vero che ogni tanto se le interrompi a metà di un discorso possono perdere il filo, se è vero che pronunciando la parola «archetipo» possa venir fuori «archepito» e sciocchezze del genere, dall'altro lato ci terrei a ricordare che non ci sono mai stati dubbi da parte delle Guide nell'esporre quelle che sono le basi fondamentali dell'Insegnamento. Sono due cose ben diverse.

Passando alla domanda di Serena, io personalmente credo di avere sepolti dentro di me alcuni dubbi. Quando mi trovo di fronte ad un concetto nuovo esposto dalle Guide questi dubbi mi fanno venire paura di scoprire che abbiano detto qualche corbelleria, o qualcosa di illogico; cosa che per me e per la mia fragile fede sarebbe molto grave.

Ed è principalmente per fugare questa paura che sento il bisogno di capire tutto quello che dicono al 100%, in modo di accertarmi che non ci siano falle nei loro ragionamenti.

Questo è ciò che accade dentro di me.

Ulisse.

Secondo me l'argomento di questa settimana riguardo al dubbio è da sviluppare come continua a proporre Serena.

Scifo ha spiegato logicamente come le Guide portano avanti gli incontri, tutto il discorso fatto è come un puzzle per me. Ancora una volta ti rendi conto del miracolo, di cui noi facciamo parte.

Nonostante tutto ho ancora i miei dubbi e penso che siano positivi, mi

fanno venire a Genova, e quando torno a casa sono assopiti per un po' di tempo.

Enrico

Sul dubbio, mi è appena venuta in mente una cosa: Scifo, sabato, ha detto che, quando è in seduta, può sbagliare, in quanto usa il corpo di papà (non te la prendere, vecchio mio!), assume la personalità di Scifo e, tutto ciò, gli impone dei limiti. Quindi è possibilissimo che le guide quando parlano commettano degli errori. Ma quando non stanno intervenendo tramite i medium questo non è possibile, anche perché, come minimo, sono avvantaggiati dal fatto che il tempo (almeno come lo conosciamo noi) non esiste! E' evidente che le Guide sanno benissimo che commetteranno degli errori e, di conseguenza, sono convinti che questi errori siano utili a noi, in parte per disilludere coloro che credono troppo ciecamente e in parte... forse per stimolare discussioni come questa...

Matteo

Sono andata a rileggere cosa ha detto Scifo sabato 5 gennaio perché mi è venuto il dubbio di aver sbobinato e capito ... fischi per fiaschi. Ho riletto e ... continuo a interpretare un'altra cosa. Va be', c'è la percezione soggettiva : dobbiamo prenderne atto e continuare a confrontarci, così diamo un senso a questa mailing-list.

Allora: da quello che ha detto Scifo (che possiamo vedere nella relazione fedelmente trascritta) io ho dedotto che quando viene a parlare utilizzando il corpo fisico di Gian i limiti a cui si deve sottoporre non sono dovuti a questa «possessione» ma al fatto che lui, (Entità ormai uscita dalla ruota delle nascite e delle morti, mi sembra di ricordare; o sbaglio?), deve COLLEGARSI con una sua passata incarnazione ed assumere la personalità di SCIFO per poter offrire a noi un «carattere» distinguibile dagli altri, che sia logico, autorevole, ecc. ecc. (mettiamo tutte le qualità specifiche di Scifo) oltre che ... affascinante! Inoltre, ha detto che questa condizione - di avere la sua CONSAPEVOLEZZA legata in quel momento ai piani inferiori - lo limita negli «spostamenti» e non può andare a vedere tutto quello che gli servirebbe (tutto l'esistente, credo) magari per rispondere alle nostre domande, nell'archivio dell'Eterno Presente, dove invece può andare benissimo quando è libero dai «collegamenti».

Io credo che, tutt'al più, il corpo fisico dello strumento gli possa provocare qualche intralcio a livello di difficoltà del cervello di trovare a volte le parole più adatte, oppure di lingua (fisica) che si impappina un po' (in dialetto noi

diciamo così), tipo dire ARCHEPITI invece di archetipi. Ma questo col fatto di «sbagliare» non c'entra.

Quindi io non penso che le Guide (quelle vere, i pezzi da 90; non «le ultime ruote del carro», come si autodefiniscono Gneus, Billy, Georgei, ecc.) «sappiano benissimo che commetteranno degli errori mentre parlano attraverso uno strumento»; se questo succede, secondo me, è perché è fatto volutamente, ma allora non si può più chiamare «sbaglio»: è una tecnica didattica che, fra i mille motivi, può certamente avere anche quello di farci venire dei dubbi e poi discutere - via e-mail o altro - per poterli sciogliere e affrontarne di nuovi.

C'è almeno qualcuno che CREDE di aver capito quello che CREDO di aver capito io, o davvero le interpretazioni soggettive sono tante quanti sono gli individui? Al prossimo dubbio ...

Giuliana

Volevo rispondere all'email di Giuliana dicendo che CREDO anch'io di aver capito quanto lei ha scritto.

E cioè che se di 'errori' si tratta, da parte delle Guide, dovrebbero avere una funzione didattica, quella cioè di farci porre maggiore attenzione a quanto dicono.

A tal proposito mi è venuto in mente un episodio di qualche tempo fa: ricordo che, volutamente, da parte delle Guide si citò il nome del famoso chimico russo Mendeleev in modo 'sbagliato'. Nessuno se ne accorse, 'l'errore' fu fatto notare dalle Guide stesse tempo dopo, per dimostrare quanto eravamo stati attenti a quello di cui si era parlato.

Per quanto riguarda i 'lapsus' penso anch'io, come Giuliana e in relazione a quanto spiegato da Scifo, che vadano presi per quello che sono e cioè degli 'intoppi' dovuti al tipo di 'collegamento' con il piano fisico che non inficiano però il senso generale ed il contenuto di quanto vogliono comunicarci.

Non so cosa ne pensate voi, però mi sembra che capirsi su quello che intendiamo dire usando determinati vocaboli, quando ci scambiano delle idee non sia da sottovalutare.

Cioè:

- dire che le Guide «sbagliano» o «fanno degli errori», vuol dire che dicono una cosa NON SAPENDO che questa è sbagliata? Sono quindi fuorvianti per noi?? E si fa ancora più confusione?

- dire che le Guide «sbagliano» etc, vuol dire che ci tendono dei trabocchetti - per il nostro bene - affinché vagliamo con la nostra testa, ponendo attenzione, a quanto ci propongono? Un saluto,

Olivia

Sì Giuliana, quello che hai capito da quel discorso è anche secondo me quello che ha spiegato Scifo durante l'ultima seduta.

Tuttavia se mi fermo un attimo a riflettere sul fatto che l'entità per parlare alla fin fine deve passare anche dal cervello degli strumenti, sarei molto stupito se scoprissi che non c'è anche un minimo di influenza dovuta alla struttura, alle condizioni dei cervelli stessi (e da tutto il resto che viene sfruttato dall'entità che comunica).

Magari non sarà un'influenza così determinante se paragonata alle altre di cui si è parlato in seduta, ma credo proprio che anche quella ci sia. Non pensi?

Ulisse

Ah, caro Ulisse, ti ringrazio della risposta; perché almeno so se c'è o no qualcuno che - da quelle stesse parole di Scifo - ha «interpretato» il significato alla mia stessa maniera.

Sarebbe interessante, credo, (ma forse una cosa lunga) che quando ciascuno di noi prende una posizione (dice la «sua» interpretazione) su un qualsiasi brano dell'Insegnamento, dicesse ANCHE attraverso quali ragionamenti è arrivato a quella conclusione.

Ci sarebbe così modo di osservare se, facendo quel percorso, si è «saltato» qualche dato importante e questo ha fatto deviare tutto il discorso.

Io penso, infatti, che la M. List sia una bellissima opportunità che abbiamo (grazie alla tua idea) per colmare quelle lacune che, per un motivo o per l'altro - ad esempio per mancanza di tempo quando ci troviamo a Genova o anche per ... timidezza - quelle lacune, dicevo, che ci si porta dietro da tempo e che impediscono di avere un quadro d'insieme corretto e soprattutto univoco per quanto possibile.

Come si possono trarre delle conclusioni su un qualsiasi concetto se non si hanno tutti i dati necessari?

Dato che sappiamo che per qualcuno è difficile leggere e meditare su quanto è stato detto in questi 20 e più anni di lavoro del Cerchio (ed avrà i suoi legittimi motivi o, comunque, sono fatti suoi) questa può rappresentare un'occasione fantastica per chiarirsi almeno un po' le idee e poter così partecipare più fruttuosamente.

Per tornare alla tua domanda, io credo di aver capito che appunto «passando attraverso il CERVELLO» (organo di materia fisica dello strumento) le parole delle Guide possono trovare degli ostacoli nel «modo» di espressione (quindi sbagliando parola, come dicevamo ieri) e non solo, ma anche le famose «energie», che a volte fanno le bizzie, ricordiamoci che possono essere intralciate nel loro fluire dagli agenti esterni: troppo calore, rumore, emotività e

disturbi vari ...

Ma tutto questo io penso che eventualmente possa influire sulla DURATA di un incontro (come è accaduto anche sabato), NON CERTO SULLA QUALITÀ, SUL CONTENUTO di quello che viene detto, sulla giustezza dei concetti.

Nell'annata 1995-96 ci sono stati dati molti altri particolari sulla medianità specifica degli strumenti del Cerchio Ifior, in cui viene chiarito quale può essere «il loro apporto» (l'inquinamento, se così vogliamo dire per capirci meglio). Se qualcuno non è già a conoscenza di quelle spiegazioni - non avendo partecipato o letto quelle sedute - potrà trovarle sul volume di prossima pubblicazione L'UNO E I MOLTI, Vol. VI°.

Spero di aver detto qualcosa di ... intelligente, e ciao a tutti.

Giuliana

Vedo che aver rilanciato l'argomento è stato positivo: sono venute fuori riflessioni interessanti!

A farla da padrona, comunque, è una grande fiducia nei confronti delle Guide da parte di tutti, noi compresi (anche se a qualcuno, a questo punto, potrebbe sembrare paradossale).

Quindi, assodato che le Guide non sbagliano, o quando succede lo fanno a ragion veduta, oppure si tratta solo di «errori» di poco conto (come lo scambio di consonanti)... mi viene comunque da chiedermi: «qualche volta le Guide sono in difficoltà»? E se sì, perché?

L'insegnamento che è stato portato in tutti questi anni, effettivamente, è molto lineare e coerente, le eventuali contraddizioni si sono solitamente risolte quando venivano meglio collegati alcuni elementi o definiti i particolari... tuttavia vi sono state anche sedute che sono state portate avanti con molta fatica sia da parte dei medium che da parte delle Guide.

Ci sono stati messaggi, non solo delle Guide che vengono definite «le ultime ruote del carro» (anche se su alcuni ho i miei «dubbi» che lo siano veramente), ma anche di Scifo, per esempio, che sono piuttosto confusi da un punto di vista concettuale: sembra che anche un campione di logica come Scifo talvolta si perda in giri di parole senza arrivare a definire un concetto..... questo, perché?

- Può dipendere dagli «sbalzi di tensione» nei «collegamenti»?

- Può dipendere da una mancanza di armonia tra le vibrazioni dei presenti?

- Può dipendere da eventi esterni agli incontri, che stanno capitando chissà dove e che richiedono l'attenzione delle Guide anche altrove?

Dire che «le Guide sbagliano» o «fanno errori», secondo me non signifi-

ca dire che ci trasmettono concetti sbagliati credendo che siano giusti; significa, al contrario, che quel concetto esatto che ci vogliono trasmettere può non arrivare correttamente a destinazione per «problemi tecnici», per esempio.

L'errore, in questo caso, non sarebbe a fini didattici.

Di motivi per tener ben sveglio il nostro senso critico (e la nostra facoltà di dubitare) ce ne sono parecchi!

... e per finire: per le Guide stesse, che finalità riveste questa esperienza di comunicare con noi? Fa parte della loro evoluzione al di là della ruota incarnativa, oppure è una specie di missione «pro nobis» che non aggiunge nulla al loro stato di coscienza?

Trovare la risposta a questa domanda non è solo soddisfare una curiosità, ma aggiungere un elemento alla conoscenza della struttura della realtà.

Riguardo all'episodio citato da Olivia e relativo allo scambio Mendel /Mendeleev, fu detto (da Scifo) che nessuno se ne accorse... ma non corrisponde al vero: qualcuno se ne accorse, ma non ritenne opportuno intervenire per correggere Scifo, in quanto l'"errore" fu attribuito ad uno «sbalzo di tensione» e quindi la correzione avrebbe potuto essere fatta in sede di trascrizione senza disturbare la fluidità dell'interessante discorso (1).

DUBBIO: Perché Scifo ha detto «nessuno»? A fini didattici nei confronti di tutti, anche delle persone che avevano rilevato l'inesattezza? Oppure anche lui è stato distratto?

Oppure aspettava che quel «seme» mettesse germogli, anche a distanza di anni?

Lo stesso discorso si può fare in relazione alla lunga lista di ricerche che era stata proposta dalle Guide, a detta loro 'nessuno' l'aveva conclusa: a quanto mi risulta almeno tre erano state consegnate (2).

- 1 Per amore di precisione riporto le parole esatte dette da Scifo a proposito di questo episodio:

“Dunque, il vostro ignorante Scifo se non vado errato, e non credo nel corso dell'ultimo incontro, parlando della genetica (che era l'argomento che più ci premeva, rispetto a tutto quello che avete discusso stasera, in realtà) ha attribuito la genetica a un certo Mendeleev (N.d.r.: Mendeleev è lo scienziato che ha formato la tabella degli elementi, mentre Mendel è colui che è ritenuto il “padre” della genetica) e, con tutta la cultura dei presenti, nessuno ha rilevato la cosa, nessuno ha posto l'accento sulla cosa anche soltanto per dire: “Scifo, sei un grande ignorante”.

Mi sembra di poter dire che la questione posta da Serena non esista in quanto nelle parole di Scifo era evidentemente contemplato anche il caso delle persone che potevano aver recepito l'errore e non avevano ritenuto di doverlo rimarcare (“nessuno ha posto l'accento sulla cosa”) (M.)

- 2 Io credo che qualunque insegnante, avendo dato alla sua classe di alme-

Dunque, se ho ben capito, come primo punto su cui riflettere, Serena ha riproposto la possibilità che certe difficoltà incontrate in seduta dalle Guide non abbiano scopi didattici, bensì siano dovute esclusivamente a «problemi tecnici».

Il mio parere è che in assoluto nulla di ciò che ci accade è davvero del tutto privo di una sua piccola utilità e avviene per puro caso; e dato che per me questo vale per ogni evento della vita, eventuali difficoltà di una seduta rientrano anch'essi nel Disegno e avranno una loro funzione «didattica».

L'unica differenza con gli abituali fatti della vita è che qui abbiamo a che fare con Guide che hanno accesso (quando non sono legate agli strumenti dalla trance) al Disegno. Quindi molto probabilmente sapranno quei dati «errori» quando avverranno, come, perché e quale utilità potranno avere per tutte le persone che li noteranno.

La differenza insomma tra il tizio che suonava il clacson durante la seduta (ricordate?) o un Scifo che sta apparentemente incontrando qualche difficoltà nello spiegare quello che deve, non è secondo me nella didattica.

Entrambi questi fatti possono fornire stimoli molto utili, potenzialmente. La differenza a mio parere invece sta in quanto la persona (o la Guida) è cosciente di quello che fa e delle conseguenze della sua azione per chi ne è coinvolto.

Riguardo ad una utilità per le Guide di questi interventi, da quello che ho capito io dell'Insegnamento non mi risulta che fuori della nascita e delle morti l'esperienza e gli input esterni siano più necessari per procedere nel proprio cammino.

Quindi se non vengono avanzate nuove argomentazioni, resto dell'idea che non ci sia un vero utile per una Guida nel guidare.

Georgei dice che non gli pagano neanche i contributi!

Ulisse

no cinquanta alunni un compito da eseguire, non possa che rimarcare che solo due o tre abbiano eseguito quanto richiesto e credo anche che l'insegnante non possa che mettere tutti nel calderone del "nessuno" nel momento in cui, assegnato un compito per unire e favorire l'interazione e lo scambio tra gli alunni (e magari l'aiuto da parte di chi pensa di essere più avanti verso chi ritiene più "indietro"), solo due o tre si sono occupati di fare il compito assegnato, più per affermazione del proprio Io che per costruire qualcosa di comune. (M.)

Sì, sono anch'io del parere che alcune Guide, quando non stanno usando gli strumenti, hanno accesso a tutti i dati anche quelli riguardanti eventuali difficoltà che potrebbero avere poi in seduta medianica e che ne conoscono le finalità.

Riguardo all'altra questione, invece, io penso che il coinvolgimento più o meno diretto in una esperienza medianica delle Guide più alte ed evolute (quelle al di fuori della ruota delle nascite e delle morti, per intenderci), non sia un semplice loro atto di degnazione nei nostri confronti, ma rappresenti un evento legato al loro processo evolutivo che, comunque, anche al di là della ruota delle nascite e delle morti, procede pur con caratteristiche per noi impossibili da razionalizzare.

Infatti chiedersi il perché certe Guide fanno questo non ha molto senso ed è per noi privo di reale utilità.

Penso, però, che ai loro fini, ai fini della loro evoluzione, non è importante quello che dicono e fanno nel mentre che sono in seduta, ma quello che vivono, anche come momento organizzativo delle sedute stesse, sul piano di esistenza in cui sono con la loro consapevolezza.

Quello che accade in seduta, invece, è importante e determinante solo per la nostra evoluzione.

Francesco

Alla domanda se LE GUIDE POSSONO A VOLTE ESSERE IN DIFFICOLTA' ... mi accodo al discorso di Francesco: il chiedersi perché (con quale finalità, con quale scopo) le Guide fanno questo o quest'altro, anche secondo me non ha nessun senso ed è per noi privo di utilità.

Infatti, ricordo che spesso - a una domanda di pura curiosità come questa, fatta però da un componente «anziano», perché ai «nuovi» danno comunque una risposta adeguata - le Guide rispondono: «Pensi che ti serva sapere questo per la TUA evoluzione?», sottolineando il fatto - (sempre secondo me) - che ormai si dovrebbe aver capito che l'attenzione si deve spostare su di sé, sui propri perché e non su quelli degli altri.

Mi sembra invece più interessante approfondire cosa sono in realtà questi famosi «sbalzi di tensione», ai quali si fa ricorso così volentieri per giustificare quasi tutti i problemi di questo genere.

I punti proposti da Serena sono 3 :

- 1) Sbalzi di tensione
- 2) Mancanza di armonia tra le vibrazioni dei presenti
- 3) Eventi esterni che richiedono l'attenzione delle Guide altrove (!?)

Ma nel Grande Disegno non era scritto che quella sera dovevano tenere la seduta? E non c'era scritto anche dell'altro evento, quindi non poteva anda-

re qualcun altro?

Scherzi a parte, ma allora le cose le sanno o non le sanno?

Possibile che abbiano degli «imprevisti» (1)!? Che debbano andare in due posti contemporaneamente; oppure (ancora meglio) che non siano in grado di trovarsi contemporaneamente in due luoghi diversi?

Torniamo ai nostri «sbalzi di tensione», così interessanti.

Il punto 2), la mancanza di armonia fra gli astanti, non potrebbe essere causa di uno sbalzo di tensione? Le domande inopportune non potrebbero essere causa di uno sbalzo di tensione? ecc. ecc. ecc. (2)

Secondo me, queste potrebbero essere delle indagini utili: capire se facciamo del nostro meglio - per quanto ci compete - per non essere eventualmente causa di sbalzi di tensione (3).

Invece, solitamente, si dice: «Beh, lo strumento ha il raffreddore, sarà per questo che ha degli sbalzi di tensione», ... ma siamo sicuri che sia così?

Le Guide, molto delicatamente e generosamente, dicono solo, magari, che «ci sono dei problemi nelle energie degli strumenti», ma noi ci siamo posti

- 1 Personalmente non penso che possano avere degli imprevisti.
Più facilmente, secondo me, gestiscono le situazioni che accadono sul piano adattando ad esse i loro interventi (M.).
- 2 Sfatiamo un attimo quest'idea degli sbalzi di tensione:
 - gli sbalzi di tensione non possono far dire un concetto per un altro, al massimo una parola per un'altra;
 - gli sbalzi di tensione non riguardano le condizioni dei presenti che, se mai, influenzano per il dispendio di energie necessario a tenere costanti le energie senza spezzare il legame con gli strumenti;
 - gli sbalzi di tensione sono ascrivibili, principalmente, a resistenze degli strumenti, quindi a qualcosa di diverso dalla loro fisicità (mi sembra che sia stato provato a volontà che i loro problemi fisici non disturbino poi molto gli incontri)In quanto alle domande inopportune... se causassero sbalzi di tensione ogni incontro sarebbe un continui susseguirsi di saltelli (M.)
- 3 In tutti questi anni non è stato ancora capito che ciò che può provocare scompensi alle energie non è il problema della singola persona (che al massimo provoca problemi sull'uso di uno degli strumenti nel momento in cui lo recepisce facendo scattare in sé il rifiuto della sofferenza che tale problema gli comporta) bensì il difficoltoso circolare delle energie per la poca "unione" con gli altri partecipanti. Anche questo, tuttavia, non provoca sbalzi di tensione ma, appunto, cattiva circolazione delle energie, alle quali, dalla nostra parte del velo, Andrea (e non solo lui, comunque) cerca in continuazione di porre rimedio. Quando viene chiesto di riformare la catena è perché il contatto fisico fa "sentire" maggiormente il vicino e, quindi, aiuta a ristabilire, a normalizzare il flusso delle energie. (M.)

il problema se questa frase generica significa che gli strumenti hanno mal di denti (o qualcos'altro del genere) oppure se NOI contribuiamo a provocare problemi nelle loro vibrazioni?

Una nostra maggiore attenzione in questo senso contribuirebbe sì a migliorare la nostra evoluzione!

Quanto al fatto che ogni tanto capiti che Scifo dica: «E' successo questo e NESSUNO se n'è accorto», io penso - con la mia fede che può sembrare cieca ma è senz'altro profonda - che questo accada perché chi sobbalza e si sente in qualche modo diminuito perché in effetti «lui se n'era accorto ma Scifo non gliene dà atto» abbia modo di osservarsi e meditare su questa sua reazione.

Che bello il CONOSCI TE STESSO !

Giuliana

Ma, se le guide che sentono durante la seduta le nostre energie, e hanno anche la capacità di valutarne le caratteristiche, io penso che possano esserci dei casi magari rari in cui può anche accadere che noi come gruppo « incarnati » e quindi relativi a volte possiamo apparire in sintonia o armonia, ma invece ci possono essere delle interferenze energetiche che noi non manifestiamo ma che loro invece avvertono.

Secondo voi potrebbe questo fatto indurre a degli errori non solo di tipo didattico le guide, a volte infatti ci viene chiesto di ricostituire la catena, perché (1)?

Giancarlo (Vi)

Caro Ulisse, mi hai fornito un elemento in più su cui riflettere, però mi

- 1 La risposta a questa domanda c'è già nella nota precedente. Voglio solo sottolineare che se gli incontri e l'insegnamento fossero così facilmente in balia della vostra armonia o disarmonia, ben difficilmente avrebbero potuto continuare così a lungo.

In tutti questi anni avete pensato che quando vi veniva detto di partecipare agli incontri cercando di mettere da parte i vostri problemi più pressanti questo venisse detto per il buon andamento delle sedute. Non vi è mai venuto in mente che questo venisse detto, invece, principalmente proprio per voi stessi perché, messi da parte i vostri problemi, sareste stati più attenti a cogliere le risposte che sempre (e ripeto: "sempre") vi venivano date ma che voi, chiudendovi nel vostro modo di essere tormentato, vi mettevate automaticamente in una condizione interiore tale da impedirvi di recepirle (M.)

manca ancora qualche tassello per riuscire a coordinare il tutto.

La differenza insomma tra “il tizio che suonava il clacson durante la seduta” (ricordate?) o uno “Scifo che sta apparentemente incontrando qualche difficoltà nello spiegare quello che deve”, non è secondo me nella didattica.

Entrambi questi fatti possono fornire stimoli molto utili, potenzialmente. La differenza a mio parere invece sta in quanto la persona (o la Guida) è cosciente di quello che fa e delle conseguenze della sua azione per chi ne è coinvolto.

Secondo me la chiave di tanti concetti sta proprio lì: «è cosciente»... ma che differenza c'è tra l'individualità che ha abbandonato la ruota delle incarnazione (come Scifo o Moti) e l'Assoluto?

E qui ci allacciamo alla tua argomentazione: *“riguardo ad una utilità per le Guide di questi interventi, da quello che ho capito io dell'Insegnamento non mi risulta che fuori della nascita e delle morti l'esperienza e gli input esterni siano più necessari per procedere nel proprio cammino. Quindi, se non vengono avanzate nuove argomentazioni, resto dell'idea che non ci sia un vero utile per una Guida”*.

E' stato spesso affermato che nulla nel Cosmo viene sprecato, che tutto è utile. Quindi, mi chiedo: se l'intervento delle Guide è utile a noi, anche il nostro stare ad ascoltarle, in qualche modo è utile a loro? Sappiamo che al di là delle reincarnazioni l'evoluzione dell'individualità non è completa, ma in qualche modo continua... è stato affermato anche che «le razze arrivano tutte insieme»... arrivano dove? A fondersi con l'Assoluto, suppongo.

Ma allora l'ultima individualità dell'ultima razza è indispensabile alla prima individualità della prima razza per permetterle di concludere il suo cammino, quindi c'è un aiuto reciproco sempre, c'è un dare e ricevere continuo e inconsapevole (almeno da parte delle individualità meno evolute) dall'emanazione di un cosmo fino al suo riassorbimento.

A cosa serve questo ragionamento? Forse a niente, forse è troppo teorico, ma io lo ritengo importante perché incide sulla qualità della mia vita.

Innanzitutto mi impedisce di sentirmi sola, mi fa percepire la presenza di tante individualità invisibili (e non solo di quelle che conosco per nome), mi fa sentire responsabile di quello che faccio o non faccio anche quando nessuno mi vede, mi fa sentire responsabile dei miei pensieri, delle mie emozioni...

E quando esagero in senso negativo mi aiuta a controllare, ad analizzare, a cercare di capire, perché credo che questo oltre ad essere utile a me per migliorare la mia vita può essere utile anche alle tante entità che in qualche modo sono in contatto con me. Forse è solo fantasia, ma se funziona... perché non crederci? Un saluto a tutti

Serena

A me pare che in qualche modo stiamo esaminando un problema che in fondo è senza senso; il fatto è che, secondo me, se noi andiamo ad analizzare le sedute solo da un punto di vista filosofico commettiamo un errore: gli Incontri NON sono solo una discussione filosofica, altrimenti penso proprio che non verrebbero a parlare dall'aldilà solo per appagare il nostro intelletto....

In effetti, se ci pensate, ci sono elementi che appagano tutte le nostre componenti, da quella fisica grazie alle carezze di Michel, alla componente emotiva (Moti, Viola e altri) a quella mentale. Probabilmente ci sono elementi anche per l'akasico, anche se non riesco ad identificarli esattamente... Comunque quello che voglio dire è che ridurre le sedute ad uno solo di questi elementi è una riduzione, una semplificazione pesante perché, per quello che noi siamo in grado di capire, tutti i tipi di stimoli hanno la stessa identica importanza. L'equazione Cerchio=insegnamento è inesatta: in questo modo perdiamo il senso del miracolo che accade ogni 15 giorni; quando un giorno non ci sarà più, forse ce ne pentiremo...

Ora una domanda.

Ho letto che qualcuno di voi ha chiesto a cosa servono alle guide le sedute; penso che in qualche modo, probabilmente incomprensibile per noi (altrimenti l'avrebbero detto...) tutto questo a loro serve ma mi chiedo, se le loro ragioni sono incomprensibili, cosa guadagnano invece le entità «minori» (1)? Georgei, ad esempio è «uno di noi», non una guida vera e propria, ora la sua partecipazione agli incontri gli serve a qualcosa? A cosa? Considerando che è morto da un pezzo penso che la sua vita ormai sia stata analizzata, e allora a cosa può servirgli tutto ciò?

Matteo

Siamo partiti da un dubbio (e mi spiace non conoscere il lavoro fatto da Giancarlo e Serena per la seduta) e siamo arrivati all'errore: voglio dire che, vista da un esterno, quale io sono, m'è parso di notare una impostazione «fluttuante» nelle domande sul nostro tema: «Le guide hanno dei dubbi?» e «le guide sbagliano?», inerenti lo stesso tema.

Mi sono fatto alcune considerazioni: l'errore è proprio del nostro mondo, è un fattore necessario per la nostra esistenza, tutto è errore, visto da qui: se non ricordo male qualcuno ha detto: la realtà è ciò che è, la verità ne è la sua enun-

1 Cosa ci guadagnino le Guide più evolute non saprei dirvelo. Noi Guide di... secondo livello abbiamo l'opportunità di accumulare dati che potranno poi essere verificati nelle nostre prossime vite osservando le vostre reazioni e i vostri comportamenti. (M.)

ciazione. Ogni opinione che viene espressa, ogni teoria che viene elaborata è suscettibile di miglie, di modifiche e quindi è di per se stessa non-verità (come direbbe Scifo) e quindi un errore.

Chiedersi se le guide possono, a volte, sbagliare è un non-senso: io non posso accettare ciò che mi viene porto in modo acritico, da qualunque fonte esso provenga è mia precisa responsabilità vagliare il tutto, scartando ciò che mi sembra incongruente - anche se potrebbe essere più vero della mia opinione - e ritenere ciò che sento come giusto. Non sto dicendo nulla di nuovo, è stato più volte detto e ridetto: non ci sono opinioni più giuste e altre meno giuste, ci sono solo verità transitorie e soggettive, adeguate all'individuo.

Io potrei sbattere il muso su una grande (nel senso di più evoluta) verità e non essere pronto a riceverla, per cui, per me è una cosa sbagliata.

Il dubbio è un'altra cosa: è quel momento di stasi (apparente, perché comincio a pensare che il vero valore delle mie azioni, alla fin fine, si trovi proprio in questa immobilità analitica, non so come chiamarla!) che precede la scelta (o una scelta, se non si è sicuri).

Il dubbio ci accompagna durante tutto il nostro cammino, è quello che ci tiene vivi e se non esistesse probabilmente non avrebbe senso neanche vivere - ci pensate che vita insulsa se non ci fossero i dubbi? Piatta come un deserto piatto - e la libertà di scelta non esisterebbe neanche come definizione.

Ora, a proposito della mail di Serena circa gli apparenti dubbi di qualche guida, hai formulato 3 ipotesi, ma io ne aggiungerei un'altra: potrebbe dipendere anche dal fatto che certi aspetti dell'insegnamento sia ancora prematuro affrontarli, magari perché le persone presenti alla seduta potrebbero non essere pronte a capirle e quindi una risposta completa creerebbe confusione in qualcuno? Dico questo perché da un paio di settimane (da quando ho cercato il significato di «idea») sto cercando informazioni su individui che hanno cercato, nel tempo, delle risposte ai perché della vita e ho notato, con stupore, che buona parte di ciò che è stato portato dall'insegnamento in effetti fa già parte della storia dell'uomo, almeno di quella scritta. Così mi sono chiesto: ma se questo tizio l'ho già studiato, se ho imparato a memoria (!?) quello che ha detto, perché non mi ricordo di lui e di quello che ha cercato di dirmi?

Evidentemente non ero pronto a capire e c'è voluto qualcun altro che mi preparasse la strada e mi rendesse pronto ad avvicinarmi alla questione. Voglio dire, in sintesi, che il dubbio può essere generato, in chi parla, dal fatto di rispettare la velocità di apprendimento di qualcuno che può essere un po' indietro (e voglio sperare che nessuno si senta sminuito da questo, d'altra parte, come termine di paragone io ho un «testone»).

Le guide sanno tutto? Ho provato a immaginare cosa significa «sapere tutto», ma quello che ne ricavo non mi convince: è tutto scritto, vabbè, ma se esiste una certa libertà, per quanto piccola sia - visto che esistono le famigerate

varianti - significa che la guida può anche sapere tutto, ma, almeno finché io non la vivo, voglio sperare che una situazione (parlo di quelle dove posso operare una scelta) non sia «leggibile» e quindi non si saprà in anticipo quale sarà la mia scelta. Conoscerà tutte le possibili scelte, ma non credo che possa sapere per quale io deciderò.

Se dovesse davvero conoscere tutti i miei passi, tutte le mie decisioni, la libertà diverrebbe solo aria fritta, per cui mi fermo, per ora, nell'opinione che il mio cammino resterà un mistero anche per Dio finché non l'avrò percorso.

Stefano

LA REINCARNAZIONE

Secondo me l'esistenza della reincarnazione è una conseguenza logica direi quasi obbligata. Certo ad una persona che non sa nulla dell'Insegnamento così come a noi è stato proposto, questo può non sembrare e anzi, non sapendo tutto il discorso che ci sta dietro, credo che la cosa più sensata da farsi sia proprio quella di non crederci.

Di solito quando incontro qualcuno che si mette a ridere di quella ipotesi prendendola magari anche in giro, rido con lui. Lo capisco, francamente, perché tirata fuori dal suo contesto è un'idea un po' balzana.

Ma il fatto è che se invece si sa (più o meno) tutto il resto, si sa che il cammino parte dalla forma minerale, che si attraversano i vari regni e infine si approda alla forma umana, se si tiene conto insomma di questi 20-25 anni di insegnamento, be', direi che la reincarnazione allora diventa un tassello irrinunciabile di un mosaico molto logico e complesso, che non necessita di fede per essere considerato credibile. La fede (quella vera) servirà forse per crederci fino in fondo, per sentirlo, questo sì, ma per considerare un'ipotesi più credibile delle altre spesso basta solo un po' di raziocinio, secondo me.

Più di questo, non saprei che altro aggiungere.

Ulisse

A tutti noi nel tempo (più o meno) è capitato di sentirci rivolgere la domanda: «Come fai a credere nella reincarnazione?»

A rivolgermi la domanda è una persona a cui l'argomento non interessa più di tanto, ma mi chiede quasi a «sfidarmi» per vedere quali argomentazioni saprò trovare per fargli cambiare idea, per «convincerlo», gli rispondo tranquillamente che le mie idee sono derivate da un lungo e attento studio dell'argomento (15 anni), leggendo le cose più serie (e anche le meno serie, dapprima, per allenare il mio discernimento) che si trovano sul mercato, incontrando persone esperte, imparando da loro, ecc.; quindi «il mio cervello» è

giunto alla conclusione che quanto ho appreso è la spiegazione più logica e più completa che io abbia trovato, che risponde alle eterne domande dell'uomo: «Chi sono? Da dove provengo? Dove vado? In quale realtà mi trovo e perché?».

La mia è quindi una risposta strettamente personale, che riguarda un «mio» convincimento - giusto o sbagliato che sia - e questo non può certo convincere nessun altro. Semmai, può incuriosire e stimolare il mio interlocutore affinché anche lui si metta alla ricerca della «sua» verità, se ne sente il bisogno. Naturalmente sono a sua disposizione per fornirgli le indicazioni che sono in grado di dargli su come e dove cercare, ma non per dargli la «mia» versione (della «mia» verità); se non, eventualmente, come mia opinione per un confronto di idee.

Se, invece, si sta realmente cercando di trovare quali sono le basi di partenza della teoria della reincarnazione, direi che bisogna partire appunto dal chiedersi che cos'è la vita e il luogo in cui viviamo (sempre ammesso che questo stimoli la curiosità al punto da «dedicarci del tempo seriamente» per effettuare questo studio).

Si verrà così a conoscenza dei piani di esistenza, dei vari corpi dell'individuo, delle materie che compongono i corpi, della necessità del cammino evolutivo e quindi delle varie immersioni ripetute nella materia fisica per procedere in questo cammino.

A questo punto si avranno gli elementi per poter dire se la reincarnazione torna alla «nostra» logica e ... il gioco è fatto: saremo dei credenti!!! (o dei non credenti, se il conto non ci torna).

Ho «convinto» qualcuno?

Giuliana

Ringrazio tutti coloro che mi hanno prestato un po' d'attenzione sull'argomento della reincarnazione, intuendo quanto esso sia basilare per la comprensione dell'Insegnamento.

La prima volta che sentii parlare di reincarnazione è stato molto tempo fa ero ancora bambino e ciò che ricordo è che l'argomento mi è subito parso familiare... naturale. Mah!

Comunque la conferma personale alla reincarnazione l'ho avuta (tanto per cambiare) dopo un'analisi logica della mia situazione.

Sono stato colpito da poliomielite a tre mesi di vita, il resto lasciamolo perdere. Domanda: PERCHE'?

E' stato nella ricerca di una risposta logica, (vagliando tutte quelle che finora sono venute a mia conoscenza) che la reincarnazione ha avuto il sopravvento.

Approfondendo l'argomento tutto sembra confermare questa ipotesi, ma comunque sono sempre pronto a discuterla con qualsiasi persona che me ne dia un'altra a cui non debba credere, ma che mi torni non tanto per una ipotetica falsa speranza (o illusione come vogliamo chiamarla...), quanto per avvicinarmi sempre di più alla risposta della domanda originaria: "Perché? Perché proprio io?"

Francesco

Credo che sul tema affascinante della reincarnazione una risposta logica completa sia molto difficile da dare, per cui a mio avviso si può solo dare un tipo di risposta non «razionale» ma «razionalisticamente» valida, cioè che riesce a dare un senso compiuto a questa ipotesi; un esempio potrebbe essere che davanti ai nostri occhi vediamo continuamente situazioni di sofferenza o benessere più o meno evidenti .

Cosa può significare? E' solo fortuna per qualcuno? E' il caso? Oppure possiamo pensare ad un «progetto» dove le situazioni in qualche modo si equilibrano secondo un principio di giustizia che rende gli uomini uguali tra di loro?

Qui, inevitabilmente, entrano in gioco le domande classiche: Chi sono? Da dove vengo? Dove vado? La risposta valida per tutti non esiste, esiste però la possibilità di dare un «senso» a tutto ciò che ci circonda, un qualcosa che senti provenire dal tuo intimo e che vibra con alcune teorie piuttosto che altre.

Da qui nasce l'idea di un possibile «gestore» del Tutto e che sia illogico pensare che esistano contemporaneamente il caso/caos e le leggi.

Personalmente riesco meglio a vederne la legge in tutte le cose che mi circondano, anche se considerando le mie limitate possibilità di conoscenza e di percezione mi riducono a gran misura le opportunità di trovare tutte le risposte e tutte le leggi.

Quindi è più un mio limite, anche se a ben guardare già nelle cose che conosco ce ne sarebbe a sufficienza per restarne sbalordito se dovessi indagarle in profondità.

Purtroppo questo dipende da ognuno di noi.

Questa è una mia riflessione e sicuramente non ha la pretesa di risolvere il tema della reincarnazione.

Giancarlo

Riguardo alla reincarnazione, che dire?

Personalmente devo dire che la cosa mi sembra pienamente accettabile e

sensata per il semplice fatto che «spiega» l'esistenza di vite molto tormentate o molto brevi: se non ci fossero innumerevoli vite allora che senso avrebbe la vita di un neonato che muore nel suo primo anno di vita e un individuo che supera i 100 anni?

Mi sembrerebbe un po' ingiusto... l'esistenza di molte vite permette di affrontare entrambi i tipi di esperienza che, a loro modo, sono entrambi utilissimi... boh, questo è quello che è venuto in mente a me, non so a voi.

Matteo
